LETTERA
DALL' ADRIATICO
DEL SIGNOR
ANTONIO BIANCHI
SOPRA L' OPERA
DE' DIRITTI DELL' UOMO
DEL SIG. ABATE
D. NICOLA SPEDALIERI.

Nam tua res agitur paries cum proximus ardet.

ROMA 1792.
Presso Giovanni Zempel.

Con licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

CI è capitata questa Lettera del Sig. Antonio Bianchi nativo di una delle Provincie Pontificie sulle spiagge dell' Adriatico diretta al Sig. D. Pietro . . . . suo grandissimo, e vecchio amico abitante in Roma. Questi l' ha mostrata a varii suoi amici Romani, i quali hanno desiderato di vederla stampata; ed egli gentilmente si è arreso. Il nome dell' Autore di questo piccolo scritto è affatto nuovo alla Repubblica letteraria, nulla avendo esso scritto mai prima d'ora. Egli è un uomo, che nel 1750. entrò al servizio di un

Principe d' Europa nel mestier delle armi, ed ebbe occasione di far due campagne, e non oltrepassò il grado di semplice Tenente; ma essendo d' indole pacifica presto trovò maniera di rinunziare alle speranze, ed ai pericoli, nei quali però si protesta di avere avuto maggior coraggio del Tenente, o Colonnello Orazio, che forse per ispirazione delle Muse al primo menar delle mani se la colse subito *relicta non bene parmula*. L' Autore si è ritirato in patria, e trova il suo piacere nello studio, al quale ha sempre avuta molta inclinazione. Le armi, che ha portato, gli hanno dato un fraseggiar militare, che gli si può condonar facilmente, essendo l'unica cosa, che gli è rimasta di marziale, oltre una vecchia divisa tarlata, ed una spada arrugginita; ma si vedrà con quale ono-

onoratezza, e civiltà egli rispetta, ed onora le persone, di cui stima bene di attaccar qualche errore senza la minima indignazione, e non uscendo mai dal puro, e semplice merito della questione. Sarebbe desiderabile, che in tutte le gare erudite si osservasse severamente questa moderazione, che è indispensabile in chi vuole scrivere da Galantuomo, e da Cristiano. Sebbene l' Autore confessi sinceramente di non aver mai posto il piede nella Teologia sublime; pure si vede, che ha letto la Scrittura, e che fa uso dei principii a tutti noti del Vangelo, e dei lumi della Religione, di cui ha letto varii eccellenti libri, sì perchè ha conosciuto, che nella *causa di Religione ciascun uomo è soldato*, sì per armarsi, e rispondere a certi giovinotti vanerelli, che s' incontran talora nelle con-

ver-

versazioni, i quali per aver letto una *brosciura* oltramontana, si credono di avere avuto il privilegio di Mida di convertire in oro tutto quel che toccano, e tutto quel che dicono; e che i grossi loro spropositi si trasformino in verità. Il Sig. D. Pietro crede di poterci dare anche una seconda Lettera Adriatica, che il suo amico gli promette a mezza bocca, quando venga richiesto. Se ci capiterà, noi ne faremo parte al Pubblico, al quale con sommo ossequio facciamo umilissima riverenza, e ne imploriamo la protezione, ed il favore con questa dedica rispettosa.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Franc. Xaverius Passeri Arch. Lariss. ac Vicesgerens.

APPROVAZIONI.

AVendo per commissione del Rmo P. Maestro del Sag. Palazzo Apostolico letto e considerato attentamente un manoscritto intitolato: *Lettera dall'Adriatico del Sig. Antonio Bianchi sopra l'Opera dei diritti dell' uomo &c.*, l'ho trovato in tutto conforme alla fede ortodossa, e alle regole de' buoni costumi; e di più l'ho scorto con mio piacere singolare ripieno di principj sodi, e provati colla più luminosa evidenza, che non solo servir potranno a formare retto giudizio su i così detti diritti originarj dell' uomo, e sul sistema sociale, ma spargono in oltre una gran luce sopra molti altri punti di morale, e di legge naturale, e dimostrano trionfalmente la necessita di prendere in mano il filo della Religione, e della Rivelazione per non errare nel laberinto di siffatte questioni. Pertanto stimo assai opportuna e giovevolissima la pubblicazione di quest'Opera eccellente, che al gran merito di presentare la semplice verità colla maggior chiarezza e forza atta a convincere, unisce ancor l'altro di essere scritta con tale vivezza, eloquenza, e grazia di stile, che mirabilmente alletta, e persuade.

Dalla Casa di S. Maria Maddalena 28. Maggio 1792.

Michel' Angelo Toni de' Ch. Reg. Ministri degl' Infermi.

Ho

Ho letto per commissione del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico il manuscritto, che ha per titolo: *Lettera dall' Adriatico del Sig. Antonio Bianchi sopra l'opera de' diritti dell' uomo ec.* Non ho trovato in esso cosa alcuna, la quale si opponga o a'dogmi di nostra fede, o alla sana morale. Mi è anzi sembrato, ché attesa la forza del razlocinio fondato sul Vangelo, su la ragione, e su l' esperienza, attese le giuste nozioni, che porge della vera felicità dell' uomo, e de' modi di procurarla, come anche attesa la vivezza de' concetti, la non volgare erudizione, e la chiarezza, e facilità di stile, con cui è scritto, e per cui diletta non poco, mentrechè persuade, ed instruisce, non possa non riscuotere il comun gradimento, ed applauso: che però giudico potersi dare alle stampe.

Dal Collegio Romano questo dì 1. Giugno 1792.

Domenico Antonio Marsella Professore di belle Lettere in detto Collegio.

Fr. Dom. Baccius O. P. Rmi P. M. S. P. A. Socius.

LET-

LETTERA ADRIATICA
DEL SIG. ANTONIO BIANCHI
AL SIG. D. PIETRO . . .

Amico Carissimo.

1. TArdi ho ricevuto l'Opera di Spedalieri, che mi regalate colla solita gentilezza. Voi mi proibite fino il ringraziarvi. Questo divieto dovrei, Don Pietro carissimo, attribuirlo al vostro bel cuore, ed a quell' amicizia di stampa vecchia, che da cinquant'anni arde tra noi. Ma pur questa volta sospetto, che abbiate conosciuto di non meritar molti ringraziamenti, perchè avete caricato il vostro benefizio di una grossa, e pesante pensione. Voi volete ad ogni modo il mio giudizio in genere sul sistema esposto da Spedalieri nel primo libro, e lo volete subito, senza che valgano scuse d'incapacità, ed imperizia; poichè non pretendete un giudizio Teologico, ma un parere conveniente ad un secolare, che anche mentre ha maneggiato le armi, voi credete, che non abbia dimenticato affatto i libri buoni. Se io manco, quasi

si mi minacciate di disgustarvi, e di un pò di collera. No carino: collera no ve. Per impedire qualunque effervescenza, di cui per altro non ho mai veduto in voi nemmeno in gioventù alcuno scoppio, eccovi, D. Pietro mio, benchè malvolentieri in poche righe il mio giudizio spiccio spiccio, perchè non mi accusiate di profluvii di cerimonie superflue. Non crediate nè pure, che io abbia dovuto travagliar molto a mettere insieme queste poche osservazioni; poichè in gran parte già fatte le aveva leggendo questo sistema in varii libri moderni.

2. Io credo, che il ch. Sig. Spedalieri per semplice ornamento abbia messo alla testa della sua Opera il sistema del libro primo, e quasi per usanza; solendo molti nel trattar di qualunque cosa risalir fino alla prima origine di essa, ed al primo uovo, o prima radice. Quindi egli forse ha creduto, che gli fosse lecito come a soldati accorti risparmiar le sue forze nella prima mischia, e di dormicchiare, e di usar negligenza per esser poi in pieno vigore nel caldo della battaglia. Perciò dormicchiando io credo, che sia caduto nelle reti, e nel labirinto di quel sistema, che egli adotta nel libro primo senza avvertire, che è un sistema pernicioso assai, ed eterogeneo alla parte più nobile della sua Opera,

anzi

anzi perfettamente contraddittorio. Io sono certo, che il Sig. Spedalieri tanto pieno di zelo per la Religione, e la verità, se i Letterati Romani, de' quali v'è tanta copia nell' alma Città, gli mostreranno la falsità, ed i danni del suo sistema, che ci mette tutti in pericolo, mentre sembra, che ci favorisca (*a*), sarà prontissimo a rigettarlo. Assicuratevi dunque, che io ammetto l'innocenza del suo animo. Questo sia detto una volta per sempre. Ma dopo questo mi darete licenza, che in un affare di tanta importanza *pro aris*, *&* *focis*, *&* *pro pelle ipsa nostra*, io usi parole molto chiare, e risolute per la necessità dell' assunto, fuori del qual caso procurerei di adoperarle melate tutte, e ben siroppate. Avvertite altresì, che queste medesime parole risolute io non le dirigo propriamente al Sig. Spedalieri, con cui sono amico, e quasi in alleanza, perchè egli è difensore impegnato della Religione, e spessissimo mi somministra grandi lumi, e verità; ma piuttosto, e principalmente

(*a*) L' etat est en péril et le repos public n' a plus rien de ferme, s' il est permis de s' elever pour quelque cause que ce soit contre les Princes. *BOSSUET Polit. l.6.art.2. p.4.* S'il y a dans un état quelque autorité capable d' arrêter le cours de la puissance publique et de l'embarrasser dans son exercice, personne n' est en sûreté, *l.4. art.1. p.8*,

te le dirigo contro lì Giuspubblicisti Protestanti, gran promotori, ed inventori del corrente sistema di diritto, e di società, i quali hanno impicciato, e messo sossopra ogni cosa, Fede, *Jus* ecclesiastico, e fino il *Jus* naturale, (di cui si vantano le colonne,) colle profonde ferite, che hanno fatto all' autorità pubblica, al Principe, ed al Trono colle loro false massime, che hanno infettato l'Europa.

3. Questo ben inteso dico, che il sistema adottato da Spedalieri su i diritti originarii dell' uomo contiene molte cose false, ed insussistenti; che anzi appoggia interamente su falsi supposti; che è un castello di vetro con lavorini di filagrana vistoso, ed a bei colori, ma privo di solidità, che con poche cannonate va in rovina. Cominciamo a disporre le nostre macchine, ed i nostri approcci.

4. Premessa prima. Intorno all' origine delle cose, ed intorno ai principii di diritto, e di morale i Filosofi *prescindenti* da Dio, dalla Religione, e dall' altra vita incappano spesso in questioni insolubili, e possono dimostrare egualmente il *sì*, ed il *no*, o sia la verità, e falsità della stessa cosa, come lor piace, cioè dimostrar vere le due proposizioni contrarie. Ecco la prova, Spedalieri stesso (*p.* 53.) dice:

dice: *Per un mistero incomprensibile sembrano egualmente vere due proposizioni contrarie*, cioè che il linguaggio umano non poteva esistere prima della società, e la società prima del linguaggio. In fatti Spedalieri accenna con molta sagacità le ragioni, che provano una parte, e l'altra. Io darò un altro esempio intorno alle cose di diritto, e di morale più connesse col nostro scopo, per lasciar fuori le questioni Fisiche, nelle quali prescindendosi da Dio, si può spessissimo provar vero egualmente il *sì*, ed il *no*, cioè le due proposizioni contrarie (*a*).

5. Ve-

(*a*) Si potrebbe per esempio provare, che il bigatto non ha potuto essere prima della farfalla, e che la farfalla non ha potuto essere prima del bigatto. Si potrebbe provare, che i broccoli non hanno potuto essere prima della semenza, e che la semenza non ha poturo essere prima dei broccoli. In queste, ed in cento altre qulstioni la Filosofia *prescindente* può provare il si, ed il no, come vuole, cioè orbeggia, e si perde come in un mare senza fondo, ed incontra vere e reali impossibilita da ambi i lati; dove la Rivelazione con una parola scioglie mirabilmente ogni nodo assicurandoci, che Dio donò al primo uomo appena creato il linguaggio bell' é fatto, esimendolo da tutte le fatiche, ed osservazionl Grammaticali, ed alle bestie la facoltà di riprodursi, ed alle piante la virtù di portar la semenza, che le rinnovi. Notate quì di passaggio, che provandosi benissimo dai Prescindenti l'impossibilità del linguaggio avanti la società, del bigatto avanti la farfalla, della semenza avanti i broc-

5. Venendo a noi dico, che gli stessi precetti più sicuri della legge naturale, quando si *prescinde* da Dio, dalla Religione, e dall'altra vita, diventano problematici, e contraddittorii, e si può provare egualmente bene il *sì*, ed il *no*, come si vuole, della stessa proposizione; cosa già scoperta da Carneade, il quale un giorno disputava in favor della giustizia con forza ammirabile, ed il giorno appresso con altrettanta forza disputava contro la giustizia in modo, che gli antichi Filosofi per disgrazia *prescindenti* non hanno mai saputo atterrarlo; ed il Solon d'Olanda è sufficientemente ridicolo, quando si prova a far la lotta con Carneade per buttarlo a terra nella detta ipotesi. Caverò l'esempio da una professione, che ho esercitata per qualche tempo. I soldati stipendiati dalla patria per la custodia sopraggiugnendo il nemico sono obbligati a combattere, a resistere, a chiudere la porta anche con pericolo della lor vita.

---

broccoli, e provandosi egualmente bene l'impossibilità dell'opposto, uno ostinato a non voler ricorrere a Dio, (ma Spedalieri non fa questo, anzi fa all'opposto nel presente caso,) sarebbe in diritto di conchiudere, badando alle dimostrazioni dei Prescindenti, che non esiste nè linguaggio, nè società, nè bigatto, nè farfalla, nè broccoli, nè semenza. Fidiamoci niente affatto delle dimostrazioni de' fabbricatori *prescindenti* de' sistemi.

ta. Lo esige il ben pubblico, e la salute di tutti i cittadini, i quali sarebbero tutti trucidati nelle lor case, e ne' lor letti; lo esige il loro dovere, l'amor, che devono alla patria, e l'ufficio, che hanno assunto, ed a cui si sono obbligati. Q. E. D.

6. Volete mo vedere adesso a provarvi egualmente bene, ed anche meglio tutto il contrario colla Filosofia *prescindente*? Ogni uomo ama necessariamente, ed irresistibilmente la sua felicità, e per primo inviolabil diritto di natura deve guardarsi dal fare ciò, che *per sempre* gli toglie ogni felicità, ed ogni speranza di essa. Questo è chiaro come qualunque assioma. Ora i soldati senza Religione, e che non credono altra vita, (chi veramente prescinde da un principio, e non ne fa uso, per lui è come se non vi fosse,) se si fanno ammazzare perdono *per sempre*, ed annientano irreparabilmente se stessi, ed ogni felicità, ed ogni speranza di essa secondo i loro principii. Dunque *ex primario jure naturæ* questi soldati sono obbligati a non farsi ammazzare, e perciò ancora a non esporsi ad una morte assai probabile. Quindi venendo i nemici sono obbligati a scappare, e lasciar che tutti i lor patriotti sieno scannati. In fatti niuno è obbligato *ad annientarsi scioccamente*, perchè gli altri dorman bene. Q. E. D. Questa

sta dimostrazione vale in tutti gl' infiniti casi, in cui un *Prescindente* deve o morire, o commettere un delitto, anzi può valere in altri infiniti, dove il seguir la virtù gli costi una grande, e costante miseria, ed afflizione. Ecco dunque, che senza Religione, e prescindendo dalla Religione, e dall' altra vita, i precetti più santi, chiari, e sicuri della legge naturale scritta ne' cuori, diventano problematici, e contraddittorii, si urtano, e si stritolano tra loro, e si spezzano vicendevolmente, e si dimostrano vere egualmente bene le proposizioni contraddittorie, ed il bilingue Carneade è affatto invincibile (*a*). Bisogna

(*a*) Uno degli argomenti, di cui si prevaleva Carneade, quando parlava contro la giustizia era questo; Un uomo, il quale muore piuttosto che violar la giustizia, è un uomo dabbene, ma è un pazzo. Ora niuno è obbligato ad esser pazzo. Dunque ec. Io propongo a' Prescindenti da sciogliere l'argomento di questo Cireneo. In venti secoli di specolazioni Filosofiche non abbiamo aggiunto alcun puntello, o alcun grano alle misere risposte, che davano gli ammuffiti Prescindenti antichi. Oh quanto povera, e nuda vai Filosofia! Una piccola società di miei amici con licenza del Governo è pronta a far battere una medaglia di argento grande come una padella da regalare a chi scioglierà l'argomento Cireneo co' principii de' Prescindenti. Ma l'Apostolo S. Paolo ci assicura, che non vi è alcuna risposta da sperare nè dai Stoici sedenti sotto il portico, nè dai Filosofi ambulanti nel liceo. Che mortifica-

gna fissarsi ben bene in testa questa verità evidente, la quale ci servirà di filo nel girar per il labirinto tortuoso de' sistemi umani più sottili.

7. La sola Religione, e l' altra vita leva tutte le contraddizioni, ed assesta ogni cosa. I buoni Cristiani muojono ragionevolmente, e con sapienza, e sono obbligati a farlo piuttosto che commettere un delitto: i soldati buoni Cristiani in difesa della lor patria si battono con fermezza di principii, e di mano, come facevano nelle legioni Romane i primi Fedeli, che erano Militari. Si esibivan pur anche ad essere i primi a combattere alla testa dell' esercito, sapendo, che la morte stessa non rapiva ad essi la loro vera felicità, la quale avrebbero trovata presso Dio, che rimunera senza fine chi adempie i proprii doveri, e muore per il bene de' suoi fratelli. In fatti anche al presente io ho sempre veduti i soldati di buoni costumi, e di vera Religione coraggiosi, e di un coraggio sistematico, tranquillo, e costante, non di impeto, e di furore intermittente. Consultate anche *il Mi-*

 li-

---

cazione pe' nostri Dialogisti, Tusculanisti, e Novellisti morali tanto eloquenti, il poter dir loro: Voi nelle vostre teorie di educazione, di morale, di buoni costumi, di diritti, di Virtù prescindete da Dio. Dunque chi vi dà ascolto è un pazzo.

litare istruito, ed i libri fatti per animare alla pietà i soldati.

8. Premessa seconda. Quando si ignora una parte della natura Fisica, si danno, e si credono benissimo dimostrati certi teoremi, che sono pienamente falsi. Quando si ignorava la forza del peso dell' aria, si dimostrava bastantemente, che la natura abborriva il voto, e che per l'orror del voto saliva l'acqua nelle trombe, ed il mercurio ne' piccoli tubi; e per un certo tempo ne fu persuasissimo fino il gran Galileo. Nello stesso modo, e per la stessa ragione, quando si ignora, o si ommette di considerare il *totale* della costituzion presente dell' uomo, si danno, e si credono benissimo dimostrati certi teoremi intorno a' suoi diritti, che sono pienamente falsi. E siccome i *Prescindenti* Scrittori de' diritti naturali o ignorano, od ommettono il *totale* della presente condizione, quindi ci danno per dimostrati de' principii, che sono intieramente falsi nell' uomo presente, e che sarebbero veri, o si potrebber creder veri nel solo uomo immaginario, che non esiste in natura, ma è da loro scomposto, e diviso, e ridotto allo stato di semi-uomo, *semi-hominis Caci*. Siccome Dio è l'autore della Religione, e della natura, egli ha talmente legate, e connesse, ed incollate insieme queste due co-

se,

se, che l'una non si può strappar dall' altra senza romperne qualcheduna; e la condizione umana nel suo *tutto* essendo fatta e per la natura, e principalmente per la Religione, non si può intendere la condizione umana, i suoi diritti, i suoi doveri, i suoi compensi, i suoi fini, le sue speranze, i suoi beni, se si prescinde dalla Religione, che gli contiene sola quasi tutti. Quindi non è maraviglia, se prescindendo dalla Religione, e supponendo falsamente, che la condizione umana possa intendersi coll' anatomizzare la sola natura, e possa formarsi un codice giusto di leggi, e diritti primitivi, ed essenziali coi dettati della sola natura isolata, si inciampi poi ad ogni passo, e gli stessi doveri naturali dell' uomo si urtino, si stritolino vicendevolmente, e diventino falsi, problematici, e contradittorii, e le falsità diventino verità, come abbiam provato nella prima premessa. Perchè *prescindendo* l'uomo è mozzo, svisato, sbranato, fuor del suo centro, della sua base, de' suoi veri constitutivi, ed elementi, e però è fondato sul falso; dove per conseguenza i principii veri diventan falsi, ed i falsi diventan veri: come in Fisica prescindendosi dalla pressione dell' aria, le più gran falsità compajono verità, e vicendevolmente. Si può dire del sistema de' diritti umani, che sta a galla, ed è in-

corrotto, finchè lo lasciate nella navicella de' Pescatori del lago di Tiberiade: appunto come l' uomo può galleggiare sull' acqua, se vi è una buona tavola di mezzo tra l'uomo, e 'l mare, sottratta la quale l'uomo affonda, e imputridisce. Così avviene a tutti i sistemi intorno all' uomo, i quali separati dalla Religione vanno a fondo, marciscono, e si risolvono in polvere. In una parola: Tutti i sistemi *prescindenti* di diritto, di morale ec. meglio dimostrati non sono, che un ammasso di fanciullaggini, o di errori, o di chimere.

9. Premessa terza. La natura umana presente è sregolata, e viziosa in moltissimi suoi appetiti, i quali ci inclinano a violare i dettami della ragione. Spedalieri lo confessa dove parla dell'amor proprio, di cui nota queste due picciole magagne, che *è insaziabile*, *e che vuol tutto per se*. Confessa, che le passioni sono *cieche*, *e violente*, „ che l'amor proprio
„ inclina assai più ad operare a suo capric-
„ cio, che a portar con pazienza il freno della
„ ragione. L'amor proprio per lo più va con-
„ tro la ragione, e per questo è nemico de'
„ diritti dell' uomo. „ In fatti sarebbe un negare la luce del sole, e più ancora, se negassimo di sentir nel fondo del nostro cuore una inclinazione al male, a cui bisogna resistere con forza. E' questa una verità conosciuta, e

con-

confessata fino dai Pagani, e dagli Atei: *Trahit invitam nova vis, aliudque cupido, mens aliud suadet*. La natura dunque in quanto ci inclina verso il bene, il retto, ed il ragionevole, è buona, e ragionevole; in quanto ci inclina, e stimola a violare i dettami della ragione, è guasta, e corrotta. Anzi siccome la Religion Cristiana è sicurissimamente vera, e divina, la natura deve dirsi guasta, e corrotta in quanto ci inclina, e stimola a violare anche i precetti della Religion Cristiana, ai quali come a veri, e divini ci insegna la ragione stessa, che si deve ubbidire. La stessa ragion naturale ci obbliga ad avere altresì per falso quello, che la Religion Cristiana sicuramente vera ci insegna esser falso, niente essendovi più ragionevole, diceva lo stesso Bayle, che il credere piuttosto a Dio, che a noi. E' anche una cosa di fatto certissimo, ed evidente, che nelle grandi società si trova un grandissimo numero di uomini indiscreti, capricciosi, che non si arrendono alle ragioni, quando son contrarie ai loro presenti piaceri, ed interessi. Lo riconosce Spedalieri dicendo: „ Gli uomi-
„ ni operano più spesso a seconda delle pas-
„ sioni, che co' dettami della ragione. L'amor
„ proprio perverte, e corrompe la ragione,
„ la tira a forza ne' suoi interessi deviandola
„ dal vero con nozioni equivoche, con super-

„ ficia-

„ ficiali esami, con conseguenze sofistiche ec.„ In altri luoghi, che rapporteremo, parla anche con maggior forza. Ma basta avere occhi, e un pò di esperienza per esser sicuro, che un grandissimo numero di uomini sono violenti, strani, capricciosi, e che preferiscono i loro storti appetiti alla ragione, di cui violano i dettami, e spesso non gl' intendono, o non gli vogliono intendere. Se voi foste stato nelle truppe, e negli accampamenti, avreste sospirato alla vista dell' umana natura in grande. Leggete le Storie Greche, e Romane, anzi le Gazzette de' tempi presenti, e vedrete, che nella moltitudine sciolta, ed imperiosa tutto è disordine, furore, discordia, ingiustizia, insolenza.

10. Premessa ultima. Il sistema di Spedalieri su i diritti originarii, e sociali dell' uomo nel libro primo prescinde da Dio, e dall' altra vita, (di cui con tanto zelo parla ne' seguenti libri;) anzi si dichiara il Sig. Spedalieri, che egli nello stenderlo si dimentica quasi di esser Cristiano. Questo mi dispiace assai. Chi scrivendo di morale, di diritti, di doveri dell'uomo esce di Sacristia, torna alla balia, e rimette i denti di latte (*prem. sec.*). L'esperienza di tre mil'anni dovrebbe bastare. Socrate il primo, che volle balbettar di morale prescindendo da Dio, non è stato che un ragazzone,

ed

ed è stato messo in sacco da un Indiano, che gli ha provato assurdo, e ridicolo il suo assioma: *Quæ supra nos, nihil ad nos*, come ci racconta Aristosseno. Niente più felici di Socrate sono stati tutti i suoi imitatori fino al decorso anno 1791. In appresso noi riporteremo un'ingenua, e molto notabile confessione dello stesso Rousseau. L'accennato sistema tutto è fondato su questo principio, che ogni uomo tendendo essenzialmente alla felicità, perciò 1. ha diritto di conservarsi; 2. ha diritto di perfezionarsi, e per questo principio di perfettibilità, e per questo istinto di perfezione cerca sempre nuovi comodi, e nuovi piaceri di qualunque sorta non contrarii alla ragione. *L'uomo vedendo un bene maggiore, si annoja del minore, perchè aspira al sommo, all' infinito. Ha dunque diritto di acquistar beni nuovi, e maggiori, altrimenti sarebbe in continua violenza*. 3. Ha diritto di proprietà sopra tutto quello, che acquista. 4. Ha diritto di libertà, e indipendenza dall' altrui volere in fare tutto ciò, che concerne i diritti di conservazione, e perfezione di se stesso, e delle sue proprietà. 5. Ha diritto anche di libertà in pensare, o sia in giudicare circa ciò, di che si è parlato. 6. Ogni uomo ha diritto di usar la forza, quante volte è necessaria alla difesa, o reintegrazione de' cinque diritti. I diritti sociali

poi

poi sono molti. Basti il rapportar questi. In qualunque stato l'uomo si trovi, deve esservi per sua volontà, e consenso, altrimenti si farebbe violenza al suo diritto di libertà; e perciò l'unione di molti è per contratto. L'autorità pubblica è l'espressione della mente, della volontà, della forza comune, cioè è composta delle porzioni minime dei diritti di ogni individuo poste in comune; e cessa negli amministratori della cassa pubblica, quando nelle cose essenziali vien violato certamente il contratto, e non vi essendo altro riparo, la pubblica sentenza dichiara la cessazione.

11. *Scorrerìa*. Sebbene voi non mi obblighiate, che a dare un giudizio generale sul sistema di Spedalieri, e questo solo sia di mia principale intenzione, pure a modo di scorreria diamo una corsa da Ussero colla sciabla alla mano su tutti i sei diritti. Il primo diritto posto senza limitazione comincia ad esser falso. Sono infiniti i casi, in cui l'uomo per ogni *jus* naturale, e divino per non commettere un delitto, e per non mancare gravemente a' suoi doveri è obbligato ad esporsi al rischio evidente di morire, ed a morire ancora. Ogni Moralista, anzi ogni Cristiano lo intende perfettamente, e non v'è bisogno di portare una filza d'esempii particolari. Vi basti riflettere, che uomini, e donne Cristiane a milioni, e

mi-

milioni hanno inteso, ed eseguito il precetto di spargere il sangue piuttosto che mancare alla virtù, alla sincerità, a' proprii doveri, alla Fede, alla Religione, alla subordinazione, ed al rispetto dovuto ai Principi. Prima di loro avevan già fatto lo stesso i Profeti, e tanti Santi dell' antico Testamento, di cui parla S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei. Quest' obbligo è imperscrittibile, e non ammette eccezione. Dunque il primo diritto, se non si accorcia, e ristrigne, è falso. Non avrei però su di esso fatto difficoltà, se non fosse seguito da un satellizio di falsi principii. Del secondo diritto, che è la chiave di tutto il sistema, ne mostreremo a lungo la pienissima falsità in appresso.

12. Il terzo diritto di proprietà su tutto quello, che si acquista, Spedalieri lo ricava dai primi due; anzi per quanto appartiene alle proprietà abbondanti dal secondo solamente, il quale essendo pienamente falso, come proveremo, ne segue, che i Prescindenti non possono mostrare con buone ragioni il diritto di proprietà abbondanti, e non necessarie alla conservazione della vita. Anzi a molti Filosofi questo diritto è sembrato della maggiore assurdità. Il Filosofo autore del *Codice della natura* arriva fino a non riconoscere in natura altro peccato originale, che la pro-

prie-

prietà, e divisione de' beni. „ Ardisco con-
„ chiudere, egli dice, esser quasi matemati-
„ camente dimostrato, che qualunque divi-
„ sione eguale, od ineguale di beni, qualun-
„ que proprietà particolare di queste porzio-
„ ni sono in ogni società quel che Orazio
„ chiama *summi materiam mali*. Noi doveva-
„ mo possedere in comune i beni della terra,
„ come godiamo della luce del sole. I no-
„ stri padri gli han distribuiti a' lor figliuoli;
„ uomini possenti ne hanno usurpati. I Le-
„ gislatori, un tale spartimento una volta sta-
„ bilito, lo hanno rassodato con delle leggi,
„ sulle quali poggia la stabilità degli stati.
„ Ecco la data, e la sorgente de' vostri de-
„ litti, e delle vostre infelicità. „ Avvertite,
D. Pietro, che il settimo precetto del Decalo-
go è una prova perfetta, ed un baluardo, ed
una batteria invincibile, che difende la pro-
prietà. Ma se si prescinde da questo ardisco
dirvi, che il Codicista sopradetto può metter
fuori delle ragioni, a cui niuno de' Prescinden-
ti è in caso di rispondere, se non inezie, e
fanciullaggini. Anzi il secondo, quarto, quin-
to, sesto diritto di migliorare la propria con-
dizione, e di libertà di pensare, e fare quello,
che si stima bene per migliorare, e di usar la
forza per migliorare, provano insieme, e di-
struggono il diritto delle proprietà particolari,
al-

almeno abbondanti, perchè queste mentre migliorano la sorte di pochi, accrescono l' infelicità, e miseria dei molti, e senza i correttivi di Religione esclusa dai Prescindenti sono sorgenti prossime, e quasi per lor natura di delitti infiniti: tutte cose contrarie al ben generale. Anche qui si verifica, che se i Prescindenti provano il diritto di proprietà con buone ragioni, si prova anche l'opposto con ragioni egualmente buone, anzi migliori. Se è vero il proverbio: *Major pars trahit ad se minorem*; *salus populi suprema lex esto*, le ragioni, che militano per i moltissimi, devono aver più di peso, ed essere più traboccanti di quelle, che militano per i pochissimi. L'autor Filosofo *de la Felicitè publique* dice, che è un assioma in natura, e che dovrebbe essere stato il fine, chè tutti i Legislatori dovevano prefiggersi: *La maggior felicità del maggior numero degl' individui.* Or noi preghiamo tutti i Filosofi prescindenti o ad atterrar questo assioma, o a mostrare come sussistendo esso, possa sussistere il diritto di proprietà abbondanti, per cui mentre pochissimi nuotano nell' opulenza, la massima parte degli uomini è condannata a non avere, che un pajo di braccia, e stare a mensa imbandita senza poter mangiare, ed a non poter *perfezionarsi ec.* Sempre più si vede, che i Signori sono in pericolo di perdere tutte

le

le loro proprietà, se lasciam luogo ai principii de' Prescindenti.

13. Mirabil cosa! Quelle cose, che co' suoi cicalecci la Filosofia prescindente pretende provare, la Religione le distrugge con un soffio; e dove la Filosofia si imbroglia, balbetta, e non sa che cosa dire, la Religione entra, e le prova mirabilmente. Mentre la Filosofia prescindente non è in caso di provare, se non assai male, il terzo diritto di proprietà, la Religione per lo contrario lo prova invincibilmente vietando il rubare. Ma nel tempo stesso la Religione mette il freno alle passioni, ed alla cupidigia, che la Filosofia irrita, ed accende. La Religione insegna a fare buon uso delle ricchezze, a considerarci più amministratori, che padroni di esse; prescrive la compassione, la misericordia, la beneficenza, la limosina con molta forza, ed estensione ben grande; fa vedere il pericolo delle ricchezze, quanto sia facile l'abusarne, ed il conto, che si dovrà darne a Dio, se si impiegano malamente. Questi correttivi, che la Filosofia ignora pienamente, possono render salubri le proprietà a' possessori, ed a' privi di possesso; e senza questi il Codicista della natura non vede nelle proprietà, se non un' ingiustizia generale, ed una invasione violenta, ed illegittima del patrimonio comune, ed

una

una sorgente di delitti, e di infelicità, e sfidiamo i Prescindenti a rispondergli. Aggiugneremo altre riflessioni altrove, poichè la Cavalleria Ussera non sa stare molto ferma in un posto.

14. Il quarto, ed il quinto diritto pur gli deduce Spedalieri dal secondo, e dal terzo. Or la rogna, e la lebbra del padre attacca, ed ammazza anche i rognosi, e lebbrosi figliuoli. Per compimento a fine di conoscere la ridicolezza di questi due diritti osserviamo, che l' amor proprio accieca, *che perverte, e corrompe la ragione, che per lo più va contro la ragione, ed è nemico de' diritti dell' uomo*, come Spedalieri confessa, e come mostra l'esperienza costante di tutti i paesi, di tutti i climi, di tutti i tempi. Come dunque è possibile di accordare ragionevolmente ad ogni uomo dominato, ed accecato dall' amor proprio la libertà di giudicare, e di fare ciò, che appartiene *a cercar sempre nuovi, e maggiori piaceri, e comodi, e beni di qualunque sorta*, cioè in quella provincia appunto, in cui l'amor proprio è più cieco, e stravolto, e ingiusto, e furioso, e violento? Non è questo letteralmente il metter la spada in mano ad un furioso? Tutta la Scrittura da un capo all' altro si stanca nel gridare, che gli uomini condotti dall' amor proprio, e dalle passioni sono insen-

sensati, e sciocchi, che hanno bisogno di guida; nel gridare, che hanno bisogno di freno, di briglia, di giogo, che gli trattenga dal fare a lor modo: ed ecco la Filosofia prescindente, che grida all' opposto, che gli uomini hanno diritto, e libertà di giudicare, e fare a lor modo nella ricerca de' piaceri, e comodi, e beni di qualunque sorta. Io per me fermamente, e finchè campo crederò, che la Filosofia deliri piuttosto che dubitar per un momento, che la Scrittura non dica il vero. Questi trè ultimi diritti intesi come sono esposti, io gli credo delitti, e non diritti. In fatti la vera Religione nega mille volte la licenza, e la libertà di giudicare, e di fare ciò, che appartiene a cercar sempre nuovi, e maggiori piaceri ec. Per esempio, Gesù Cristo vi nega la libertà di giudicar lecito, e di fare il divorzio, che l'amor proprio pur reputa essenziale ai diritti dell' uomo; vi nega la libertà dell' usura; vi nega la libertà di menare una vita scioperata, oziosa, molle, sollecita ricercatrice di piaceri, e comodi, come si mostrerà in appresso più chiaramente. Sono adunque sicuramente, e pienamente falsi il quarto, e quinto diritto. Questo basta, ed è di avanzo per noi.

15. Pure in buon punto mi ricordo, che il Sig. Spedalieri stesso dà terribili sciabolate su questi

due

due suoi diritti. Un colpo affatto mortale, ed incurabile scaglia egli con braccio veramente forte contro il quarto diritto, quando ci avvisa, che nel comandare a' sudditi bisogna assolutamente guardarsi dal portar ragioni del comando; e che perciò è *indispensabile, che le leggi civili comandino senza dirne il perchè*, altrimenti i sudditi non vogliono ubbidire, ma si mettono a contraddire, e disputare su la ragionevolezza del comando, essendo questo un mestiere assai più comodo del primo. Dunque gli amministratori della società debbono governare, e regolare il popolo senza dar ragioni per diritto indispensabile di natura, e di ragione, e perciò il popolo per lo stesso diritto indispensabile di natura è obbligato ad obbedire senza cercare il perchè, o sia è obbligato ad obbedire per diritto di natura senza pigliarsi mai la libertà di esaminare, e di giudicare le leggi, ed il governo. Dunque è una cosa ridicola il dar la libertà di giudicar di tutto, quando in realtà non si dee giudicar di niente per diritto di natura in tutto ciò, che riguarda leggi, governo ec. Il quarto diritto è dunque bello e spedito. Guai a quella flotta, a quell' armata, a quella società numerosa, dove entrasse nella testa de' singoli, che ciascheduno ha libertà, indipendenza, e diritto di giudicar tutto a suo modo in quello, che ap-

appartiene a' proprii comodi, piaceri ec.! Assicuratevi, che non vi è alcun dissolvente violento, ed acre de' metalli più sodi, che produca la fermentazione, e lo scioglimento con più forza, e prestezza di quello che lo produrrebbe nella società questo principio dissolvente fortissimo, ed instantaneo di qualunque ordine, subordinazione, coalizione. Il tamburrino la farebbe da Generale, ed il mozzo, ed il marinaro da Ammiraglio; ed ogni adunanza sarebbe una nuova torre di Babele. L'esperienza conferma queste conseguenze, che la ragione discopre. Il quinto diritto, (o sia quarto nell' ordine del Sig. Spedalieri, il che poco importa,) vien messo nella medesima bara del fratello dallo stesso Sig. Spedalieri, il quale gli mena una gran botta, mentre saggiamente osserva (*pag.* 85.,) che la massima di aver per consenso di tutti il consenso de' più, viene della stessa natura. Poichè nelle risoluzioni comuni attesa la stupenda diversità de' pareri, e delle inclinazioni, l'unanimità perfetta è impossibile; quindi la natura non la può esigere, ma deve contentarsi, che si prenda per consenso di tutti il consenso della massima parte, perchè questo solo è possibile. Questo principio sono forzati ad ammetterlo, e praticarlo anche i più sfrenati Egoisti de' nostri giorni. Ecco dunque, che in una società d'un mi-

milion di uomini per diritto di natura devon trecento, e quattrocento mila persone dissenzienti dal corpo maggiore, devono, dico, arrendersi, e stare contro propria volontà alla deliberazione del corpo, devon portare il giogo, e rodere la catena dell' altrui comando, e volontà, e giudizio. E' dunque falso, e chimerico affatto lo sperticato diritto inerente à ciascuno di libertà di fare a suo modo, di essere in ogni stato per volontà propria, e consenso; ed il rispondere, che questi diritti esistono nell' uomo isolato, e svaniscono nell' uomo sociale, sarebbe lo stesso, che dirmi, che la statura naturale dell' uomo isolato è gigantesca, la quale poi in società diventa pigmea. Quando questa risposta avesse qualche vigore, io direi a' Prescindenti: E perchè venite a nojarci raccontandoci sul serio diritti di uno stato favoloso, quando questo romanzo non solo non è utile, ma molto dannoso potendo facilmente riscaldar la testa, e disturbar gravemente la società, e mettere in pericolo la sicurezza, e la vita di ciascun di noi, essendo facilissimo, che le idee di primitiva uguaglianzà, libertà, diritto ec. esaltino estremamente la superbia, e l' ingordigia del popolo, e lo solletichino al disordine, ed al furore: cose tutte, che vedrete in appresso confessate da Spedalieri medesimo? Tornava più

a con-

a conto sentir nelle favole di Esopo parlar le bestie, che questi Filosofici inutilissimi, e dannosissimi romanzi.

16. Il sesto diritto fondato su i falsamente supposti diritti anteriori, e perciò falsissimo, sbalestra tanto, che fa meraviglia, che venga in mente. Troverete molte cose in questa lettera, che possono esser dirette a battere in breccia, e diroccare questo sognato, e pernicioso diritto. Non trattandosi quì, che di dar due, o tre colpi di sciabla, vi dirò solamente, che l'uso della forza privata negli uomini singoli contro gli altri uomini per conservare, o accrescere i proprii comodi, e piaceri, e quattrini, è un error madornale egualmente proscritto dalla Religione, e dalla Legislazion civile, è contrario affatto, e distruttivo dell' una, e dell' altra; che il mettere in mano ad ogni uomo il pugnale in qualunque sua privata discordia o ragionevole, o irragionevole, sarebbe una sorgente inesausta di delitti, di ingiurie, di sangue, di stragi, di violenza, di furore, che cangerebbe le città in tane di lupi, e di orsi divoratori gli uni degli altri, e stabilirebbe la più spaventosa anarchìa, la quale è la voragine, e l' abisso più orribile, in cui possa cadere il genere umano.

17. Se uno tornasse a dirci, che nel far la lista di questi sei diritti si suppone l'uomo isolato,

lato, non in società, nè sotto la Religione, io per ora non risponderei altro, se non che il sistema de' sei diritti non deve essere chiamato de' diritti inalienabili, ed imperscrittibili, ma tutto all' opposto deve essere intitolato: *Sistema de' diritti dell' uomo, finchè sta nella selva, e nella tana co' lupi, e gli orsi, che svaniscono all' uscir della selva, e della tana, e nel mettere il piede in città*: o pure anche più corto: *Sistema de' diritti, che suppongono, e fanno l'uomo simile a' bruti*; o per dirlo più distesamente, deve essere intitolato: *Sistema de' diritti dell' uomo, che non esiste in Europa, perfettamente falso, assurdo, fatale, e micidialissimo a tutti gli uomini, che esistono in Europa*. Da questo titolo indispensabile, e verissimo, e geometricamente dimostrabile si conosce l'uso, la verità, ed il pregio del sistema de' sei diritti. Ma è tempo, che noi ritiriamo gli Usseri scorridori, ed intraprendiamo nelle forme l'attacco del castello di vetro. Montiam dunque alle batterie; diam fuoco al pezzo, e dirocchiamolo.

18. *Primo tiro*. Supposto che Spedalieri avesse ancor dimostrato bene il suo sistema, noi siamo in pieno diritto di crederlo interamente falso, ed insussistente. Eccone la prova. Intorno all' origine delle cose, ed alle questioni di diritto, e di morale, del qual genere è

 il

il sistema controverso, gli Scrittori prescindenti possono dimostrare egualmente bene le due proposizioni contrarie, il *sì*, ed il *no*, la verità, e la falsità della stessa cosa (*prem. prim.*) Dunque Spedalieri, che nello stabilire il suo sistema del libro primo prescinde da Dio, e dall' altra vita, può aver dimostrato il vero, e può aver dimostrato come vero anche quello, che è falso. Dunque niente conclude, ed in realtà niente prova la sua dimostrazione; e noi siamo in diritto di credere, e possiam dire con ragione essere il suo sistema pienamente falso, ed insussistente ancor senza incomodarci, e stillarci il cervello a rispondere in particolare alle sue ragioni. Con queste due righe è sufficientemente smantellato tutto quanto il famoso sistema. (Un uffizialetto di buon mercato, ancorchè avesse diritto, non deve in niun modo usurpare il detto di Cesare gran Generale: *Veni, vidi, vici*.)

19. Sebbene basti leggere la prima *premessa* per intendere la forza decisiva di questo argomento; pure per ricrearvi voglio aggiugnerne un altro, che in conversazione è piaciuto assai ad una Signora, che voi conoscete, la Signora Marchesa Elena Lucia.... Ecco l'argomento. Colla Filosofia prescindente si può fin provare dimostrativamente, che l' umana specie ha diritto di partorire senza grave dolore,

lore, ed incomodo, e pericolo di morte. Gli uomini sono gli animali più nobili, e perfetti, i più degni di rispetto, servitù, ed attenzione, ed amore, che sieno in terra. Hanno dunque diritto di non esser trattati peggio delle bestie vili, ed irragionevoli. Ma le bestie vili, ed irragionevoli partoriscono senza grave dolore, ed incomodo, e senza general pericolo di morte. Dunque le donne hanno il diritto di partorire senza grave dolore, incomodo, e pericolo. La dimostrazione è chiarissima al pari, e più di quella de' principii di Spedalieri; e la Signora Marchesa Elena, che è gravida, mi dice, che è compita, e concludente; e che non capisce come frattanto la cosa vada tutto all' opposto; e che per l'avvenire la natura, la quale lascia in pace le bestie partorienti, (vedendo noi le pecore partorir pascolando sulle campagne senza grave, e lungo disturbo,) dovrebbe lasciare in pace anche le povere donne, e non minacciarle sempre di morte, e spesso ammazzarle, quando mettono alla luce un figlio, la moltiplicazione de' quali è pur da essa voluta nella specie umana. Come dunque si vuole la moltiplicazione, e poi si minaccia di morte la donna, che vuol partorire, o almeno si bastona malamente?

20. Sarebbe una ridicolezza il rispondere, che

che i gravi dolori, ed il frequente pericolo di morte nella specie umana nasce dall' umana complessione. La mia dimostrazione prova, che non si poteva dare alla specie umana una complessione soggetta a gravi dolori, alla morte, o a frequente pericolo. Basta replicarla per intenderlo. La natura dà alle bestie vili, ed irragionevoli una complessione, per cui senza gravi dolori, ed incomodi, e senza gran pericolo di morte partoriscono. E poi all' uomo, al Principe degli animali, all' unica specie sovrana in terra, e ragionevole potrà dare una complessione tanto miserabile, ed inferiore a quella delle pecore, e de' topi? Non è possibile. L' umana specie ha diritto di non essere inferiore a' topi. Il Canonico vostro cugino mi disse, che S. Agostino andava in collera al solo pareggiare la costituzion fisica della natura umana alla condizion delle bestie, sembrandogli la sola uguaglianza ingiuriosissima all' uomo senza demerito.

21. Questo argomento si può ripetere, ed applicare a cento altri oggetti. Si potrebbe provare, che noi siamo in diritto di vivere almeno dugento anni come le cornacchie, perchè l'uomo non sia più strapazzato de' corvi. Più ancora. Si può provare, che l' uomo ha diritto di mangiare senza che alcuno fatichi. I passeracci mangiano senza arare, e fatieare,

re,

re, e la natura gli mantiene: *Respicite volatilia cœli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, et pater vester cœlestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis?* (*Matth. 6.*) Dunque la natura è obbligata a mantenerci senza condannarci all' aratro. In vece di tante foglie nascano sulle piante tante spighe, e la faccenda è finita. E che? il passeraccio sarà trattato da principe con dispensa sempre aperta, e l'uomo da schiavo, che non può mettere in bocca un pezzo di pane, se non intriso nel suo sudore, e nel suo sangue? Non è possibile. L' uomo ha diritto di non essere avvilito peggio dei passeracci. Plinio il vecchio in verità col suo ingegno penetrante ha intesa la forza insuperabile di questo argomento; e vedendo, che l' uomo aveva cento mila diritti, e la natura non ci badava niente affatto, e gli violava tutti, si è messo a bestemmiar la natura, e quella providenza adorabile, che per sua disgrazia non ha conosciuta. Fissiamo dunque per massima indubitata, che chi non conosce Dio, o prescinde da Dio, e dalla vera Religione, insieme con diritti immensi, ed innumerabili trova da per tutto assurdità, e contraddizioni, e la natura violatrice de' diritti, che la natura stessa dà all' uomo; e perciò fissiamo per massima in secondo luogo, che siccome

la

la Filosofia prescindente si aggira in questo labirinto tenebroso, dove tutto è diritto, ed insieme tutto è assurdità, contraddizione, e bujo, non merita nessúna fede anche quando dimostra tutto, e dice il falso anche quando pretende di provàre il vero, e di metter fuori le più sottili dimostrazioni. Sì, sì: la Filosofia prescindente in materia di diritti, e di morale prova tutto, e tutto è falso. Ci può giovare ad intendere questa verità l' assioma de' sarti: Fallato un bottone si fallan tutti. Ora chi prescinde dalla Religione falla il primo bottone, ed il regolatore di tutti gli altri. Che meraviglia dunque che tutto dimostri, e tutto sia falso, ed assurdo? (Vedi *prem. pr. e sec.*)

22. La soluzione dell' arcano non inteso da Plinio, (come di tutti gli altri,) non si trova che nella parola di Dio. Alla prima donna peccatrice Dio disse: *In dolore paries*: al primo uomo peccatore disse: *In sudore ec.* Ecco una sola parola di Dio scioglie un mistero, che fa impazzire i più acuti Filosofi, e sparge un fiume di luce su tutta la natura, che la Filosofia prescindente non fa, che impicciare, ed oscurare sempre maggiormente. Quanto più un Filosofo prescindente si sbatte, tanto più s' impania; e quanto più ci promette di farci volare per aria, tanto più dobbiamo

aspet-

aspettarci, che squagliandosi le ali di cera rinnoviamo le cadute d'Icaro, e ci fracassiamo la testa, e le ossa precipitando furiosamente.

23. *Secondo tiro*. Quello è certamente falso, che la Rivelazione, e la vera Religione ci dichiarano esser falso (*n.* 9.) Ma la Rivelazione ci dichiara un milion di volte, che è falso, che l'uomo possa, o debba attendere a *cercar comodi, e piaceri sempre nuovi, e sempre maggiori di qualunque sorta*, (ancorchè niuno in particolare fosse illecito, come sempre suppongo;) che è falso, che l'uomo abbia diritto per non essere *in stato di continua violenza* di secondare, e render paghi i suoi appetiti; anzi la Rivelazione ci fa sapere, che lo stato presente deve essere uno stato di perpetua fatica, di distacco, di rinunzia interiore, di pazienza, di sofferenza, di perpetua violenza, e combattimento contro i proprii appetiti. Dunque è falso, che l' uomo presente in realtà abbia un vero, e ragionevole diritto a ricercar sempre nuovi piaceri ec. a non essere in stato di violenza ec. Dunque i fondamentali diritti di Spedalieri sono pienamente falsi, e cadendo essi strascinan seco a terra, e riducono in polvere gli altri diritti concatenati, e quasi tutto il castello di vetro.

24. Qui

24. Quì non basterebbe il rispondere, che si prescinde dalla Rivelazione. Sarebbe una pazzia il supporre, che col prescindere le cose mutino natura, e che le falsità diventino verità. Prescindendo un Fisico dalla pression dell' aria diventa forse vero in realtà, che il mercurio ascende per l' orror del voto? Prescindete quanto volete, resta immutabile, ed unicamente, e sempre vero questo sillogismo: Quello è certamente falso ec. (*n.* 23.) Per ridurre i principii de' Prescindenti a non esser contrarii alla verità, bisognerebbe modificargli, smagrirgli, e scarnargli di tal maniera, che significassero tutt' altro da quello, che adesso significano colle notate parole secondo il senso comune. Ed ecco una terribil magagna delle teorie prescindenti, che sono sempre fondate su principii equivoci, che s'intendono dai lettori in un modo, e devono poi spiegarsi al bisogno dagli autori in un altro. Noi condanneremmo come micidiale il sistema di quel Medico, il quale chiamato a curare gl' infermi non ricettasse che così: China. Oppio. Laudano. Sugo d'ortica. Cicuta. Mercurio. Acqua di calce. Quanti poveri malati ammazzerebbe questo Dottore? Or se le ricette indeterminate possono essere tanto dannose, che si dovrà mai dire delle teorie prescindenti non solo indeterminate, ma equivoche, ed eccessive,

sive, e nel senso comune, ed ovvio pienamente false?

25. La verità è, che l'uomo presente non ha diritto vero di menare una vita o spensierata ed oziosa, o molle ed effeminata, o piena di cupidigia e di ambizione. Ma una vita, in cui si cercassero sempre nuovi piaceri di qualunque sorta, e nuovi comodi, in cui uno non facesse violenza a se stesso, sarebbe certamente una vita o spensierata ed oziosa, o molle ed effeminata, o piena di cupidigia e di ambizione, o di tutto insieme. Dunque l'uomo presente non ha alcun vero diritto a cercar sempre ec. Notate quì un grosso sbaglio, in cui la prescindenza ha tirato Spedalieri senza che se ne avvedesse. Per provare il diritto di cercar sempre ec. ei soggiugne: *Altrimenti sarebbe in continua violenza*. Da questo fianco si scopre troppo la debolezza del castello, e la falsità di tutta la teoria. Tanto è lontano che sia assurdo il dovere essere in continua violenza contro gli appetiti di natura, che anzi ogni uomo è obbligato per diritto inviolabile ad esserlo. Sì senza dubbio. Toltine alcuna volta quegli uomini santi e felici, ne' quali la pioggia della grazia di Dio, ed una virtù veterana ha già domati, e resi mansueti, ed obbedienti alla catena della moderazione, e temperanza gli appetiti per lor na-

natura insaziabili, come confessa Spedalieri, tutti gli uomini, se vogliono essere onesti e probi, come sono obbligati ad esserlo, devono usarsi continua violenza per contenere gl' impeti eccessivi, e perpetui de' loro appetiti. S. Paolo era per lo meno un gran galantuomo, e pure non era dispensato da questa battaglia, e qualche volta la zuffa è stata gagliarda. Non è solamente Gesù Cristo, ed i Predicatori, che gridano continuamente: *Abneget semetipsum*; sono gli stessi Stoici col loro ἀνέχου καὶ ἀπέχου, *sustine*, *&* *abstine*, sono i più sensati Filosofi tra' Pagani (*a*). Dunque la

(*a*) Io confesso di esser pieno di stordimento al vedere, che ci si venga a dire a' nostri giorni, che l'uomo ha diritto di cercar sempre nuovi, e maggiori piaceri, e comodi di qualunque sorta, e di non essere in istato di violenza contro i suoi appetiti, quando cento Pagani alzano la voce contro l'amor de' piaceri, e la soddisfazion delle passioni, come contro le Sirene piu funeste, e la peste più esecrabile dell' uomo, e dello stato. Potrei empire di citazioni Stoiche, e Pittagoriche un tomo: ma basterà Cicerone, e Seneca per saggio. Vi ricordate, D. Pietro, quando colla nostra colezione, e caldaroste in tasca andavamo alla scuola ajutandoci, e ripetendo per la strada la lezione *de Officiis*, dove Cicerone dice: *Ex quo intelligitur corporis voluptatem non satis esse dignam hominis praestantia, eamque contemni & rejici oportere; sin sit quispiam qui aliquid tribuat voluptati, diligenter & tenendum esse ejus fruenda modum. Itaque victus cultusque corporis ad* va-

la teoria di Spedalieri appoggiando su questó falso principio, che l'uomo non deve essere in stato di continua violenza, è appoggiata su di un supposto falsissimo. Si potrà tagliare, e ritagliare quanto si vuole questo falso supposto per farlo entrare nel circolo delle verità; ma se non si trincia quasi affatto, (ed allora non è più al caso di provare i sei diritti, come sono esposti,) la Religione, la verità, e la ragione lo ripudieranno altamente.

26. *Terzo tiro*. Si è dimenticato il Signor Ni-

---

valetudinem referatur & ad vires, non ad voluptatem; atque etiam si considerare volemus quæ sit in natura excellentia, & dignitas, intelligemus quam sit turpe diffluere luxuria, & delicate ac molliter vivere, quamque honestum parce, continenter, severe, sobrie. Sono notissimi cento altri passi di Cicerone. Seneca poi in cento luoghi avvisa, che la virtù è nemica de' piaceri: *Contemptrix est voluptatis, & longissime ab illa resiliens.... per voluptatem facilius vitia subrepunt..... ista, mi Lucili, condenda in animum sunt, ut contemnas voluptatem*. Quanto bene descrive lo stato di battaglia, e di violenza contro se stesso, in cui deve essere un uomo saggio: *Indurandus est animus, & a blandimentis voluptatum procul abstrahendus. Nobis quoque militandum est, & quidem genere militiæ, quo nunquam quies, nunquam otium datur. Debellandæ sunt in primis voluptates, quæ sæva quoque ad se ingenia rapuerunt. Voluptates præcipue exturba, & invisissimas habe latronum more, quos philetas Ægyptii vocant; in hoc nos amplectuntur ut strangulent*. Oh noi poverini! Colla nostra Filosofia moderna siamo ricaduti in uno stato, che farebbe vergogna fino a' Pagani.

Nicola Spedalieri quale sia in realtà lo stato presente, in cui nasce l'uomo, e perciò tutti i suoi raziocinii sono chimere. Mi spiegherò alla buona, e con antica semplicità. Un galeotto un pò Filosofo attaccato al suo banco di lavoro, o di studio può ragionar così: 1. Io sono uomo: 2. io amo necessariamente la mia felicità: 3. e perciò la natura mi obbliga, e mi dà un imperscrittibile diritto a cercarla, e trovarla, ed a perfezionarmi cercando sempre nuovi piaceri, e comodi: 4. e mi dà la libertà di pensare, e di fare a mio modo: 5. e mi dà diritto di usar la forza contro chiunque fa ostacolo a questi miei diritti, se tutti gli altri mezzi sono inutili. Ed io protesto, che mai, e poi mai nè formalmente, nè tacitamente ho ceduto i diritti di vivere a mio modo, e non ho nè pur pensato mai di dare l'autorità a Scribi di mettermi il remo in mano, o il laccio al collo; e pure *in qualunque stato l'uomo si trovi deve esservi per sua volontà, e consenso*. Io dunque ho diritto di imprigionare, di buttare in mare l'aguzzino, il capitano, i sopraccomiti della galera, perchè se non fo questo è impossibile, che io arrivi alla felicità, ed all'uso de' miei diritti, ed esca dallo stato di continua violenza (a).

27. Che

(a) Non si può non restar sorpreso nel sentirsi dire sul serio, che un reo, il quale vien condotto alla for-

27. Che ne dite, D. Pietro mio, del sistema di questo pensatore in catena? Egli adopera esattamente tutti i principii di Spedalieri. Voi direte, che si possono distruggere tutte

---

ca, alla galera, alla bastonatura, vi vada per suo proprio comando, perchè in queste cose *in realtà non è un uomo, che comandi ad un altro uomo, ma ogni uomo comanda a se stesso*. Queste metafisicherie, che altrove giustamente disprezza Spedalieri, quì mi pajono apertamente false, ed impossibili. E' impossibile, che nelle nostre società la moltitudine povera, e disprezzata faccia, e ratifichi liberamente, e spontaneamente il patto di subir la forca, o la galera rubando alla strada, o in altre forme odiose e criminali, poichè là moltitudine povera è quella, che sente sola gli stimoli dell' indigenza, e si vede sola in pericolo del remo, e del laccio, perchè la poverta è una gran tentazione per fare il ladro, e perchè altri furti innumerabili più coperti, e meno incivili sfuggono ad ogni gastigo nelle classi un pò maggiori. Non serve nulla il dirci, che queste pene sono necessarie all' ordine. E' verissimo. Dunque la moltitudine liberamente, e spontaneamente vi sottoporrà se stessa? *Nego consequentiam*. Leggete Spedalieri (*num. 69. e seg.*) Dunque l' uomo ladro comanda egli medesimo di esser condotto alla forca, o alla galera? Molto meno. Basta sentire che cosa dicono negli ergastoli, e nelle carceri i rei per intendere, che mai e poi mai nè forte, nè piano hanno concesso a' Giudici, alle leggi, ed ai codici il diritto di legargli, intriremargli, o appendergli; i rei bensì han meritato per la loro colpa il gastigo. Ma la spada di Dio, che è in man del Principe, è quella, che con giustizia, e per diritto gli castiga, e non il privato, e peculiar comando del reo medesimo. Parleremo di questo un' altra volta.

tutte le sue ragioni, e pretensioni col dirgli: Voi, o Galantuomo, essendo reo non avete più questi diritti. Bene. Ma chi non vede, che questo stesso dice a me, a voi, ed a tutti gli uomini la Religione Cristiana sicuramente vera, e di cui Spedalieri è difensore? Dice dunque Dio a tutti gli uomini: Voi tutti siete peccatori, e nascete col peccato, ed io vi condanno in terra a menare una vita stentata, misera, e piena di sudori, spine, e triboli, e perfino all' ultimo supplizio della morte, e del sepolcro, dove torniate in polvere. Niente di questo si può negare senza perdere la fede Cattolica. E' dunque certissimo, che noi tutti siamo rei, e condannati giustamente da Dio all' ultimo supplizio in terra dopo una vita misera, e stentata. Dunque noi abbiamo perduti i diritti di arrivare a godere della felicità in terra. Dunque è cosa ridicola, ed assurda l' andar formando il codice della felicità immaginaria, e l' andar raccogliendo i diritti perduti, ed il pretendere, che l' uomo possa usarne. Si lavora sempre su di un falso supposto, che questa felicità esista ancora per noi in terra, ed esistano i diritti ad essa in questo stato di reità, e di condanna, in cui nasciamo.

28. Se alcuno vi dicesse, che la quistione è di scoprire colla sola ragione i diritti tutti dell'

dell' uomo, che si suppone innocente, ditegli pure, che questa è una quistione pazza, inestricabile, ed assurda. Ve l'ho già detto più d'una volta. Quì non si tratta di fabbricar romanzi per un uomo favoloso, che non esiste *in rerum natura*; e se qualcuno gli vuol fare, si spieghi chiaro, che scrive favole, e confessi di più, che queste favole in vece di essere utili agli uomini, che vivono, e pestano la superficie del globo, possono anzi essere dannosissime (*n.* 15.) Del rimanente avvertite per un di più, che anche colla sola ragione dal complesso delle nostre inevitabili miserie presenti di animo, e di corpo si può provare, che noi siamo in stato di condanna, come lo han congetturato sin molti Pagani. (Vedi DUTENS *Recherch. des Decouv. Mod.*) Aggiungo, che prescindendo dalla Religione, e dallo stato di condanna, voi scoprirete i centomila diritti di Plinio, e trovandogli violati dalla stessa natura o finirete col voltar la testa, e bestemmiar la natura, o con più sano consiglio conoscerete, che per intender la natura stessa bisogna pigliare in mano il fanale della Religione essenzialmente, ed indeclinabilmente, e che questo solo rischiara tutto, aggiusta tutto, e senza di esso tutto è tenebre, disordine, contraddizione.

29. Que-

29. Questo è il luogo da osservare, che chi prescindendo dalla Religione stabilisce massime, e principii, che la Religione mostra esser falsi, col solo prescindere, e stabilir queste massime si oppone alla Religione, combatte la Religione, e la distrugge, quando non confessi, che quelle massime sono false relativamente allo stato reale degli uomini. Se Dio mi dice: Vivete in penitenza; ed un uomo mi dice: Vivete pure da Sibarita; chi non vede, che questo uomo si oppone a Dio, se crede, che questa massima sia vera, e da mettersi in pratica col benefizio di una fantastica precisione? Notate dunque, D. Pietro, che dal prescindere al negare la Religione Cattolica in queste materie il passo è sdrucciolo. Notate, che con quelle due fatali parole *nego suppositum* voi potete atterrare tutte le teorie prescindenti con i loro diritti, perchè in realtà sono falsi, e dalla bocca di Dio stesso sterminati. Se per gli uomini della nostra terra questi diritti sono falsi, e da Dio sterminati, e cosa andiam cabalizzando, e sognando teorie, e diritti di chi non esiste *in rerum natura*? Sarebbe lo stesso che distender teorie per società di uomini acquatici, che vivessero in fondo del mare, dar loro regole, e diritti per fabbricar le stoffe di alga, affinchè le lor carni non sappiano di salume, non patiscan l'umido,

do, o il bitume marino, o il freddo eccessivo, che regna sempre in fondo del mare..

30. *Quarto tiro*. L'uomo, dice Spedalieri, essenzialmente, e per natura ama la felicità. Dunque ha sei diritti . . . . Fermi un passo. L'uomo dalla natura in quanto buona, e ragionevole è spinto a cercar la felicità vera e soda, che sta nella virtù, e nell' arrivare a Dio, lo concedo. L' uomo è spinto dalla natura in quantò è buona, e ragionevole ad una felicità, o perfettibilità consistente in cercare in terra nuovi comodi, e piaceri, in pensare, e fare a suo modo, in secondare i suoi appetiti, lo nego. L' uomo adunque ha diritto di voler perfezionarsi col seguitare la virtù, e cercare la strada di arrivare a Dio, ed alla soda felicità nel possederlo. Ma gli altri diritti del codice Filosofico sono già provati falsi, e ridicoli in gran parte, perchè sono diretti ad una felicità falsa, ed ingannevole, a cui la natura in quanto ragionevole, e buona non ci spinge, anzi ce ne ritira con tutto lo sforzo, perchè vuole, che aspiriamo *al sommo bene*, *all'infinito*, il quale noi siamo in evidente rischio di perdere seguendo gl' inviti della falsa, ed ingannevole felicità della terra. In quanto poi la natura è guasta, ed irragionevole (*n. 9.*) non si deve secondare, ma combattere, onde non dà diritti.

 31. Con

31. Con un perpetuo equivoco, e cangiar questione i Prescindenti confondono, e mischiano i veri diritti, i quali nascono dalla natura buona, con quelli affatto nulli, i quali nascono dalla natura cattiva; confondono il giusto desiderio della soda felicità, e le sue legittime conseguenze, e diritti coll' ingiusto desiderio della felicità passaggiera, e di carne, e colle conseguenze da esso derivanti affatto insussistenti, e da rigettarsi. Chi sa sviluppare una cosa dall' altra, e sa adoperare a tempo le due parole *nego suppositum*, può far saltare in aria in un colpo solo tutto il castello de' Prescindenti, come con una mina a tempo accesa. I Prescindenti suppongono, che la natura ci spinge alla felicità terrena, e che perciò debba darci i mezzi di arrivarvi: credono perciò, che i sei diritti sieno provati, quando si mostri, che sono necessarii per arrivare alla felicità terrena. Tutte le dimostrazioni prescindenti hanno quest' unico, unicissimo fondamento. Ma questo fondamento è falso, e falsissimamente supposto; perchè suppongono, che la natura in quanto è buona, e ragionevole ci spinga alla felicità terrena, e carnale: (non volendo io far loro il torto di credergli tanto rozzi da pensare, che se la natura in quanto è guasta, ed irragionevole ci spinge alla felicità terrena, possano

no nascere in noi veri diritti a questa felicità; altrimenti spingendoci la natura guasta alla superbia, all' avarizia nascerebbero in noi veri diritti alla superbia, veri diritti all' avarizia ec.) Suppongono adunque i Prescindenti, che la natura in quanto buona, e ragionevole ci spinga alla felicità terrena; il che è della massima falsità. La felicità terrena adesso nè è possibile (*n.* 23.,) nè è innocente: (basta sentir quelle parole di Cristo: *Væ vobis, qui ridetis nunc, & habetis consolationem vestram,*) perchè Dio, e la buona natura ci vogliono in stato di fatica, di annegazione, di travaglio; e le consolazioni dello spirito, le quali possono ristorarci, e rallegrarci, e donarci dei buoni, e preziosi saggi, e sorsi di felicità sincera, Dio non vuole, che le cerchiamo nel granajo, nè in cantina, o nella soddisfazione degli appetiti, ma nella sola sua grazia, e nel suo amore, che veramente, ed unicamente riempie di gaudio, di balsamo, e di consolazione i cuori (*a*). Se dunque la natura buona non ci spigne alla

(*a*) Stando nella Biblioteca di vostro cugino mi sono venute in mano le vite de' Trappesi scritte dal famoso Abate Rancè, e quelle più fresche de' Trappesi di Casamara presso Veroli. Che stupore fu per me il vedere in Francia, ed in Italia nel passato secolo, e ne' presenti giorni rinnovati letteralmente, e risorti ve-

alla felicità terrena, ed a cercar sempre nuovi, e maggiori piaceri, e comodi, e beni della terra, è falsissimo, che debbano esservi in natura i mezzi di arrivarvi, è falsissimo, che i sei diritti sieno veri, e legittimi. Q. E. D.

32. *Quinto tiro*. E' falso, che dal desiderio naturale della felicità nascano nell' uomo tutti i diritti di Spedalieri, se questi diritti non so-

---

verissimamente i Pacomii, gl' Ilarioni, i Macarii, e quegli altri Anacoreti, il cui solo nome ci riempie di ammirazione! Ma che consolazione non fa nascere nel cuore il vedere la più orrida, ed inconcepibil penitenza, che noi stimiamo una carnificina crudele, ed un totale snaturamento, essere così facile, e dolce a molti di que' fervorosi Solitarii, e veri discepoli di Cristo, che fin le malattie, le cancrene, i tagli, le operazioni chirurgiche più spaventose non facevano nè pure romper loro il silenzio, nè alzar gli occhi, mentre il Chirurgo si disperava per non poter conoscere almeno da un sospiro, da un soffio, o da un moto la profondità della piaga, e dell' osso incancrenito, che con atrocissimi dolori, ed insopportabili si andava svellendo a pezzi! Che consolazione il vedere la gioja, la serenità, la tranquillità, e contentezza di animo dipinta su que' volti, e provata con un tenor di vita impuntabile in quegli uomini, i quali non hanno mai pensato, nè fatto a modo loro in niun momento della lor vita, nè procurato mai il minimo piacere, o comodo, anzi tutto all' opposto cercavano, e trovavano la lor felicità, e consolazione nel combattere se stessi nelle maniere più aspre, e sorprendenti! Una di queste vite è veramente il buon odor di Cristo, e riempie di obbrobrio eterno tutte le vite, e le teorie de' Filosofi.

sono buone strade per arrivare alla felicità sospirata. La cosa è fuor di dubbio. Spedalieri stesso fonda tutta la teoria de' suoi diritti, e la ricava da questo principio, che l'uomo tende essenzialmente alla sua felicità. Se dunque i sei diritti non sono strade buone per la felicità, ecco sfumate tutte le prove, ed annientati tutti i diritti. Ora che i sei diritti non conducano alla felicità sospirata, è cosa di fatto certissimo, evidente, innegabile; e contro i fatti non valgono tomi di speculazioni, diceva Bayle. Quelli, che hanno usato pienamente di tutti quei diritti, ed hanno ottenuto gli oggetti di quei diritti, non sono arrivati alla felicità, ma, notate bene, sono stati veramente miserabili o come gli altri, o più degli altri. Testimonii tutti i gran Principi, e Signori, che han fatto tutto a lor modo, ed hanno avuto tutti i comodi, e ricchezze, e piaceri, e pure sono stati sempre lontanissimi dall' esser felici. Lascio fuori le testimonianze de' Pagani stessi, e l'esperienza comune, e particolare di ciascheduno. Mi basta Salomone. Quest' uomo insigne ha riuniti in se tutti i beni possibili della natura. Egli Re, egli idolo della sua nazione in gioventù, rispettato, ed amato da' Sovrani adjacenti: oro, piaceri, lusso, splendore, sanità, vita lunga, ed ogni sorta di beni ha ottenuto: non

gli

gli mancavano bei palazzi, boschetti di delizie, scuderie immense, paggi, e famiglia senza numero, accademie di musica, credenze, argenti, e tappezzerie le più ricche della terra, tavole lautissime, vini squisiti, avorii, diamanti ec., e con privilegio molto stimabile ha goduto di una immensa scienza di governo, di una gran mente, d' ingegno mirabile, di consiglio, sapere, e Filosofia. E pure confessa di non essere stato mai felice in mezzo a tanti beni, ed appagando ogni suo desiderio, ma anzi sempre molto miserabile, ed a segno tale che gli veniva a noja la vita: *Omnia quæ desideraverunt oculi mei non negavi eis; nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur .... cumque me convertissem ad universa opera, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem & afflictionem animi .... & idcirco tæduit me vitæ meæ videntem mala universa esse sub sole, & cuncta vanitatem & afflictionem spiritus*. (*Eccles*. 2.) Dunque i beni naturali non producono la felicità, che si sospira. Dunque è falso, che l'uomo perchè ama la felicità, abbia diritti grandi, vasti, e generali a questi beni, non essendo nè questi beni, nè questi diritti la strada, che mena alla felicità. E' vero che l'uomo sempre si lusinga di trovarla innoltrandosi, e crescendo in ricchezze, comodi, onori. Ma

arri-

arrivato a quel punto di vista, dove credeva di afferrare la felicità, e l'acquiescenza del cuore, si trova egualmente voto, affamato, inquieto, sbranato da mille nuovi desiderii, cioè lontan come prima dalla felicità (a).

33. Il Canonico vostro cugino, che è andato ai monti, perchè vuol fare la purga d'aria, (a nostri tempi tutto è aria; aria fluida, aria fissa, bagni d'aria, purganti d'aria, viaggi d'aria, e fino castelli in aria,) mi ha avvisato, che S. Agostino tratta assai bene questa questione in mille luoghi, e specialmente nel libro *de moribus Ecclesiæ*. Io lascio i mille luoghi, perchè non gli so. Ma nel libro accennato trovo veramente, che S. Agostino tratta la quistione di Spedalieri, e fa uso del suo principio fondamentale, ma ne tira conseguenze tutte opposte, perchè nega, che si

(a) Ho conosciuto un giovine contadino di Bertinoro, il quale vedendo il cielo all' orizzonte toccar l'acqua dell' Adriatico, e dovendosi imbarcar per Levante, sperava dopo un giorno di viaggio di toccarlo al fin col dito; ma vedendolo sempre egualmente lontano andò a lamentarsi col Piloto, che la nave non faceva viaggio, ed il cielo non si accostava mai; e Padron Andrea levandosi la pippa di bocca, e guardandolo con viso fermo, ed abbronzito: Non aggi paura, gli disse, domani ci arrivamo, domani. Tutti gli uomini, che sperano di arrivare ad esser felici col radunar beni terreni, hanno un pò del Contadino di Bertinoro, ed han bisogno della risposta di Padron Andrea.

si possa trovar la felicità, che desideriamo fuori di Dio. Quindi conclude, che per saziare l'appetito della felicità bisogna viver bene, e beatamente; e non si può viver bene, se non colla virtù seguitando Dio, e beatamente, se non arrivando a Dio: *Deus igitur restat, quem si sequimur, bene: si assequimur, non tantum bene, sed etiam beate vivimus.* Ma lasciamo ai pratici del mestiere il maneggio de' Ss. Padri, che io non ho letti. Mi ricordo solo, che leggeva le Confessioni di S. Agostino italiane, e latine, e vi trovava delle grandi verità dette con somma unzione. I Predicatori han mille volte in bocca quel bel testo, che dà forza infinita al mio tiro: *Fecisti nos, Domine, ad te,* (non ad terram) *& irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in te,* (non in terra.) *Versa & reversa, in latera, in tergum, & in ventrem, dura sunt omnia,* (non beatificantia & satisfacientia.)

34. Voi forse mi direte: Sicuramente l'uomo senza i comodi, e piaceri non può esser contento, ed in stato di acquiescenza. Ve lo passo, (poichè per ora non vogliamo parlare degli effetti della grazia di Dio.) Ma vi dico, che anche con quei beni l'uomo non sarà niente contento, e che perciò que' piaceri, e comodi sempre nuovi, e maggiori di qualunque sorta non sono la strada per arrivare ad

esser

esser contento. Lo ha provato Salomone, e lo provano tutti i suoi imitatori, i quali possono dire alla radunanza de' beni terreni: *Nec tecum possum vivere, nec sine te*. Quì non v'è da sbattere. L'uomo per natura vuole esser felice, ma in natura non c'è la strada d'arrivarvi; ed i Filosofi, che da tre mila anni in quà con tanti libri seccantissimi, e colle loro teorie tanto studiate: *De vita beata, de finibus bonorum & malorum, de summo bono etc.* hanno tentato di scoprire in natura, o fabbricare il secreto per la felicità, e questa pietra Filosofale, e questo *elixir vitæ*, non ci sono riusciti. Essi non sono riusciti in altro se non in mostrare ciascuno, che l'altro aveva torto; ed in questo sol punto, dice Rousseau, tutti i Filosofi hanno ragione. Gli Stoici volevano arrivare alla felicità colle virtù di natura; gli Epicurei co' piaceri, e beni de' sensi; i Peripatetici col riunire tutte due le classi, e tutti sono stati pazzi, e miserabili, e non ci sono riusciti a fare un uomo solo veramente, e costantemente felice, ma solamente hanno fatto l'uomo costantemente miserabile, il quale in certi piccoli e brevi intervalli, che svaniscono come un lampo, si crede felice. E' felicità questa? è forse quella, che noi desideriamo tanto ardentemente? quella, che basti al nostro cuore insaziabile?

35. Che

35. Che alla felicità qualunque strada si tenga, non si possa arrivare colla natura, lo confessa Spedalieri. Egli dice: „ Quando i
„ desiderii non son satisfatti, vi pungono, vi
„ tormentano, vi fanno smaniare, vi tengo-
„ no in istato di violenza: allora l'animo non
„ istà a suo grado, e però è che si reputa
„ infelice, al contrario allorchè i suoi desi-
„ derii sono paghi, si accheta e gode dol-
„ cemente in se stesso, ed in sì fatto stato
„ si chiama felice. „ Ora che gli uomini di qualunque classe, qualunque cosa facciano, non arrivino mai a soddisfare i proprii desiderii Spedalieri lo insegna (*pag.* 43.) „ Mi
„ figuro, ei dice, che il lettore porterà la
„ sua compassione solamente sovra i con-
„ tadini, sovra gli artigiani, sovra il popolo,
„ ma farà assai bene se nel numero di quei,
„ che vivono in istato di privazione, com-
„ prenderà se stesso qualunque sia il posto,
„ che egli ha sortito in questo teatro, per-
„ chè debbono tutti gl' individui senza ecce-
„ zione vivere in istato più di privazione,
„ che di possesso. Per esempio gli onori,
„ ed il comando lusingano potentemente la su-
„ perbia; ora i concorrenti sono sempre mol-
„ ti, ma i beni, che bramano, non possono
„ contentare che pochi. Perchè ciascuno si
„ crede sempre più degno degli altri, il con-
„ ver-

„ versare degli uomini in società civile è un
„ continuo urto di superbia con superbia, di
„ ambizione con ambizione. Or chi può ri-
„ durre a calcolo le privazioni, che un tal
„ conflitto genera in tutta la carriera della vi-
„ ta? Dove lascio la passion dell'amore, che
„ tiranneggia e strazia così miseramente? Nel-
„ la società civile tutti gli appetiti si assot-
„ tigliano, e si affinano in guisa, che giun-
„ gono ad un segno, che nulla più gli con-
„ tenta. Il lettore vede abbastanza, che ve-
„ ramente siamo schiavi circondati da catene
„ d'ogni sorte, che veramente la vita nostra
„ è un continuo passaggio di privazione in
„ privazione sparso d'amarezza, seminato di
„ spine, e da tetra maninconìa tutto ingom-
„ brato. Quinci la noja, che ci fa lentamen-
„ te marcire, quinci la taciturnità, e la fis-
„ sazion del pensiero, che instupidisce i nervi,
„ quinci le smanie, ed i lunghi infuocati so-
„ spiri, co' quali ci rendiamo pesanti agli al-
„ tri, ed a noi stessi, quinci un' altra infi-
„ nità di mali così fisici, come morali, che
„ superano di lunga mano la somma de'be-
„ ni, che ciascuno dalla società civile rice-
„ ve. Osservazione affligente, ma vera: i
„ due terzi del genere umano muojono sen-
„ za invecchiare, avvelenati dalle privazio-
„ ni, che soffrono. „ Che brave pennella-
te,

te, e vere sa dare il ch. Sig. Abate Spedalieri. E' dunque dimostrato invincibilmente, che nè con sei diritti, nè con sessanta, nè con seicento arriveremo mai al possesso di quella felicità, che sospiriamo. Un secretino ci propone semplicissimo, ed in pratica verissimo, (quanto può essere su questa terra,) il nostro Salvatore dicendoci: *Tollite jugum meum super vos, & invenietis requiem animabus vestris*. Fuori di questa strada tutto è morte, e disperazione.

36. L'uomo naturale è un ammasso di appetiti contradditorii, (e parlo sempre di quegli appetiti, e beni, che gli uomini credono, e chiamano indifferenti, e non vietati,) vuole, e disvuole, ama, ed odia, fugge ciò, che profondamente stima, come la virtù severa, che tanto loda, ed approva, ed ama negli altri, e negli uomini grandi; cerca, ed ama que'piaceri, e comodi, che riconosce vili, e senza lode, e che tanto disprezza negli altri congregatori di piaceri, e comodi, e così andate discorrendo. Questa è una cosa di fatto certissimo, di cui ciascuno ha le prove, e l'esperienza in mano; ed i fatti non si atterrano co' raziocinii, come le fortificazioni delle piazze non si smantellano colle declamazioni. Questo fatto l'han confessato fino i Pagani. Ma fa egli bisogno di citar testimonii in un fat-

fatto di perpetua esperienza? L'uomo adunque naturale è un ammasso di appetiti contraddittorii; e chi vuole colla sola natura, e colla vista della felicità naturale accontentarlo, bisogna, che detti un codice di leggi, e di diritti contraddittorii, cioè bisogna, che il Legislatore dia in pazzie per secondar la pazzia de' suoi aderenti.

37. E' quì da notarsi un grosso sbaglio, in cui è caduto di nuovo senza avvedersene Spedalieri per avere voluto prescindere. „ L'uomo, dice egli saggiamente, e con verità, „ aspira *al sommo*, *all' infinito*. „ Dunque, conchiude, ha diritto di cercar sempre nuovi, e maggiori piaceri, e comodi di qualunque sorta. Egli doveva argomentare tutto all' opposto, come fa Santo Agostino. Ma che dico Santo Agostino? Così hanno argomentato milioni, e milioni di uomini, e di donne Giudee, e Pagane: Noi aspiriamo al sommo, all' infinito: dunque abbandoniamo piaceri, e comodi, soddisfazioni di appetiti, e di godimento in terra, ed abbracciamo la fede, la vita de' Cristiani penitente, laboriosa, e di annegazione, di violenza a se stesso. Così hanno argomentato milioni, e milioni di Martiri: Noi aspiriamo al sommo: dunque vada la roba, e la vita, e vengano pure lioni, e carnefici a sbranarci. Miglia-

gliaja, e milioni di uomini hanno anzi detto *ad cautelam*: Noi aspiriamo al sommo: dunque si abbandonino *ad cautelam* anche le possessioni, le nozze, ed ogni fibra di libertà, perchè ci sembra pericoloso per noi l'usar di questi beni in se leciti, ma che facilmente potrebbono esserci occasione di peccato, e di rovina. Questo argomento *ad cautelam* ha riempito di gente santa le solitudini di Egitto, (de' soli Monaci di Tabenna nelle sacre adunanze se ne contaron talora cinquanta mila,) e tanti monasteri in tutto il mondo in ogni secolo Cristiano. Ripetiamolo dunque ancor noi una volta, ma più generalmente: L'uomo aspira al sommo, all'infinito: dunque dee abbandonare, e guardarsi da tutti i piaceri, e comodi, che possono fargli perdere il bene sommo, ed infinito, che ei sospira. E siccome una vita, in cui sempre si cerchino nuovi, e maggiori piaceri, e comodi di qualunque sorta, in cui non si faccia violenza a se stesso, ma si appaghino sollecitamente gli appetiti, gli farà perdere sicuramente il bene sommo, ed infinito; perciò l'uomo non ha alcun diritto, anzi la natura stessa gli proibisce severamente di cercar sempre nuovi, e maggiori piaceri, e comodi. Io non ho bisogno di provarvi, che una vita di piaceri, e comodi sempre nuovi, e maggiori, e di

e di qualunque sorta, una vita, in cui si cerchi l'*acquiescenza* ne' beni terreni, e non si voglia far violenza a se stesso, ma si procuri di far paghi gli appetiti, ci farà perdere, o ci esporrà ad evidente pericolo di perdere Dio, cioè il sommo, ed infinito bene. Ciascun Cristiano in suo cuore è persuaso di questa verità, che la Religione ci predica perpetuamente, Qual fulmine di guerra spezzando ogni armatura può penetrare così addentro nelle viscere, e nel cuore, come quella sola sentenza di Cristo, la quale distrugge tutti i sistemi, e castelli Filosofici: *Væ vobis qui ridetis nunc, et habetis consolationem etc.*? (*Luc.* 6.) Una vita, in cui l'uomo si riposa in braccio a'beni terreni, e gli ama, e vi si attacca; una vita sempre piena, o raccoglitrice di nuovi, e maggiori piaceri, e comodi di qualunque sorta, (parlo sempre de' creduti, e chiamati indifferenti,) è una vita cattiva ed agli occhi della Religione, ed agli occhi di Dio, perchè non è una vita di fede, di virtù, di orazione, di distacco, di desiderio del regno celeste, di opere sante, ma una vita delicata, e terrestre, in cui tutte le passioni restano vive, ed alimentate, in cui il cuore si nausea del cielo, e si attacca alla terra ec. col rimanente, che voi sapete meglio di me. Dunque noi non abbiamo di-

ritto di menar questa vita, ma abbiamo anzi una severa proibizione di menarla.

38. Quando Spedalieri confessa, che una vita di piacere contraria alla ragione, non è atta a render felici, e che nella collisione delle due felicità eterna, e temporale deve preferirsi l'eterna, non si è avveduto, che si è contraddetto, e che con una parola ha distrutto tutto il suo sistema. Io ho già provato, ed i Teologi vi proveranno molto meglio, che una vita, in cui uno non voglia essere in stato di continua violenza, ma in cui cerchi sempre nuovi, e maggiori piaceri, e comodi ec. è una vita contraria alla ragione, e che ci fa perdere la felicità eterna. Dunque è falso, che l'uomo abbia diritto di non essere in stato di violenza, di cercar sempre ec. cioè è falso, ed a terra tutto il castello.

39. Se voi, D. Pietro mio, per aver la gloria di una difesa illustre, e gloriosa, non voleste ancora arrendervi, e capitolare, e chiudendovi nell' ultimo trinceramento, e nel cuor della piazza diroccata, diceste, che se con i sei diritti l'uomo non può arrivare alla felicità, almeno può accostarvisi, e che però ha questi sei diritti, vi fo sapere, che siete prigioniero, e non vi ricevo più, che a discrezione. Io vi concedo, che l'uomo ha diritto, ed ha bisogno di mangiare, vestirsi,

abi-

abitare, dormire, provvedere alla sussistenza della sua famiglia, ed alle necessità della vita. Vi è forse contadinella sul Xanto, ed il Simoenta della Marca, (Chienti, e Potenza,) che questo non sappia? Abbiamo noi bisogno di teorie sottili per imparare, che mancando il necessario crescono le miserie? cosa che nelle nostre montagne di Ascoli, e di Fossombrone sanno i pastorelli. Accordo dunque, che l'uomo ha diritto di provvedere a'suoi bisogni secondo le regole della temperanza per cavarsi da maggiori miserie. Non tocca nè pure a me di negare in questo luogo, che l'uomo possa attendere ad accrescere i comodi suoi, e della sua famiglia dentro i limiti assai, ma assai misurati della moderazione Cristiana. Ma nego, che abbia un diritto illimitato, e che possa menare una vita, in cui cerchi sempre nuovi piaceri ec. non si faccia violenza ec. e nego altresì, che facendo questo si accosti alla felicità. Tutto questo è già provato di sopra. Salomone non si è accostato alla felicità più degli altri, nuotando in mezzo alle ricchezze, onori, e piaceri, ed appagando tutti i suoi desiderii. Colle lagrime agli occhi ei lo confessa in faccia a tutto il mondo; dice anzi di essere stato miserabilissimo. Un uomo si accosterà più, o sia si scosterà meno dalla feli-

licità domando i suoi appetiti, e facendosi violenza, benchè un pò dolorosa per contenergli, che allargando loro il freno, e secondandogli, perchè col secondar gli appetiti, essi inferociscono sempre più, e tormentano, e pungono più crudelmente, come prova l'esperienza costante, e ci insegna la Religione; onde dice benissimo il ch. Sig. Spedalieri (*pag.* 45.) „ Le passioni spesso rin-
„ tuzzate perdono la punta, ed affliggono po-
„ co, e meno di quelle, che non sono eserci-
„ tate alla grande scuola della pazienza. Con-
„ frontate un non ancor domato destriero con
„ un altro assuefatto per lungo uso a portar
„ la sua soma, e poscia decidete qual de'
„ due debba sentir più l'urto, e la priva-
„ zione. „ Ardireste dire, che fosse più infelice Cincinnato contento di lavorar di propria mano la sua villuccia, che un negoziante milionario d'Olanda, che per mare, e scogli va a cercar nuove ricchezze nell'Indie? o un Crasso, che nuotando in Roma nell'oro va a cercarne dell' altro tra' Parti? Fin Orazio Epicureo cantava: *Beatus ille, qui paterna rura bobus exercet suis*. Per me dirò, che erano infelici tutti quanti, perchè la sola virtù Cristiana dà pace, e felicità; ma son certissimo, che eran più infelici, ed inquieti i secondi, che il primo. Dunque è

fal-

falso, che con i sei diritti un uomo si accosti alla felicità. Dunque è falso, che l'uomo gli abbia. Vi prego a ricordarvi della bomba fatale di S. Agostino: *Irrequietum est etc. versa, & reversa etc.* Molto più si conosce il falso di questi diritti, quando si replichi la dimostrazione già fatta. E' falso, che l'uomo per accostarsi alla felicità abbia diritto di menare una vita sempre sollecita di piaceri, e comodi. Deve anzi abbandonare, e guardarsi da tutti i comodi, e piaceri, che possono fargli perdere il sommo bene (*n.* 37.)

40. Se gli uomini alcuna volta si credono felici per il possesso de' beni della terra, e de' piaceri abbondanti, non lo credono, che per ubbriachezza, per delirio, per sciocchezza, per cuore guasto. Dà forse diritti anche il delirio? Un infermo, che appetisse, o si consolasse mangiando un cibo mortifero, ha forse diritto di prenderlo? Oltre di che non vi è uomo così ebbrio della felicità terrena, che non provi in mezzo alle sue delizie noje, molestie crudeli, e mortali, e che per il maggior tempo di sua vita non senta di essere ancor miserabile, e voto, e non dica col cuore a tutto l'apparato de' suoi comodi: *Nec tecum possum vivere, nec sine te.* Finalmente anche gli scellerati, che si immergono in tutti i vizii, si son creduti talora

ra felici, e non hanno provate le amarezze del delitto, o poco le hanno sentite. Dunque aveano diritto a commetterlo per accostarsi alla felicità? Era impossibile, che Giulio Cesare fosse felice, finchè aveva un solo eguale nella Repubblica, e finchè non si fosse caricato di allori, e di vittorie col macellar le nazioni; e piangeva avanti la statua d'Alessandro Magno altro macellajo del genere umano, come questi aveva pianto alla tomba di Achille macellajo più antico ancora. Silla non poteva esser quieto, finchè non avesse strozzati tutti i Mariani di Roma; e col sublime della crudeltà conservava il sangue freddo, e l'aria tranquilla, mentre si scannavano in un colpo due, o tre mila uomini in Roma per suo ordine, ed ei assumeva il soprannome di Felice: *Sylla felix*. Avean questi mostri per esser felici diritto a queste imprese, dopo le quali si son creduti felici? No, dice Spedalieri, perchè son contro la ragione, e la felicità eterna. Ora egli è pure contro la ragione, e fa perder l'eterna felicità una vita, in cui non si usi violenza a se stesso, in cui si cerchi *l'acquiescenza* ne'beni terreni; (acquiescenza sicuramente vietata ad ogni Cristiano dal Vangelo,) in cui sempre si cerchino nuovi piaceri, e comodi di qualunque sorta, come po-

co

co sopra abbiam provato. Dunque niun uomo ha diritto di condurre una vita di questo genere per accostarsi alla felicità, da cui però in realtà una vita di questo genere lo scosterebbe sempre più, quantunque ei credesse di andarne al possesso. Onde dice bene Spedalieri: „ L'uomo offuscato dalle passio-
„ ni, mentre crede di correre alla felicità,
„ precipita nel baratro della miseria. „

41. Vedendo tutto il castello di vetro ridotto in polvere, termino i miei attacchi, e calo giù dalle batterie. Ma così per piacere voglio ancora far volare un razzo, ed una granata. Sono falsi quei diritti, i quali per diritto di natura devono rimanere perpetuamente delusi nella massima parte degli uomini. Sarebbe egli possibile credere, che la saggia natura fosse così sciocca, contraddittoria, e crudele da regalare veri diritti a tutti gli uomini sopra quello, che il diritto di natura vieta di ottenere alla più gran parte, anzi in un senso verissimo a tutti gli uomini? Ma la maggior parte de' sei diritti di Spedalieri devono rimanere perpetuamente delusi nella massima parte degli uomini per diritto di natura, anzi in tutti gli uomini. Dunque i diritti registrati sono falsi, ed aerei in gran parte. Le prove, che ci fanno bisogno per la minore, che sola non è chiara, ce le por-

porge il Sig. Spedalieri medesimo per accorciarci la strada. Ei confessa, che l'uomo dalla natura è destinato alla società, ma che nella società civile gli uomini di qualunque classe anche più elevata debbono vivere in istato di tali privazioni, ed esser carichi di tante catene, e di tanti mali fisici, e morali, che due terzi del genere umano muojono avvelenati dalle privazioni (*n.* 35.) Dunque la maggior parte de' diritti resta perpetuamente delusa in ogni classe di uomini. Confessa, che la società esige essenzialmente, che ciascuno ceda, e sacrifichi una porzione de' suoi diritti, che esige, *che molti nulla posseggano, e che altro diritto non abbiano di proprietà, che sull' industria personale, e che stieno a mensa imbandita senza poter mangiare*, come veri convitati di pietra. Ma se la natura ci manda in società, dove niuno può godere interamente di tutti i suoi diritti, e dove la natura stessa esige, che una gran parte niente possegga, la natura ci burla, e si fa giuoco di noi. Essa ci instituisce in certo modo tutti eredi universali per testamento, ma poi fa tanti legati, ed eccezioni, che assorbiscono l'eredità, e noi ci troviamo quasi tutti diseredati in pratica. Se per natura una gran parte non deve posseder, che il latifondio di due braccia; dunque per natu-

tura devono quasi tutti esser poveri, faticare, stentare, non aver mezzi di cercar sempre nuovi piaceri, e comodi, di appagare i desiderii insaziabili ec. Chi non vede che caos diventa la natura nel codice dei Prescindenti, e quanto male ha trattato gli uomini? Ha saputo la natura unire in società i castori, e le api in modo che i travagli, ed i beni sono egualmente ripartiti, (quantunque anche in queste Repubbliche vi sieno individui disuguali di grossezza, di forza, di svegliatezza, tornando alcune api con più grossi stivaletti di cera all' alveare, ed alcuni castori con tronchi di legno più belli, e più adattati alle loro capanne, ed a'lor bagni;) e non sa poi tener questo ordine negli uomini? Produce, è vero, nella società umana beni di gran lunga maggiori, che tra' castori, e le api; ma questi grandi, ed innumerabili beni, oltre che sono amareggiati, e renduti insipidi, ed attossicati da innumerabili mali frammischiati (*n.* 35.,) sono condensati su poche teste, e resta proscritto il gran numero, la cui miseria è necessaria per stabilire i fondamenti della società. Non sarebbe assai meglio, che vi fosse minor numero di beni, di scienze, ed arti, ma che i doni della natura, e società fossero più equabilmente ripartiti? Ecco i labirinti, ne' qua-

quali si cacciano i fabbricatori prescindenti. Si può con giustizia esclamare, che ne' codici prescindenti regna un bujo da capo a fondo, una contraddizione, ed una ingiusta, ed irragionevol condanna della maggior parte degli uomini a morir di sete, mentre seggono sul fiume, che ce gli fa conoscere insussistenti, e fondati sul falso. Il vero codice de' doveri, e de' diritti umani sodo, stabile, e vivificante sono le auree tavole del Decalogo, le auree pagine del Vangelo, le quali ci fanno conoscere, che Dio non ha già destinato la maggior parte degli uomini alla povertà, ed agl' incomodi, perchè alcuni pochi vivano nell' opulenza, e negli agi, ma bensì perchè Dio con mirabile, e segreta sapienza ha voluto, che altri giugnessero alla felicità eterna per la strada della povertà, altri per quella della misericordia, compassione, e beneficenza, e per altri fini sapientissimi, e giustissimi, i quali tolgono ogni motivo di lagnanza a chicchessia, anzi lo consolano, e lo confortano a portar coraggiosamente la propria croce qualunque sia, facendogli sapere, che Dio lo ama, e tiene un minuto conto di tutti i suoi dolori, e sofferenze per premiarle con abbondanza. Ecco le tavole vitali dell'uomo. Ecco i veri, e dolci diritti dell' uomo. Ma quelli, che si

scri-

scrivono su le carte Filosofiche, sono diritti pieni di adulazione insieme, e di durezza, e di parzialità, pieni in fondo della malinconia la più desolante, mentre si presentano sotto un ridente aspetto, diritti finalmente sbattuti quà, e là, secondochè soffia il vento irregolare delle passioni, e della politica più meschina, come i versi della Sibilla scritti sulle foglie: *Quæ turbata volant rapidis ludibria ventis*.

42. Sentendo da principio i Legislatori a dettagliare i magnifici, ed immensi diritti dell' uomo, ciascun può dire: Via, che una volta staremo bene. Ecco che i presenti Legislatori ci preparano dei gran confetti, e canditi, ed una credenza ricchissima; per noi stanno pronte tutte le grandezze, ed i comodi della terra. In fatti i presenti Legislatori co' loro codici adulanti adagiano quasi l' uomo coronato di fiori, addobbato riccamente su molli cuscini, ed origlieri, su i quali egli sommerso in un'atmosfera di odorosi profumi si riposi tranquillamente, e trovi soavità, ed allegrezza. Vi credereste sentendo gl' immensi diritti dell' uomo, che tutti gli uomini dovessero godere di quegli agi, di cui godeva Sua Eccellenza il Sig. Don Verre Governator generale di Sicilia, Maresciallo delle armate di terra, ed Ammiraglio delle flotte Romane, la cui vita,

ta, e viaggi descrive tanto bene Cicerone, che gustoso mi riusciva nelle noje de' quartieri d'inverno. *Ita vivebat iste bonus Imperator hibernis mensibus, ut eum non facile extra tectum, sed ne extra lectum quidem quisquam videret etc. Cum autem ver esse cœperat, cujus initium iste non a Favonio, neque ab aliquo astro notabat, sed cum rosam viderat, tunc incipere ver arbitrabatur, dabat se labori atque itineribus, in quibus usque eo se præbebat patientem atque impigrum, ut eum nemo unquam in equo sedentem videret. Nam, ut mos fuit Bithyniæ Regibus, lectica octophoro ferebatur, in qua pulvinus erat perlucidus, Melitensi rosa farctus: ipse autem coronam habebat unam in capite, alteram in collo; reticulumque ad nares sibi admovebat tenuissimo lino, minutis maculis, plenum rosæ. Sic confecto itinere, cum ad aliquod oppidum venerat, eadem lectica usque in cubiculum deferebatur. Eo veniebant Siculorum Magistratus, veniebant equites Romani: paulo post Libero reliquum tempus deberi arbitrabatur. Æstate summa tabernacula carbaseis intenta velis collocari jussit in littore propter ipsum introitum atque ostium portus amœno sane loco.* Lì si attendeva a mangiare, a suonare, a ballare, a giuocare, a stare allegro. E quando Sua Eccellenza doveva dar la rivista alla flotta, che andava in corso, appena si

pre-

presentava alla porta della sua tenda in pianella, in berretta di notte, in veste da camera, con un cappottino di porpora sostenuta dalla cameriera. *Stetit soleatus Prætor Populi Romani cum pallio purpureo, tunicaque talari, muliercula nixus in littore.*

43. Ma per disgrazia tutte le immense ricchezze, e diritti, che ci donano i Legislatori prescindenti, sfumano tutti uno presso l'altro; ed in realtà, ed in pratica l'uomo generalmente per diritto di natura deve vivere fra i cenci, le fatiche, e la miseria. La massima parte degli uomini è per natura come i muratori, pittori, e tappezzieri, i quali quando è fabbricato il palazzo ben dipinto, dorato, e tappezzato, non possono, e non vi debbono entrar più. Finito il codice de' diritti umani, in cui sono congregate le immense ricchezze ereditarie di tutti gli uomini, la massima parte di essi si trova per diritto di natura all' aria aperta, a dormir sulla paglia, a vivere nella povertà. O cari codici! O XII. Tavole da ingemmarsi (*a*)!

44. Mi

(*a*) Avrete osservato, D. Pietro, che tutti quelli, che raccontano l' avventura di quel Signore, il quale faceva tagliare una bella pianta per cavarne a forza di assottigliarla uno stuzzicadenti, si pigliano la libertà di condannarlo con parole molto aspre. Non saprei. Nel regalare ad ogni uomo rotoli immensi di diritti regii, e piena libertà, ed indipendenza nel giudicare, nel

44. Mi permetterete in questo luogo, che io faccia una scappata fuori di questione, ed unendomi al Sig. Abate Spedalieri, il quale mostra a lungo, che senza i mezzi, che porge la Religione, ogni legislazione qualunque sia sottile, studiata, dimostrata, è affatto inutile, ridicola, e senza forza in pratica, avvisi i Legislatori prescindenti a non affaticarsi più a dettarci leggi di morale inutilmente. Per veder questo in un colpo d'occhio basta, che mettiamo in pulpito uno di essi, a fine di consolare il popolo, ed i contadini, ed esortargli alle fatiche, ed àlla tranquillità. La tessitura del discorso di questo Oratore in sostanza non può esser, che questa: Popolo mio, lasciate sguazzar gli altri nelle delizie, e lasciate loro le ricchezze, e gli onori. Per voi conten-

---

nel fare a suo modo in ogni cosa, nel cercar sempre nuovi, e maggiori piaceri, e beni di qualunque sorta con patto però che in pratica *per diritto di natura* quasi tutti debbano stare a tavola senza mangiare, e non abbiano in proprietà, ed in possesso, che un pajo di braccia, nè debbano sentirsi mai portare ragione alcuna, ma il semplice, e secco comando, mi pare di vedere un non so che .... Basta, pensateci voi. Quando però dopo una serie di diritti favolosi, e falsi sento aggiugnere: *E mi giova il ricordare essere i diritti naturali necessarii, ed immutabili anche riguardo all' onnipotenza divina*, confesso il vero, che allora par che venga più voglia di piangere, che di fare, o di dire altra cosa.

tentatevi di viver nel disprezzo, nella fatica, nella miseria, tuttochè abbiate diritto di cercar sempre piaceri, e comodi di qualunque sorta. Vi bastino i vostri tugurii, e le vostre zappe. L'ordine porta così: la società assolutamente non può sussistere, se non colla vostra miseria, e colle vostre fatiche. Se voleste violar quest' ordine contro l'intenzion della natura, andrebbe peggio ancora per voi, e nascerebbero mille disordini a voi funesti. Al sentir questa predica i nostri contadini della Marrecchia, Rubicone, Savio, Metauro, Chienti, Tenna ec. ancorchè buoni, (bisogna pur dirlo finalmente: I contadini delle Provincie Pontificie Adriatiche da Ravenna a Ripa Transona sono veramente buoni, frugali, semplici, cordiali, lavoratori;) tuttavia colla lor nativa semplicità griderebbero al Legislator predicante: O che ciajuscolo! Se non sai altro, cala giù. Che razza d'ordine è il tuo? Per noi lo fele, agli altri lo mele? Chi ti ha insegnato a far le parti? Chi ti crede, che andrebbe peggio? Non ti impiccia a farci lo dottore, non sai lo mestiere.

45. Fate mo ora che salga il Curato allo stesso fine, e dica: Popolo mio, il Signore vi ha fatti nascer poveri; ma egli è nato povero come voi, e la sua Madre era Sposa di un Falegname. Guardate Loreto. Che povera stanza!

za! Colla povertà, colla vita laboriosa, ed occupata ei vi tiene lontani dai vizii, in cui strascinan le ricchezze: vi ama, e vi vuol santificare colla povertà, e vi sta preparando un luogo vicino a se in cielo, se avete pazienza. Non è forse vero, che ciascun si consola, si conforta a portar con pazienza, ed anche con amore il suo povero stato, che i Filosofi riempiono di diritti, e votan di frutti, e di consolazione?

46. Aggiungiamo quì una nobile, ed energica confutazione, che fa lo stesso Rousseau di tutti i vitrei sistemi de' Prescindenti, ch'egli giustamente deride. „ Hanno un bel dire quel-
„ li, che vogliono stabilire la virtù sulla ra-
„ gionsola. E qual solida base possono darle
„ mai? La virtù, dicono, è l'amor dell' ordi-
„ ne. Ma questo amore può forse vincerla,
„ e deve vincerla in me contro l'amor del mio
„ bene? Mi si dia una ragion chiara, e suffi-
„ ciente da preferirlo. In fondo il lor prete-
„ so principio è un puro giuoco di parole;
„ poichè io dico vicendevolmente, che il vi-
„ zio è l'amor dell' ordine preso in un senso
„ differente. Vi è qualche ordine morale da
„ per tutto, dove trovasi sentimento, ed in-
„ telligenza. La differenza è, che l' uomo
„ dabbene si assesta per rapporto al tutto; e
„ che il cattivo il tutto ordina, e riferisce a
„ se.

„ se. Se la divinità non esiste, non vi è, che il
„ malvagio, che ragioni bene; l'uomo vir-
„ tuoso è un insensato. Tutti gli altri uomi-
„ ni concorrano al mio bene a spese loro; tut-
„ to si riferisca a me solo; tutto il genere
„ umano muoja, se fa bisogno, nella pena,
„ e nella miseria per risparmiarmi un mo-
„ mento di dolore, o di fame: questo è il
„ linguaggio interiore di ogni incredulo, che
„ ragiona. Sì, io lo sosterrò, finchè vivo.
„ Chiunque ha detto nel suo cuore: Non vi
„ è Dio, e parla in altro modo, non è che un
„ bugiardo, o un insensato. „ Oh vedete,
D. Pietro, se io ho avuto ragione di dirvi,
che in venti secoli di speculazioni la Filosofia
non ha ancor trovato una ragioncella di mezz'
oncia da opporre al Cireneo Carneade? e che
nessun de' Prescindenti nostri è in caso di gua-
dagnar la padella d'argento? . .

47. Io ho finito, D. Pietro mio amatissimo.
Per altro mentre sto per congedarmi mi sem-
bra, che quasi in voi cominci a spuntare un
pò della collera minacciatami, (giacchè mi
dite, che adesso la vostra antica flemma, e
pacatezza non vi impedisce di sentire i moz-
zichi della collera, mercanzia nuova per voi.)
Mi par dunque di vedervi alzato in fretta af-
ferrarmi il braccio, o la perrucca, e tratte-
nermi, e gridare: Ma come? E dell' uomo so-

ciale, e di tante pergamene de' suoi diritti non mi dite niente? No, mio carissimo: confesso di aver finito le mie munizioni, e di non esser per ora in caso di tentar l'attacco del secondo castello. Ho bisogno di tempo; ci rivedremo in campo un' altra volta. Per altro premendomi infinitamente di conservarvi come fra le dolcezze del miele tranquillo, pacifico, senza il minimo dispiacere, che vi punga, vi avviso, che dal già detto siete in caso di conoscere, che anche senza i cannoni di batteria con piccole scaramucce, e quasi con un colpo di mano si potrebbe sorprendere anche il secondo castello. Facciamone la prova.

48. *Prima scaramuccia*. Il sistema sociale di Spedalieri non è meglio dimostrato, che il sistema de' diritti originarii dell' uomo, per così dire, isolato. Confrontatene le prove, e le troverete ancor meno chiare. E pure il sistema primo è falso; dunque anche il secondo, tanto più che ha le sue radici nel primo.

49. *Seconda scaramuccia*. Parlandosi de' diritti umani i Legislatori prescindenti possono provare il *sì*, ed il *no*, il vero, ed il falso della stessa cosa (*n.* 4. *e seg.*) Dunque niente provano. Dimostrano i loro sistemi sociali, e pure si può concludere con ragione, e verità: Questi son falsi interamente. Per conoscer poi con maggior precisione, quando le dimostrazio-

zioni de' Prescindenti sono totalmente inconcludenti, e sono oro falso, usate la pietra di paragone. Quando non combinano colle massime della Religion Cristiana, quando favoriscono le passioni, e le accendono, in questi, ed in altri simili casi decidete pur francamente, e perpetuamente, che le dimostrazioni prescindenti, per quanto sembrino pesanti, e massicce, sono eguali a zero.

50. *Terza scaramuccia*. I Legislatori prescindenti suppongono, che la società debba esser fatta in modo, che toltine alcuni indispensabili sacrificii de' proprii diritti, ed i minimi tra' possibili, sussistano i sei diritti sostanzialmente, e l'uomo trovi nella società la sua felicità presente. Tutto questo è un falso supposto. Dio prevenendo i lenti, e deboli sforzi, che l'uomo avrebbe potuto fare per unirsi, ha destinato, e messo l'uomo in società colle sue mani, come riconosce Spedalieri. Ora Dio ha messo l'uomo in società per tutt' altro fine, che della felicità in terra. L' ha messo non perchè trovi, ed abbia la sua felicità in terra, e dagli uomini, il che è impossibile, ed assurdo, e Dio vuole l'uomo in penitenza, e non in delizie; ma l'ha messo principalmente, perchè abbia maggiori comodi, ed opportunità di avere una buona educazione, di essere bene instruito nella verità, di

attendere ad esercitare la virtù, di servir Dio, di star nella vera Chiesa, e nella vera Religione, e di arrivare all' eterna felicità, che non avrebbe nella vita selvaggia, ed errante. Tutta dunque l'organizzazione, e tessitura della tela sociale fabbricata da' Prescindenti è lavorata su un falso telajo. Gran che! Ripetete quelle due paroline *nego suppositum*, e tutto il palazzo incantato, ed i giardini d'Armida svaniscono in un momento.

51. *Quarta scaramuccia*. Il Sig. Spedalieri con molta dottrina, zelo, verità, perspicacia, ed estensione mostra, che l' Ateismo, ed il Deismo distruggono la società, che devon bandirsi come veleno di essa ec. e che nella Religione devon cercarsi i mezzi proprii da far sussistere, e fiorire la società. Se dunque i cittadini o non hanno, o prescindono dalla Religione, (il che è lo stesso,) la società va in rovina. Ma se le società già fatte vanno in rovina prescindendo, come mai i Filosofi hanno potuto persuadersi, che potessero nascere, e solidamente stabilirsi le grandi società, dove i socii fossero prescindenti? E se non posson nascere, e solidamente stabilirsi le grandi società, dove i socii sieno prescindenti, come mai posson dirsi ragionevoli le teorie de' Filosofi prescindenti, che fabbricano le loro società, e ne spiegano l' essenza, lasciando fuo-

fuori tutti i materiali, che porge la Religione? Io penso dei Filosofi prescindenti fabbricatori di sistemi sociali, come penso di Cartesio, il quale co' suoi vortici, ed elementi ridicoli pensava tanto da vero di potere organizzare il mondo fisico, che vogliono che dicesse: Datemi materia, e moto, e fabbricherò il mondo. Se questa cosa ha detta, da un grande ingegno non è mai stata detta una bestialità più grossa. Con tutta la materia, ed il moto a' suoi cenni non sarebbe stato Cartesio capace di fabbricare un grano buono di semenza di un fagiuolo, o di una fava, e di riattaccar l'ala strappata di una mosca, cosicchè volasse; e poi voleva fabbricare il mondo? Avvien lo stesso ai Legislatori prescindenti, i quali coi vortici, ed elementi degli affetti, e del cuore umano, che nè pur conoscon bene, distendono tutti teorie creatrici della società intera del genere umano. E si lusingano di persuaderci? e che noi crediamo loro?

52. *Quinta scaramuccia, ed assalto del castello*. Tutta la teoria de' diritti sociali di Spedalieri è fondata, come egli dichiara, sul punto, che la società è un contratto. Questa cosa è pienamente falsa, e perciò il fondamento del sistema, e tutto il sistema sociale pienamente irragionevole, ed insussistente.

te. La società non è un contratto, se naturalmente, cioè co' mezzi soli della natura esistente, e reale è impossibile, che si faccia questo contratto, o che si ratifichi. Ma è naturalmente impossibile, che si faccia questo contratto, o che si ratifichi. Dunque ec. Tutto è evidente, quando si dimostri, che il contratto è impossibile a farsi, o ratificarsi liberamente, e volontariamente. Per far questo speditamente avvertite in primo luogo, che noi non dobbiamo supporre, che i postulanti d'entrare in società, o di continuarvi sieno trenta, o quaranta persone. Lasciamo queste chimere a chi si diletta di favole. Questi sono padroni d' impastare le loro società immaginarie, e favolose come vogliono, e di raccontarci mille frottole, e mille fatti avvenuti, e che dovevano avvenire ne' tempi bui, di cui non si sa niente affatto. Si concede anche a' Cartesiani, che voltolino i loro vortici, e macinino i loro elementi come vogliono, perchè non esistono, che nella lor testa. Chi vuol favoleggiare, favoleggi. Consideriamo le società, e le nazioni grandi, come realmente esistono da qualche migliajo d'anni in quà. Notate in secondo luogo, che quantunque i nostri avi, che hanno portate le pietre per la fabbrica della torre di Babele, avessero fatto patti tra loro,

ro,

ro, (il che è falso,) questi non tengono secondo i Prescindenti, e non obbligano noi nati quattro mil' anni dopo, se noi non gli ratifichiamo o espressamente, o tacitamente. In fatti se non viene questa ratifica, potrebbe ben essere stata la società un contratto ai piedi della torre di Babele, ma adesso non sarebbe più. Ma lasciando queste ragioni quali esse sieno, Spedalieri confessa, che in qualunque situazione l'uomo si trovi, deve esservi per sua volontà, e consenso, altrimenti si farebbe violenza al suo diritto di libertà. Deve dunque il patto sociale, per sussistere ancora, essere da noi ratificato o tacitamente, o espressamente, ma volontariamente, e liberamente. Ora io vi comincio a dire, che è impossibile la ratifica libera, e volontaria del contratto sociale, nelle nostre società popolose, e vaste come esistono, e perciò relativamente a noi, anzi da tre mil' anni in quà la società non è un contratto nè tacito, nè espresso. I Legislatori prescindenti parlano degli uomini contraenti, o ratificanti come se fossero un canestro d'uova, o di ciriege tutte simili fra loro, e che si maneggiano con somma facilità come si vuole. Ma questo è un falso supposto. Nelle società grandi, e popolose sempre vi è stato, vi è, e vi sarà un numero grandissimo di uomini

mini malvagi, bizzarri, capricciosi, arditi, testardi, di opinioni, ed affetti discordi, ed opposti, che non capiscono, o non voglion capir ragione, che seguono le loro passioni cieche, e violente, e che se fossero in piena libertà di far quel, che vogliono impunemente, rovescerebbero ogni ordine (*prem. terza*.) Questo è fuor di dubbio. Spedalieri stesso attesta, che gli uomini operano più spesso a seconda delle passioni, che co' dettami della ragione; che la moltitudine è involta in un cieco fanatismo ec. che essa non intende ragione ec. con molte altre cose, che vedrete in appresso. Siccome poi nelle società grandi, e popolose la maggior parte è bisognosa, e vive di fatica, e d'industria, per conseguenza una gran parte degli uomini capricciosi, testardi, che non si arrendono alle ragioni, ma che seguono l'impeto delle passioni, si trovano nella classe de' bisognosi, e disprezzati. Or questo numero grande di uomini torbidi, bisognosi, e disprezzati, e che non capiscon ragione, è naturalmente impossibile, che di lor volontà, e libertà ratifichino il patto sociale, perchè non sono contenti della lor sorte, ed invidiano la sorte de' facoltosi, perchè si credono maltrattati nella divisione de' beni ereditarii della madre comune natura. E poichè ciascuno

no facilmente crede di se le cose più belle, si crede uomo di merito, e degno di buona sorte, e porzione, e si lusinga di meritarla, o di trovarla in una nuova serie di cose; perciò è naturalmente impossibile, che l'uomo pieno di pretensioni, di desiderii, di malcontentezza, di livore, e sdegno ec. ratifichi liberamente, e sottoscriva spontaneamente a quell'ordine, che lo tiene nel bisogno, e nel disprezzo; e per conseguenza è impossibile, che la massima parte degli uomini ratifichino liberamente, e spontaneamente il patto sociale, che è identico, o inseparabile da quest' ordine. Bisognerebbe non aver mai avute orecchie per non aver sentiti continui lamenti, e querele in ogni paese, in ogni luogo, in ogni tempo da persone senza fine contro la situazione delle cose come stanno, quantunque ottimamente regolate. Agli uomini non mai contenti, e queruli della classe bisognosa bisogna aggiugnerne moltissimi altri, che senza esser bisognosi sono egualmente queruli, non mai contenti, e torbidi, i quali pure sarebbe una gran semplicità il supporre, che liberamente, e volontariamente ratifichino il contratto. Una gran parte dunque della società sicuramente non è mai disposta, nè ha mai voglia di ratificare spontaneamente, liberamente, e volontariamente il contratto.

Dun-

Dunque è impossibile, che si abbia la ratifica del supposto contratto in qualunque tempo dalla maggior parte della società liberamente, e volontariamente. Se in una società numerosa venisse mai in mente agli amministratori di rimettere al libero, e spontaneo arbitrio del popolo o la ratificazione del supposto contratto vecchio esistente, o la formazione di un nuovo, vedremmo, che onde, che muggiti, che urti, che collisione nascerebbe subito in quella popolazione liberamente, e spontaneamente contrattante, o ratificante. L' Adriatico nostro nelle sue maggiori furie, e sdegni non ci ha mai fatto vedere una tempesta più violenta, e spaventosa. L' Anarchia, e tutti gli orrori di essa sarebbero il primo frutto di questo popolo scatenato. Il sangue civile bagnerebbe il teatro della libertà, ed i saccheggi, massacri, incendii, violenze, e stragi sarebbero le prime, e lunghe rappresentazioni, e decorazioni di esso. In qualunque paese, in qualunque tempo se in una sala si adunino dugento votanti liberi per conferir qualche carica di onore, o di lucro, subito vi son cento litigii, e discordie. Questo spirito di discordia, di opposizione, di contrasto l' abbiam fitto nelle midolle delle ossa; e l'interesse privato sempre soffia nel fuoco della discordia,

e lo

e lo mantiene acceso eternamente con più diligenza, che non mantenevano le Vestali il fuoco del loro Idolo. E crederemo poi, che milioni di uomini in un affare complicatissimo, e della massima importanza per ciascheduno, conspirino a ratificare spontaneamente, e liberamente il contratto sociale tanto pesante, e duro alla maggior parte de' socii? Io non so chi fosse quell' Apella Giudeo di Orazio, che credeva ogni bestialità. Ma per quanto fosse tontolo, questa certo non se la beveva.

53. Perchè bisognerebbe esser ben forestiere nel mondo, ed aver nessuna cognizione del cuore umano, per non conoscere quanto nell' uomo le passioni sono torbide, violente, nemiche dell' ordine, e dipendenza, solipse, riottose, discordi, intrattabili, sdegnose contro la stessa ragione, agli stimoli, e sproni della quale esse resistono, ricalcitrano, e s'arrabbiano, quando sono contrarii a' privati interessi; ed i Filosofi, che si credono con quattro linee di soggiogar le passioni, e farle cedere alla ragione, meritano compassione, e di esser medicati i primi (*a*). Si potrebbero scriver

(*a*) Per altro un Filosofo moderno più audace, in verità, e brutale degli altri, ma più schietto, e conseguente, è arrivato a dirci, che la ragione nojosa, e sofistica vecchia ha torto, quando combatte, e contrasta le passioni. Che orrori!

ver dei tomi di ragioni bellissime, e giustissime, ed evidenti per provare quanto sia utile, e necessaria al bene del marito, della moglie, dei figli, delle famiglie, e delle società l'indissolubilità del vincolo matrimoniale. Ma se la Religione Cristiana non fosse venuta colla sua immensa, e celeste autorità a decidere, stabilire, e comandar questo punto, pensate voi, che una grossa parte degli uomini avrebbe badato, o capito le ragioni, o accettata, e ratificata l'indissolubilità matrimoniale? Niente affatto. Noi vediamo anzi, che dove già si allarga il freno al pensare, ed ai desiderii, ed alla libertà, già si comincia a discorrere di approvar con legge generale il divorzio, già per esso si son trovate mille ragioni; poichè l'uomo trova sempre per tutto miniere inesauste di ragioni per favorire le sue passioni, e quando si prescinde dalla vera Religione, ogni falsità si può rivestire colla toga d'oro della dimostrazione. E pure il contratto matrimoniale è il più facile, e semplice, ed utile di tutti i contratti, e non si fa che fra due teste. E poi con semplicità fanciullesca si credono i Filosofi, che fra migliaja, e milioni di uomini sociali sia cosa facilissima, e possibile, che si abbia la ratifica libera, e volontaria del contratto sociale utile bensì da una parte, ma dall'

dall' altra tanto complicato, e difficile, e pesante? O che buona gente! O che credenzoni! Basta alzar gli occhi verso una parte d'Europa per trovare la più evidente dimostrazione della falsità di questa ipotesi.

54. Io non la finirei giammai, se volessi schierarvi ad una ad una le ragioni evidenti dell' impossibilità della ratifica libera, e volontaria. Potrei dirvi, che per far bene, e ragionevolmente questa ratifica, che è un affare della massima importanza, e difficoltà, e che ogni uomo deve fare in persona, e non per rappresentanti, i quali potrebbero essere o sciocchi, o infedeli, o parziali, l'uomo ha diritto di pensarvi prima bene, e maturare, e ponderare, e squadrare ogni cosa. Supponghiamo, che gli uomini di vent' anni debbano venire alla ratifica. Dovranno mettersi come i fringuelli in muta per pensare ai fatti loro, e maturare, e calcolare la natura della società, i pesi, i vantaggi, le condizioni, i diritti. Due anni di esame non sarebbero troppi. Una comitiva di acutissimi pensatori in quattro anni non ha finito ancor questo esame, e questa liquidazione. Mentre i giovani di ventidue anni escono dalla classe dei neutri, e dei maturanti, altrettanti vi rientrano arrivati ai vent' anni per fare il loro biennio nello stato di tremolante, o quacquero. Così

sì noi avremo sempre in società una parte considerabile di socii neutri, la quale non ha ratificato. Ma poichè in ogni luogo, ed in ogni tempo mai sempre avviene, che nelle società, ed in questo globo sublunare accadono delle mutazioni nelle finanze, negl' impieghi, nei profitti, nelle combinazioni, negli editti ec. ogni uomo, che ha ratificato tre, o quattr' anni prima, è in diritto di esaminare, e di maturare, se le cose son mutate dallo stato di tre anni prima considerabilmente, e sostanzialmente, come accorda Rousseau, e deve accordare secondo la sua stolta teoria. Deve dunque per la seconda volta rientrare in muta, e nella classe dei maturanti, e neutri per lungo tempo, e così in infinito. In fatti secondo le teorie essendo i diritti imprescrittibili, ed inalienabili, non può l'uomo prodigamente gettare il tesoro della sua libertà, e mettersi nelle catene di una ratifica indissolubile, anche mutato il *statu quo*. Perciò noi avremo un vortice perpetuo di giovani, di uomini, di vecchi, i quali entrano, ed escono dalla muta, che non hanno ratificato, che deliberano sopra la ratifica, che poi o non vogliono ratificare, o ratificano, ma che poco dopo sono in obbligo di ricominciare gli esami, se debbano ratificare, e confermare, e prolungare la ratifica

fica già fatta. Sicuramente la società in questa perpetua convulsione sarebbe molto tranquilla, e felice. E' da sperare, che le cose impossibili, ed assurde non faranno fortuna. Intanto io mi accorgo, che se vòi mi date alcuni mesi di tempo, posso scriver de' tomi sull'assurdità, e ridicolezza della ratifica libera, e volontaria, e si ritroverà materia da riempire i magazzini per le batterie, e per piantare, e compire qualunque assedio nelle forme. Ma chi sa che voi, mio caro D. Pietro, non mi accordiate, che il castello è già preso, e che non occorre altro attacco, o bombardamento? Lo voglio credere.

55. La lusinga della vittoria, che mi accordate, mi fa dimenticare ed il congedo, che ho preso da voi, ed il proponimento di non attaccar per adesso il famoso contratto. Avendo veduto, che nelle vittorie cresce il coraggio, e si appianano le imprese più difficili, mi risolvo ad attaccarlo su due piedi anche con poche munizioni. Chi sa che appuntando qualche falconetto, o carabina non potessimo al primo colpo dargli in testa, e levarcelo d'attorno per sempre? Il primo passo, che fa Spedalieri per provare, che la società è un contratto, è molto sdrucciolo. „ Giacchè, dice egli (*pag. 56.*,) la società „ civile è una macchina, giacchè ha un dise-

„ gno,

„ gno, prescindendo da qualunque fatto, dee
„ racchiudere una ragione intrinseca, la qua-
„ le ne spieghi tutto il meccanismo; ed io
„ dimostrerò consistere la detta ragione in un
„ verissimo contratto. „ Oimè! Un gran letterato di questo secolo, volendo prescindere da qualunque fatto, e vedendo nel sistema del cielo un disegno, e volendone trovare il meccanismo in una ragione intrinseca, ci ha detto, che dal sole liquido, e bollente per l'urto di una cometa sono scappati fuori ammassi di materia, che si son convertiti in quei pianeti, che girano intorno al sole. Che insulto alla ragione! che superchieria verso il genere umano! che infamia non ha sparso sul nome di Filosofo la sfrontatezza di darci questi delirii rivestiti con frasi scientifiche, e damascate per spiegazione del sistema planetario, e per prescindere dalla mano creatrice, che ha dato l'impulsione a' pianeti, per cui descrivono le loro orbite? Il Sig. Spedalieri è lontanissimo da questo eccesso. Egli espressamente riconosce, che la società non poteva nascere senza opera di Dio, anche perchè è assolutamente impossibile l'esistenza del linguaggio avanti la società, e della società avanti il linguaggio; e però bisogna assolutamente trovare la ragione della nascita sociale in Dio. Ottimamente. Ma posto questo

sto è falso, che si possa, o debba trovar la ragione intrinseca di tutto il meccanismo della società nelle viscere di essa prescindendo da qualunque fatto, perchè non se ne può trovare la nascita. E se non se ne può trovare la nascita, come si proverà, che tutta, tutta la ragione del meccanismo sociale si trovi nelle sole molle della natura? Di più se niuna società grande, e civilizzata può sussistere senza Religione, come dimostra l'esperienza di tutte le nazioni tanto vecchia, e costante, quanto lo è il nostro globo, se, come dimostra energicamente Spedalieri, il Deismo, e l'Ateismo sono il veleno, e la rovina della società, e come si può sperare di ritrovare nelle sole molle, e ruote della natura la ragione intera di tutta la macchina sociale? Fin lo stesso Rousseau amatore de' paradossi più ridicoli, e più strani, è stato costretto a ricorrere alla Religione per organizzare la società, onde dice: „ Le dissensioni spaventose, i disordini infiniti, che seco trarrebbe „ necessariamente questo pericoloso potere del „ popolo, mostrano sopra ogni altra cosa „ quanto i governi umani avean bisogno di „ una base più solida della ragion sola, e „ quanto era necessario alla pubblica quiete, che intervenisse la volontà divina per „ dare all'autorità sovrana un carattere sacro,

 „ ed

„ ed inviolabile, che togliesse a' sudditi il
„ funesto diritto di disporne . „ Il diritto dunque di disporre dell'autorità, o sia di sottrarsi dalla dipendenza è funesto; ed è da ringraziarsi la Religione, che ce lo ha levato. Ed anche per questo solo devono tutti averla cara, dice Rousseau. Dunque tutti debbon detestare la Filosofia, che ha prodotto questo mostro, e con esso pretende spiegar tutto.

56. Torniamo a dare una rivista a questo preliminare. La società contiene un disegno. Bene. Dunque prescindendo da qualunque fatto, la macchina della società civile deve racchiudere una ragione intrinseca, la quale ne spieghi tutto il meccanismo. Adagio. Ma se questo fatto fosse essenziale, ed indivisibile dalla società, e necessario alla sua esistenza, come si può prescindere? L'albero, e l'animale contiene un disegno. Mi sarà dunque lecito il prescindere da qualunque fatto, e spiegar col solo meccanismo la loro esistenza, e fargli venire o dalle forze plastiche, o dalla fermentazione della terra, o da altri delirii simili a quello della cometa, che ha solcato, e sbrodolato il sole? No no, non si può prescindere dal fatto della mano creatrice, e direttrice nè nei sistemi fisici, nè nei sistemi morali. Onde coll'arma bianca del *nego suppositum* va in pezzi tutto questo prelimi-

minare. La ragione dell' esistenza della società, (come di quella degli alberi, degli animali, e de' pianeti in corso,) è il fatto proprio proprio della mano di Dio, il quale, come altrove confessa Spedalieri, ha fatto nascer l'uomo in società, è il fatto proprio proprio della mano, e volontà, e providenza di Dio, il quale per bene dell'uomo ha donato a'Reggenti della società, (sia uno, sieno molti, sieno per successione, o per elezione de' Grandi, o del popolo,) tutta l'autorità di comandare, e reggere necessaria alla sussistenza, e conservazione della società; e per conseguenza ha comandato con legge indispensabile al popolo di ubbidire. Per questo ancora Dio ha fatto l'uomo in tale stato di bisogni, e di necessità perpetue, che senza quest' obbligo, e questa pratica d'ubbidienza, sommissione, e dipendenza l'uomo è perduto e nella vita presente, e nella futura. Avendo dunque Dio fatto nascere l'uomo in una necessità, e bisogno indispensabile di ubbidire, e dipendere dalla nascita sino alla morte per la vita presente, e per la futura, l'uomo è obbligato a dipendere, e sottomettersi per ogni *jus* naturale, e divino. Perciò chi volendo spiegare il meccanismo sociale cominciasse a supporre, che l'uomo nasce indipendente, che tutto è sottoposto a'suoi capricci, e voleri, e libertà,

cadrebbe in un falso supposto, e sarebbe smentito dal tenor costante della natura, che nel presente stato ci obbliga risolutamente alla dipendenza perpetua per nostro bene. Questo primo falso supposto partorirebbe poi, come gl'insetti, un'infinità di altri piccoli falsi supposti, perchè *data chimæra matre datur chimæra filia*, come dicevano nella Logica i nostri buoni vecchi. Quindi se alcuno aggiugnesse: Ed io mostrerò consistere la ragione del meccanismo della società in un contratto, si potrebbe rispondergli, che non si incomodasse. Noi sappiamo, che Dio è quello, che ci ha fatto nascere in società; che la società è prescritta all' uomo dal *jus* naturale, e divino, e perciò non è capricciosa, ed arbitraria. Noi sappiamo e dalla ragione, e dalla Scrittura prezioso fanale nelle nostre tenebre, che l'autorità de' Reggenti necessaria alla sussistenza di questa società voluta da Dio, e dalla natura viene dalla natura, e da Dio, e non da un capriccio, e da un contratto spontaneo impossibile ad ottenersi, ed a partorire una soda, e fissa autorità pubblica indispensabilmente necessaria alla sussistenza della società; e ringraziamo la providenza divina, che con infinita sapienza, e bontà non ha abbandonato la nostra sorte ai capricci, e voleri degli uomini am-

mas-

massati, gl' impeti de' quali sono più furiosi, incostanti, opposti, disordinati, che i flutti del mare in tempesta (*a*). Per altro ci meravigliamo assai come così facilmente si lusinghi l'uomo d'intendere, e di spiegare tutto il meccanismo, ed organizzazione sociale con un piccolo principietto. I Medici più consumati, gli Anatomici più profondi lasciano a qualche giovinetto di primo pelo la lusinga di conoscer facilmente tutto il meccanismo del corpo umano, e delle funzioni animali, e delle infermità. Quei buoni vecchioni quanto più studiano la Medicina, e l'Anatomia, tanto più protestano di esser quasi da capo. Ora noi finchè sentiremo, che dopo essersi anatomizzati cento mila cadaveri, e scritti dugento mila tomi d'Anatomia, il corpo umano è ancora un' isola incognita quasi niente discoperta, e che non vi è nè pure un Anatomico, il quale intenda bene la struttura, non diciamo del cervello viscere primario, ma di un tendine, di una membrana, e nè pur di

(*a*) Io non spiego quì le ricchezze delle prove di tutte queste proposizioni, perchè potete vederle nel Cardinal Gerdil, ed in Bergier, e perchè questa lettera va ingrossandosi tanto, che avrete da litigar colla posta per pagarla, e perchè riserbo ad altra lettera, se voi vorrete, la piena esposizione, e dimostrazione della teoria sociale.

di un' unghia, o sappia spiegare esattamente il meccanismo di una, di una sola funzione animale; finchè durerà questa ignoranza, noi diremo a' Filosofi: Sappiate, che dieci mila uomini acuti, e dotti tagliano, sbranano, e tormentano i morti, ed esplorano i vivi per intendere l'organizzazione del corpo, e pure siam quasi da capo. Voi altri fate lo stesso col corpo morale della società ampio, e complicato, come il corpo fisico; ed a forza d'incisioni pretendete di averne scoperta tutta l'organizzazione intima. Ma sicuramente siete da capo; onde quando prescindete dalla providenza, e mano di Dio, che ha messo in moto, e conserva le molle sociali innumerabili, ed inescogitabili, e pretendete anatomizzare, e spiegare in tutto il meccanismo sociale, noi siamo obbligati a credervi niente, e ad avere tutte le vostre dimostrazioni per altrettanti paralogismi eguali a quelli, che dimostravano l'orror del voto (*prem. sec.*,) il quale a que' tempi pareva tanto bene, e semplicemente provato, quanto sono per lo meno le vostre teorie di società al presente.

57. Per adesso ci basti sentire la dimostrazione del contratto, alla quale ci vuole attenti il Sig. Spedalieri. „ L'uomo, egli dice, „ ha libertà nel giudicare, e nel fare tutto „ ciò, che concerne la perfezione, conser-

„ va-

„ vazione, e proprietà di ciascuno. Dunque
„ in qualunque stato l'uomo si trovi, accioc-
„ chè questo sia consentaneo alla natura, egli
„ dee trovarvisi per sua volontà, per suo con-
„ senso, altrimenti si farebbe violenza alla
„ sua libertà. Ma il trovarsi uniti più uo-
„ mini per volontà loro, è un esservi per
„ verissimo contratto. „ Quì si deve negare
interamente ogni cosa. Ricordatevi della scia-
bla dell' Ussero, che ha ridotto in fette questi
principii. Se non voleste rivedere i monumen-
ti del suo valore, ricordatevi almeno, che
il Sig. Abate Spedalieri ci ha avvertito, che
la servitù scambievole è di diritto di natu-
ra, e necessaria; ci ha detto, che il consen-
so de' più deve per diritto di natura aversi
per consenso comune; ci ha detto, che per
diritto di natura molti non devono avere altro
capitale, che due braccia appese al busto,
e la fatica perpetua. Ma se l'uomo è desti-
nato dalla natura a servitù scambievole, se
il consenso de' più per diritto di natura diven-
ta consenso comune, ed obbliga tutti; è dun-
que falso, che vi sia assoluta, e piena li-
bertà nel giudicare, e nel fare; è falso, che
in qualunque stato l'uomo si trovi, debba es-
servi per sua libertà, e consenso: perciocchè la
natura obbliga il minor numero a cedere al
maggiore contro il proprio volere, e giudi-
ca-

care, e la natura ci obbliga tutti a portar la catena di servitù scambievole, e di più con ferreo impero obbliga la maggior parte degli uomini a posseder niente, ed a faticare vita natural durante, il qual mestiero a niun piace, nè lo sceglie di propria volontà, e consenso, (Spedalieri *pag.* 42.,) ma lo esercita per necessità. Se dunque la natura in tutte queste cose obbliga gli uomini senza badare al loro consenso, ed arbitrio, può altresì la natura avere obbligato me, ed ogni altro individuo alla società senza essersi degnata di sentir prima il mio voto, o di avere esaminati, ed approvati i patti, che vorrebbero stabilire gl' individui; come non ha aspettato il mio voto, ed i miei patti per dar la sentenza, che il consenso della maggior parte si abbia per consenso comune, e che ciascuno sia obbligato a portar la catena di servitù scambievole, e che la maggior parte niente possegga fuor del recinto di un pajo di mani.

58. Quando poi considero, che gli uomini naturalmente vorrebbero esser tutti belli, sani, ricchi, di talento, pieni di onori, e di comodi, ed aver vita lunga assai, ma assai; (e che anzi niun uomo naturalmente troverebbe la giornata, e l'ora comoda per morire, come Bertoldo non trovava pianta alcu-

na,

na, che gli piacesse per farvisi appiccare;) e che la natura ha messo in uno stato opposto la massima parte del genere umano, e sicuramente a niuno, benchè Sovrano potentissimo, ha dato tutto quello, che egli desidera, anzi nè pure la centesima parte; mi pare di poter concludere, che la natura riconosce per falsissimo quell' assioma: *In qualunque stato l'uomo si trovi, acciocchè questo sia consentaneo alla natura, egli deve trovarvisi per sua volontà, per suo consenso*; poichè la natura non l'osserva, e non l'eseguisce mai per nessuno, anzi lo viola abitualmente in tutti gli uomini. E se la natura riconosce per falsissimo questo assioma in tutto il rimanente, lo può avere anche avuto per falso nel caso nostro, e perciò ha potuto destinar l'uomo alla società senza badare al suo arbitrio, e consenso, e senza lasciargli la libertà di rifiutarla, come non gli ha lasciato la libertà di scegliere uno stato di sanità, bellezza ec. e di avere a suo modo buona complessione, molto talento, grandi ricchezze, mezzi abbondanti di saziare i proprii appetiti. Confesso di non saper discernere, perchè la natura possa mettermi in novantanove stati senza mio consenso, anzi contro il mio volere espresso, e poi non possa mettermi nel centesimo (di società) senza presentarsi pri-

ma umilmente a sentire i miei ordini, ed avete il mio *placet*. A chi saprà svilupparsi da questo argomento forse vi sarà un' altra padella d'argento in premio, come a chi scioglierà l'argomento del Cireneo co' principii de' Prescindenti.

59. Dove è dunque la dimostrazione famosa del patto? Tutti, tutti affatto i principii, su i quali appoggia, sono falsi, e rigettati dalla natura, e perciò la natura stessa rigetta con indignazione questo patto. Sicuramente la natura ci obbliga alla società indipendentemente da patto, e contratto spontaneo alcuno, perchè ci fa nascere in tali società, dove è impossibile ed il formare, ed il ratificare il patto. Questo solo riflesso è una perfetta dimostrazione, che il patto è affatto ridicolo. „ Ricordiamoci di ciò, che sappia-
„ mo, dice Spedalieri. Se la natura vuole
„ qualche cosa da noi, questo deve esser pos-
„ sibile. „ Ora la formazione, e ratifica del patto è impossibile. Dunque ec. Di più l'uomo è destinato dalla natura alla società per diritto, e legge; onde è falso, che l'unione degli uomini sia d'arbitrio, essendo di necessità, e di dovere non arbitrario dell'uomo ragionevole, come sopra abbiamo accennato. Spero, D. Pietro, che vi basterà il colpo fortunato del nostro carabiniere, il quale ha preso la mi-

ra

ra giusta, e non è stato nel primo fuoco felice meno dell' Ussero, che ha fatto dei belli colpi col suo temperino.

60. Se volete poi intender perfettamente, perchè la natura senza consultare i nostri capricci, consensi, patti, contratti, che come la torre di Babele non si compirebbero mai, ci abbia risolutamente destinati alla società, e soggettati alla suprema autorità di essa indipendente da' nostri capricci, osservate quello, che abbiamo detto di sopra (*n.* 50.) Il fine principale di Dio, e della natura nello spingerci alla società, non è, come suppongono falsissimamente i Prescindenti, i quali perciò danno in conseguenze chimeriche, e stravolte, non è perchè l'uomo trovi la sua felicità in terra, e dagli uomini, ma perchè arrivi alla soda, ed eterna beatitudine, perchè possa esercitar più facilmente la virtù, la mansuetudine, la carità, l'obbedienza, la misericordia, la fede, la Religione. Per queste cose avendo noi bisogno della società, il Creatore, e la natura ci ha providamente destinati alla società medesima, e ce ne ha fatto un dovere, anzi colle sue mani ci ha messo dentro le società medesime; e perciò ci ha assoggettati con un altro precetto naturale all' autorità suprema della società, la qual pure non nasce dalle mollichelle spontanee de' dirit-

ritti sacrificate da' singoli, ma nasce dal *jus* naturale indeclinabile, ed indispensabile, come sopra abbiamo accennato.

61. Sbaglierebbe chi credesse, che gli Anacoreti antichi rinunziassero al sostanziale della società. I pastori degli Apennini, che ci stanno alla schiena, non sono men solitarii degli Anacoreti; son per questo fuori di società? Sono bensì fuori della conversazione, e frequenza, ma non dei vincoli, e frutti, e dipendenza sociale. Gli Anacoreti nascevano in società; vi han ricevuta l'instruzione, l'educazione, e la Religion vera; sempre dipendevano, e riconoscevano i Superiori spirituali, e civili della Provincia; mandavano i lor lavori alla città, e ne ritraevano la lor sussistenza. Ne' bisogni vicendevoli l'Anacoreta andava alla città, ed il cittadino all' eremo, e vi era accolto, ed ajutato. Gli Anacoreti erano utilissimi alla madre società non solo colle loro preziose orazioni, ma con i luminosi esempii delle virtù più sublimi. La società per fiorire sopra tutto esige i buoni costumi. Qual tesoro più ricco, e raro, qual cosa più utile a formare i buoni costumi, che il dar buon esempio?

62. Colle sole armi del senso comune quasi coll' artiglieria da campagna, e colle carabine noi abbiamo, D. Pietro, ridotto in polve-

re

re affatto questo ridicolo, assurdo, e falsissimo contratto, che ogni giorno ci veniva per i piedi, e che come il teschio di Medusa levava la parola, ed il fiato a molti, e gl' impietriva. Spaziando ora liberamente per la campagna andrò spianando gli avanzi, ed i rottami del campo nemico. Potreste dire, che veramente è impossibile, che nelle società vaste, e popolose, come sono le nostre, la società sia stata un contratto, ma che almeno lo *doveva* essere: potreste dire, che per la sussistenza del patto basta una ratifica tacita, la quale non pare impossibile.

63. Ma, D. Pietro mio, al primo affacciarsi di questi fantasmi voi ne conoscereste la vanità. La natura saggia, e provida non vuole nè la formazione, nè la ratifica del patto (*a*). Dunque questa formazione, e questa ra-

(*a*) Eccone una bellissima dimostrazione colle parole del ch. Sig. Abate Spedalieri (*pag.* 51.) „ Avrebbe„ ro gli uomini (dissociati) potuto scuoprire per „ anticipazione, ed architettare la macchina della so„ cietà civile? Questa macchina è assai complicata, „ esige vaste, e profonde meditazioni: in quello sta„ to gli uomini sarebbero grossolani; non pensereb„ bero più oltre di quelle poche cose necessarie al„ la sussistenza. Voi ne fate tanti consumati poli„ tici, e ve li rappresentate in nobile adunanza in at„ to da far dotte, ed eloquenti dissertazioni sull'or„ ga-

ratifica non *doveva*, nè *deve* essere, non *dovendo* essere, se non quello, che vuole la saggia, e provida natura.

64. Lo scappatojo della ratifica tacita mostra la falsità della teoria prescindente, ed il timore de' Filosofi di essere sbalzati in aria stando al chiaro, ed in campagna, onde si rintanano nelle grotte del silenzio, della notte, dell' ombre, dove sperano di trincerarsi bene. Ma inutilmente. Ammetto, che nelle società, e ne'tribunali nostri si parla con somma ragionevolezza, ed equità di consensi taciti, perchè per buona fortuna i principii de' tribunali sono molto diversi da quelli del codice prescindente. Non pretendono i tribunali, che gli uomini abbiano diritti immensi, e sperticati; che tutti possano fare, e pensare a lor modo; che in qualunque situazione l'uomo si trovi, non debba esservi, che per sua libertà, e consenso. Non credono, che l'uomo

---

„ ganizzazione da darsi alla società civile etc. Questo è un giuoco d'immaginazione, è un sustituire il Filosofo al Selvaggio, l'uomo maturo all' inesperto fanciullo. „ Ecco confessata, e provata l'impossibilità della formazione del patto primordiale; (e n. 52. e *seg.*) si è provata l'impossibilità della ratifica. Dunque la natura non vuole nè l'una, nè l'altra, secondo la giusta sentenza di Spedalieri (*pag.* 85.) „ Se la natura vuole, che si eseguisca una risoluzione comune, uopo è, che ci dia la possibilità di farlo. „

mo non debba farsi violenza; che l'autorità pubblica sia la somma delle bajocchelle offerte dai singoli privati alla cassa comune; che gli uomini abbiano diritto di turbar l'ordine stabilito. Suppongono, e promuovono la Religione, e l'altra vita; riconoscono, che l'autorità pubblica proviene da Dio, e dal *jus* naturale indeclinabile; pretendono di esser destinati piuttosto ad impedir le frodi, le violenze, e le ingiustizie, ed i disordini, che a distribuire a larga vena la felicità, che sanno non potersi avere dalla terra, e dagli uomini; perciò con molta sapienza possono ammettere degli assiomi regolatori analoghi alle giuste dette massime, ed approvati da una lunga esperienza, utilità, e pratica lodevole, la quale illumina assai più, che cento teorie sottili, cento Montesquieu, e Puffendorfii, e dugento Rousseau. Sicchè lasciamo stare i tribunali, che non si rispettano, ed amano mai abbastanza, principalmente ne' presenti tempi, perchè all' ombra loro noi dormiamo i nostri sonni tranquilli, e ci sediamo ***unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua***. Io al presente non vedo alcuna persona di Magistrato, se non con particolar senso di consolazione, gratitudine, e rispetto.

65. Ma un Filosofo, che ammette una immensità di diritti negli uomini singoli, che vuo-

vuole aprirci una strada comodissima per la felicità, e che vuol mettere la libertà dell' uomo nella maggiore estensione, e far dipendere tutte le molle del governo dal capriccio de' singoli, e che vuol farci vedere tutto co' nostri occhi, e levare il velo interamente al sistema morale, e mostrarci i primi principii de' nervi morali, anatomizzare tutte le fibre, e cartilagini, ed articolazioni, deve provar tutto chiaramente. Domando dunque ai Prescindenti, che cosa essi intendono nel loro Areopago per consenso tacito? Nel sistema de' Prescindenti si capisce a un di presso come *un fracasso tacito*, *ed una corsa senza muoversi*. Ma tenendoci ai loro principii è sicuro, che nella ratifica sia tacita, sia espressa, l'uomo deve approvare, e consentire volontariamente, e liberamente allo stato, in cui è, o lo faccia colla voce di Stentore, o in perfetto silenzio, coll' apparato di tutte le cerimonie di Enea, e del Re Latino, o colla semplicità di un agricoltore, che consentendo alla chiamata dice: Andiamo al lavoro. Ciò premesso io dico, che è impossibile, che vi sia l'assenso, o l'approvazione volontaria, e libera del presente stato sociale nè espressa, nè tacita. O si parli, o si taccia, o si canti in musica, o si stia in silenzio, non si ratifica liberamente, sponta-

nea-

neamente, e volontariamente niuna cosa, se non coll' approvazione, e adesione dell' animo, che abbraccia, consente, e vuole liberamente la cosa proposta. Or questa adesione, approvazione, assenso dell' animo al contratto sociale nè in rumore, nè in silenzio non ci è mai, non ci sarà mai, e non si può avere mai, perchè una gran parte della società non ha mai voglia di ratificarlo, anzi è molto malcontenta di esso (*n.* 52. e *seg.*, ed anche *n.* 69. e *seg.*)

66. Se diceste, che gli uomini conoscendo l'utilità della adunanza, si arrendono poi volontariamente, e ratificano liberamente il contratto fatto *quondam* alla torre di Babele, potrei dirvi, che questa cosa è falsa in pratica, perchè gli uomini quasi tutti non si sognano nè pur mai una volta in vita di far questa ratifica, nè pensan mai alle ragioni, e convenienze di farla. Ma questo ancor lasciando, se l'uomo si arrendesse tanto facilmente alle ragioni, perchè da Caino in quà tante liti ogni giorno, e così ostinate in tutte le piazze, e in tutte le case, e che non rispettano nè pure i vincoli del sangue? perchè tanti dispareri, e discordie? perchè tanti clienti non si arrendono alle prime sentenze de' Giudici di Monte Citorio, ed alle amichevoli esortazioni di tanti bravi, e pruden-

H ti

ti Avvocatoni di Roma, che lor dicono spesse volte, che hanno torto; ma vogliono aver l'onore ad ogni modo di riportare altre sentenze nella schiena, e di esser condannati nelle spese? Come ogni Filosofo, questo assiduo consultore, e pesator della ragione, è spesso in contradizione con se medesimo, e quasi sempre con tutti gli altri? Come mai essi abbracciano tanti errori così madornali contro ogni ragione? Torno a dire, bisogna capir bene, che cosa sono gli uomini. Essi sono capziosi, caparbii, insolenti, prevenuti, discordi, appassionati, e se la ragione gli spoglia delle presenti utilità, essi ricalcitrano, e s'arrabbiano, e chiudono gli occhi (*a*).

67. Le

(*a*) Quando i Filosofi dicono: L'utilità spinge l'uomo alla società, ed al patto; dunque gli uomini sono venuti volontariamente al patto, o ratificano il patto, fanno il più strampalato, e falso raziocinio che possa essere. Con questa Logica si potrebbe argomentar così: La temperanza nel mangiare, e bere è utilissima, e necessaria alla sanità, anzi alla vita stessa. Dunque gli uomini sono temperanti, ed è stato ben sciocco chi ha inventato l'aforismo: *Plures occidit gula quam, gladius*. La sincerità, la cordialità, l'amorevolezza è utilissima, e necessaria al genere umano, ed alla società. Dunque gli uomini generalmente sono cordiali, sinceri, amorosi. Ecco il metodo dimostrativo de' Prescindenti. Io mi son trovato in un paese presente ad un trattato de' più facili nel genere di quelli, che i Prescindenti sognano nelle socie-

67. Le utilità presenti, ed esposte a' sensi nascondono le ragioni delle verità, ed utilità lontane, che ci obbligano a lasciar le presenti. Se il Principe, che manda a riscuotere i tributi più giusti, e legittimi, non mandasse i suoi Commissarii, che armati di dimostrazioni Filosofiche bellissime, e di ragioni tuttochè chiarissime, che senza i tributi non può sussistere la società, e vanno a terra i vantaggi individuali di ciascuno ec. chi dubita, che i Finanzieri non tornerebbero colle casse vote? Tutta l'Europa ne vede un luminoso esempio. Per simil modo si potranno aver delle ragioni per provare l'utilità della ratifica libera, e volontaria. Ma gli uomini litigio-

cieta. Si trattava di risarcire una strada campestre del tutto impraticabile. Il Governo minacciava di farla rifare a tutta spesa, se i Padronali, o coutenti non la risarcivano spontaneamente. Tutti gl'interessati si radunano; convengono, che era utilissimo di farla economicamente, e coll' oblazione spontanea, e sagrifizio de' lor danari, e diritti. Tutti gridavano: Facciamola noi, uniamoci, se no ci costera trenta volte di più. Tutti rispondevano: E' vero, è vero, facciamo. Chi promette cavalli, e carriaggi; chi opere, chi materiali, chi la direzion personale. I consultori incontrandosi dopo il saluto dicevano sempre: Facciamo ve. Sì sì. Pensate. Non se n' è fatto mai nulla, e dopo lungo tempo della più benigna indulgenza, dopo molti baleni, e tuoni cadde quel fulmine, che si temeva.

tigiosi, e passionati, che sono a migliaja, e milioni, non lo intendono, o non lo vogliono intendere, perchè questi sentono vivamente i pesi della società, e sono apopletici, e stupidi intorno ai beni di essa, che non discernono, e non tastano, benchè gli godano; e le ragioni Filosofiche, quando non sieno equivoche, e fallaci, sono tanto sottili, e sfumate, che non fanno impressione, principalmente quando le passioni, come nel caso nostro, parlano incontrario, il linguaggio delle quali è chiaro, persuasivo, eloquente. „ La mol„ titudine, dice Spedalieri (*pag.* 116.,) è na„ turalmente incapace di esser guidata per la „ via del raziocinio. „.

68. Si noti bene questa cosa. L'uomo presente nasce nelle società, e perciò il popolo non avendo mai veduto i danni della vita silvestre, non è in caso di capire, e valutare la somma contrapposta de' beni sociali, ed esserne vivamente penetrato. Al contrario porta sulle spalle il peso degl' incomodi sociali, che pur sono moltissimi, e grandi nelle società esistenti, dove la popolazione è immensa, e scarsi, e laboriosi i prodotti per vivere (a); on-

(a) Fanno ridere i Filosofi, che continuamente sospirano, e chiamano popolazione con *un grido universal*

onde niente, o poco valuta, e bada ai vantaggi, e valuta fino all'ultimo grano il peso degl' incomodi sociali, perchè i pesi sulle spalle non dormono. Come volete voi dunque, che quest' uomo sia facile ad arrèndersi a ragioni, che non vede, o non intende, o appena intende, e niente lo commuovono, quando è penetratissimo dalle ragioni contrarie vere, o apparenti? Voi sapete, che nella malattia una giornata di febbre, o di dolori è più osservata, valutata, e pesante, che non è osservato, e valutato un mese, o un anno di sanità; ed un uomo, che non sia stato mai malato, non conosce il pregio della sanità. Potreste aggiugnere quanto abbiam detto intorno al vìncolo indissolubile del matrimonio: potreste aggiugnere, che le passioni offuscano l'intelletto, e levan la vista di quelle verità, che ricercano gli occhiali di un purgato

sal di cento schiere. Quasi tutte le parti fertili dell' Europa cristiana sono tanto piene di popolo, che molto si stenta a trovar da mangiare abbastanza per tutti. Con Giornali autorevoli, e notizie sicure si potrebbe provare, che in questi ultimi dieci anni assai più di un milione di Europei è passato in America, ed altrove per trovar da rosicchiare. E pure ogni Filosofo quando non sa che fare, e dopo un buon pranzo si stuzzica i denti, è obbligato a dire almen due volte *popolazione* ec. come se noi vivessimo ne' deserti dell' Affrica.

to raziocinio, e se fosse bisogno, potreste aggiugnere in fine, che le ragioni Filosofiche sono molto sospette al popolo, che poco lor crede. Non potrebbe in fatti un povero ridurre a mal partito un Legislatore, che gli vuol provare senza Religione essere utile a lui medesimo, che Verre goda un milione in pace, ed egli niente affatto? Non potrebbe rispondere il povero: Il Sig. Verre è troppo *perfetto*, ed io troppo *imperfetto*? Senza distrugger la società, non si potrebbe far legge, che ogni cinquant' anni l'entrate sorpassanti li dieci, o venti, o trenta mila scudi, si ripartiscano, o ritornino presso i venditori, che per povertà le hanno alienate, come presso gli Ebrei? E se il povero sapesse, che Licurgo a Sparta ha fatta la spartizione de' beni, e Timoleone in Sicilia l'ha cominciata, e che Tacito, Diodoro, Strabone, e Giustino ci parlano di popoli, che l'hanno osservata, pensate voi, che il Filosofo potesse cavarsi facilmente? Credano una volta i Prescindenti, che essi non possono essere i maestri del genere umano. La sentenza è data dal tribunal supremo, ed irrevocabile: *Stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi*. E' una verità dimostrata con molta sapienza, e forza da Spedalieri, che per la moltitudine i mezzi di raziocinio sono inutili, e vi vogliono i mezzi fortissimi, chiarissimi,

simi,

simi, verissimi, vivacissimi della Religione. Perciò quando i disputatori si mettono a scrivere teorie prescindenti di felicità, di onestà, di tranquillità, di diritto, di virtù, sono perfettamente ridicoli, e zappan nell' acqua. Lascino questo mestiere ai Vescovi, ai Curati, ed ai Predicatori, i quali in una parola eccellentemente tagliano il nodo. Figliuolo, dicono al contadino povero, ed affaticato, non rubate al vostro padrone: sareste dannato in eterno. I beni sono di Dio; ed egli gli distribuisce come vuole: ha fatto nascer voi povero ec. (*n.* 44. 45.) (*a*).

69. Tar-

(*a*) Confesso il vero, allora quando mi metto a leggere i sermoni di Bossuet, di Massillon, di Bourdaloue, di Cheminais, mi pajon tutti ragazzi i Montesquieu, gli Elvezii, gli Alembert, i Diderot, i Voltaire, i Rousseau, gli Arnau, i Pope, i Marmontel, i quali co' capelli bianchi compitano ancora l'alfabeto della Morale. Que' sacri, ed eloquentissimi Predicatori pieni dello spirito di Gesù Cristo, che è luce, e verità, con una forza mirabile in poche parole comprendono, e spianano idee vastissime, sentimenti sublimi, verità immense, e le presentano nelle maniere più nobili, penetranti, e persuasive. Questi altri disputatori, quando ancor non spropositano, (il che fanno pure assai spesso,) non sono, che computisti, o indoratori di patate, e di cicerchia, che mi stancano nella maniera più intollerabile per farmi sapere un' inezia, e mi sfreddano del tutto, mostrandomi uno scheletro, ed una scimmia di virtù, niente affatto amabile. O *Graci semper pueri*! disse un Egizia-

69. Tardi mi accorgo, che io poteva risparmiar la fatica di stender questa risposta, e di combattere quest' ombra. Sentite le seguenti luminose, e decisive parole di Spedalieri. „ Non dobbiamo fermarci, ei dice, nel so- „ lo rapporto, che ha un *cittadino* con un „ altro *cittadino*: vuolsi anche considerare tut- „ to il corpo della nazione, secondochè si „ riferisce al Principe, che la governa. Chi „ ha ponderato ciò, che si è detto dell'amor „ proprio, dee convenire esser queste due „ potenze *nemiche*, le quali sotto apparenza „ di pace si fanno ostinatissima guerra. Lo „ stato sociale è opera della necessità: è sta- „ to di restrizione, di diminuzione, di di- „ pendenza, cioè stato niente conforme al „ genio dell' amor proprio. E' un bel dire, „ che non si può stare altrimenti: questo è „ il

ziano ad un Filosofo Greco. Questo complimento è bonino in tutti i secoli per molti Filosofi alla Greca. Leggete il solo esordio di Massillon nella Festa di tutti i Santi, e stordirete nel vedere l'intrepidezza di quel grand' uomo, che parla avanti un gran Re, ed una gran corte, nel vedere la ricchezze, e la nobiltà dei pensieri, la vastità, e la copia delle verità più sublimi, e la forza, con cui sa presentarle; ed intenderete, che tutti i Filosofi Etici *prescindenti* da Sorate fino a nostri giorni non sono, che parolai, i quali o dicono spropositi, o dimezzano, e debilitano, e smagrano mirabilmente la verità.

„ il linguaggio della ragione: l'amor proprio
„ vorrebbe stare diversamente. Quindi tutti
„ quelli, che ubbidiscono, *gravitano* tacita-
„ mente contro chi gli comanda, e si sforzano
„ da tutti i lati di ampliare, quanto sia più pos-
„ sibile, la sfera della *libertà*, e di restri-
„ gnere quella dell' *autorità*. Non veggono,
„ che così procurano la loro stessa rovina;
„ e se lo veggono, prevale nell' amor pro-
„ prio l'interesse del *momento*. Con questa
„ tacita disposizione tutto ciò, che fa il Prin-
„ cipe, ancorchè sia diretto a vero vantag-
„ gio del pubblico, per poco che non si ac-
„ cordi coll' interesse del momento, mette
„ gli animi in fermentazione, ed eccita in-
„ numerabili doglianze. „

70. „ Dall' altra parte il Principe, e tutti
„ quelli, co' quali egli divide la sovranità,
„ *gravitano* per la stessa legge dell'amor pro-
„ prio sovra la nazione, e si sforzano d'im-
„ piccolirla, quanto più possono, affinchè
„ s'ingrandiscano eglino. Quindi l'esorbitan-
„ za delle imposizioni, il corrompimento de'
„ giudizii, la vendita de' favori. Quindi le
„ soverchierie, il fasto, l'insensibilità a tut-
„ to ciò, che non è corte. „

71. Aggiugniamo quest' altro teorema di Spedalieri. „ Pare a prima vista, che per in-
„ dur taluno all' adempimento del suo dove-

„ re,

„ re, sia molto giovevole, che il Superiore
„ prenda a persuaderlo colla ragione. E pu-
„ re questo metodo fa precisamente, che il
„ suddito non ubbidisca. Vedendosi egli con-
„ stituito in certo modo giudice, mette in
„ forse la validità del comando: gli sembra,
„ che da lui si esiga una cosa, che egli pos-
„ sa negare, e si pone in impegno di con-
„ traddire. Io mi sono convinto per propria
„ esperienza, che co' servidori bisogna tene-
„ re il linguaggio del padrone, non del Fi-
„ losofo. E' adunque indispensabile, che le
„ leggi civili parlino con autorità, cioè che
„ comandino, che annunzino quel, che dee
„ farsi senza dirne il perchè. Nel qual mo-
„ do però noi abbiamo veduto, che limitan-
„ dosi ad una sterile instruzione, non pos-
„ sono aprirsi alcuna via di penetrare nella
„ regione degli appetiti, e di farsi ubbidire
„ dall' amor proprio. „

72. In fine mastichiamo bene questi altri principii di Spedalieri. „ Nulla è più facile,
„ e più ordinario, che per ignoranza, per
„ pregiudizii, per amor proprio il creder ma-
„ li gravi i leggieri. E'cosa volgare, che
„ si rovesci sul Principe ogni colpa. L'amor
„ proprio tendendo sempre a dilatare la li-
„ bertà, raffrenata sempre dall' autorità su-
„ prema, indispone abitualmente gli animi
„ con-

„ contro al Principe. Il mal talento di al-
„ cuni disgustati non dura fatica a tirare il po-
„ polo in errore. Siccome tutte le azioni
„ hanno sempre due aspetti, ed il bene con-
„ fina col male, e col vizio la virtù; così rie-
„ sce facile d'interpretare in sinistra parte tut-
„ to ciò, che fa il Principe. Accesi una vol-
„ ta gli animi, le calunnie le più nere, le
„ favole le più inverisimili, i paradossi i più
„ strani ricevonsi ciecamente in aggravio di
„ chi governa: cresce nel popolo il delirio:
„ egli inferocisce, e pronto a qualunque ec-
„ cesso siegue le impressioni, che gli si dan-
„ no senza punto esaminare. E'ordinario ne'tu-
„ multi il vedere affollata immensa moltitu-
„ dine di persone, fra le quali pochissime
„ sanno render conto di che si tratti, e for-
„ se niuna si è presa la pena di verificare
„ un sol fatto, un sol detto. Così si ha
„ gran torto di ribellarsi; e gli annali della
„ storia non so, se ci presentino più popoli
„ tiranneggiati dal Principe, che Principi ti-
„ ranneggiati dal popolo. L'amor di novità,
„ per il quale l'uomo facilmente si annoja
„ del presente, ed immagina ogni bene nell'
„ avvenire, muove a tumulto la moltitudi-
„ ne. Il popolo altresì è impaziente. Il ma-
„ le attuale sempre apparisce maggiore di
„ quel, che è, e così si desta la smania
„ d'uscirne. „ 73. Ave-

73. Avete inteso? In società l'amor proprio è nemico ostinatissimo dell'autorità, o non vede, che cerca la propria rovina, o prevale a qualunque ragione l'interesse del momento. Le stesse sagge, e salutari disposizioni mettono gli animi in fermento, ed eccitano mille dogJianze; e vicendevolmente i partecipi dell'amministrazione tendono a schiacciare il popolo. Quando al popolo si danno ragioni, e vien costituito giudice delle ragioni, egli subito per questo solo si mette in impegno di contraddire, e di disubbidire. Oh vedete dunque come il Sig. Spedalieri mostra, che favoleggiatori sono coloro, i quali pretendono, che il popolo in vista delle ragioni formerebbe, o ratificherebbe il contratto sociale secondo quello, che esige la buona politica, la equità, il buon ordine, la giustizia, e la ragione. E' impossibile l'uno, e l'altro; ed i principii di Spedalieri lo dimostrano. Aggiugnete, che il popolo abitualmente per ignoranza, ed amor proprio crede mali gravi i leggieri; che gli animi del popolo sono abitualmente indisposti contro il Principe; che il popolo riceve ciecamente le calunnie più nere, i paradossi più strani contro il Principe; che inferocisce, ed è pronto a qualunque eccesso senza esaminare; che l'impazienza, e l'amor di novità desta smanie

nie nel popolo contro il sistema corrente. Se dopo queste verità alcuno crede ancor possibile nelle nostre società o la formazione del contratto, o la ratificazione del contratto esistente, assolutamente ha perduto ogni senso comune. E' dunque evidentissimo, che la società non è un contratto nè formale, nè tacito.

74. Non credo, che in una materia così importante, e tanto stranamente svisata, e corrotta da'Filosofi, vi dispiacerà se ci tratteghiamo un pò con comodo, giacchè abbiamo rotti una volta i confini, entro cui ci eravamo ristretti. Non bisogna risparmiar parole, dove nuovi lumi ci si porgono ne' punti più essenziali. Sembra, che il Sig. Spedalieri nelle ultime parti della sua opera, dove veglia, e suda, e combatte con tutto il calore, si sia preso l'impegno di confutare, e distruggere minutamente tutto quello, che dormicchiando aveva scritto nel primo libro. Egli dimostra cento volte, e con somma forza, che il popolo, anzi la nazione intera è affatto incapace di dare un retto giudizio sopra il merito de' suoi Sovrani. Confessa, che il popolo è agitato da un cieco fanatismo; che la moltitudine è incapace di formarsi idee giuste delle cose, e non vede gli oggetti, se non in massa, ed in confuso; che l'a-

l'amor proprio del popolo sente con trasporto le sue prerogative, e che per conseguenza all'annunzio strepitoso de'diritti dell'uomo, i quali il popolo non manca di prendere in tutta l'ampiezza dell'astrazione, si debbono mettere in gran fermentazione gli spiriti, e dee nascere in loro l'aversione alla Monarchia, e la brama della Democrazia. Aggiugne, che il popolo è popolo da per tutto, e perciò predice, che gli uomini innamorati de'loro diritti naturali, che sono stati annunziati ad essi qual tesoro nuovamente scoperto, gli prenderanno senza limiti, come gli concepiscono, e vorranno realizzargli in tutta l'estensione, che hanno in astratto, e che sovra tutto la chimera di agguagliare le condizioni, e la via così aperta di saccheggiare, esalteranno al più alto segno la superbia, e l'ingordigia della plebe. Non potendo queste romanzesche fantasie conciliarsi con un sistema di vera subordinazione, il popolaccio si crederà tiranneggiato, e farà ogni sforzo per rompere le catene dell'ideale sua schiavitù, e così eseguirà il piano di rovesciare tutti i governi presenti. Queste massime mal digerite hanno infettato altri popoli d'Europa. Si sono praticate tutte le vie per renderle universali, gustose, ed in fermentazione. Se per tanto il loro effetto naturale è

di animar la moltitudine alla distruzione de' presenti governi, è incontrastabile, che questo progetto sta bollendo in tutti gli stati d'Europa...... Un esercito di Riformatori ha dato alla plebe la lusinghiera capacità di giudicar del governo, ha preparato gli animi ad una grande rivoluzione, che minaccia da per tutto i più terribili, e luttuosi disastri..... Gli Atei congiurati hanno predicato, che il vero Sovrano sia il popolo, e che il Principe non sia altro, che un servitore stipendiato da esso. Quale incendio non debbono destare queste fiaccole nell'amor proprio della moltitudine condannata dall'ordine sociale a tante privazioni?..... Animosi Dottori hanno irritato i popoli coll'esagerare i mali, che soffrono, hanno additato le catene, che da ogni lato circondangli, hanno inalberato il vessillo della libertà; e la moltitudine da dolce ubbriachezza compresa si è posta a correre senza briglia dietro a tali maestri.

75. Io lascio a voi, D. Pietro mio, il dedurre le conseguenze di queste dichiarazioni di Spedalieri. Voi vedete, che egli confessa, che la moltitudine è cieca, fanatica, nemica naturalmente del principato, contro cui gravita, e che non vede la sua rovina mentre fa questo; che è abitualmente indisposta contro il governo, e lo stato sociale; che è

in

incapace di aver giuste idee; che la superbia, e l'ingordigia della plebe si esalta al sommo alle esibite idee di uguaglianza; che farà ogni sforzo per rompere le catene dell' ideale sua servitù, e rovesciare tutti i governi; che quantunque non abbia ragione di lagnarsi, pure sta di mal talento, e desidera di cambiare amministrazione. Dunque la moltitudine, secondo Spedalieri, è abitualmente indisposta, e nemica del presente stato sociale. Dunque è falsissimo, che la moltitudine spontaneamente lo ratifichi, o lo abbia mai potuto formare spontaneamente. Dunque il presente stato sociale non è un contratto, come sognano i Prescindenti. Questi sognano in secondo luogo, che almeno doveva essere. Ma Spedalieri mostra, che il dir questo è una delle più gran pazzie, perchè vi mostra, che non deve essere quello, che è impossibile che sia. Ora è impossibile, che si faccia un contratto, dove migliaja, e milioni di contraenti sono ciechi, fanatici, malcontenti, quantunque non abbian ragione di lagnarsi ec. dove tutti vogliono essere uguali, ricchi, e beati, e porporati, e, secondo Spedalieri medesimo, per *diritto di natura* la massima parte deve essere stracciata, poverà, oscura, *stare a tavola senza mangiare*, e non aver di fondo, che un pajo di mani.

Si

Si può dir con verità, che nelle Metamorfosi di Ovidio, dove tutto si sogna, e niente si prova, non trovansi stravaganze maggiori di quelle, che il ch. Sig. Abate Spedalieri mostra essere nella teoria di Rousseau, e de' Prescindenti.

76. Se qualcuno sperasse, che almeno le teorie de' Filosofi potessero illuminare i ciechi popolani, e mitigare la lor ferocia, Spedalieri va in collera, e mostra coll' ultima evidenza, che queste teorie sono anzi sediziose, ed incendiarie. Ci comincia a dire, che il Dottor Price ha detto più spropositi, che parole; che le teorie presenti sono fiaccole gettate, le quali devono destare spaventosi incendii, fanno fermentare gli spiriti, e destano l'avversione contro i Monarchi; che le lor massime mal digerite, (e per verità sono tanto indigeste, e ferree, che niun sugo gastrico, o stomaco atletico le può domare,) hanno infettato i popoli d'Europa, che esaltano al più alto segno la superbia, e l'ingordigia della plebe, ed aprono la via al saccheggio; che animosi Dottori hanno irritato i popoli, i quali ubbriacati da' loro vini animosi corrono animosamente a distruggere i vecchi governi; che un esercito di Riformatori ha dato alla plebe la lusinghiera capacità di giudicar del governo, ed ha pre-

 pa-

parato gli animi alla rivoluzione, che minaccia da per tutto i più terribili, e luttuosi disastri. Ecco le confetture, e gli zuccherini, che possiamo aspettarci, secondo Spedalieri, dalle teorie moderne del popolo arbitro, giudice, creatore della pubblica autorità, pieno di diritti, di uguaglianza, di contratti, di libertà. Ciascun dunque si aspetti alla gola il coltello dell' assassino. Per questo ci avvisa a tempo il Sig. Spedalieri, e con voce eloquente, che i popoli adessò corrono colle minacce in fronte, e coll'ire nel guardo, e minacciano i più terribili, e luttuosi disastri.

77. Ma questa tempesta, che si andava condensando, e minacciava le stragi più funeste, con occhio perspicace l'aveva preveduta, e descritta nella preziosa, ed eloquente Enciclica a tutti i Vescovi sino dall' anno 1775. il nostro Sovrano dolcissimo, e felicemente regnante PIO SESTO, che Dio riempia di ogni benedizione, e felicità per consolazione de' suoi popoli, ch' egli ama con cuor sì grande, e per il bene della Cristianità. Deplora Sua Santità lo spirito di sediziosa indipendenza, che si va manifestando in tanti libri, e che tende a rovesciare le più salde basi, sulle quali riposa la pubblica quiete, e felicità. *Et vero*, dice egli con profonda sapienza, e verità, *his offusis tenebris, atque*

que evulsa e cordibus Religione, id præterea adgrediuntur perditissimi hi Philosophi, ut quibus homines vinculis inter se, atque cum Dominantibus conjunguntur, et in officio continentur, ea omnia dissolvant, liberum hominem nasci ad nauseam usque clamitant, regeruntque, nec cujusquam obnoxium imperio; societatem præterea multitudinem esse hominum ineptorum, quorum se prosternat stupiditas coram Sacerdotibus, a quibus decipiantur, coram Regibus, a quibus opprimantur, adeo ut concordia inter Sacerdotium, et Imperium nihil sit aliud, quam immanis conspiratio contra insitam homini libertatem etc.

78. Per compensarmi della fatica fatta tralascio altre fatiche. Voglio lasciare a voi il piacere di sciogliere molte questioni politiche, che al mio scopo importano niente affatto. E giacchè tutti si allaccian la giornèa di Cattedratico Giuspubblicista, allacciatevela ancor voi. Per esempio voi già siete in caso di provare 1. che l'autorità pubblica, quanto al fondo, ed al massiccio, non è un'offerta spontanea, e libera de' fragmenti, e mollichelle de' diritti individuali portate o spontaneamente, o per patto, e convenzione alla cassa pubblica. Siccome Dio, e la natura ha destinato l'uomo alla società, anzi ve lo ha messo colle proprie mani; così l'autorità pub-

blica, che è necessaria, ed indispensabile alla sussistenza, e conservazione della società, come niuno nega, è di diritto naturale assoluto, ed indispensabile, e perciò non è, quanto al fondo, ed al massiccio, un patto libero, ed una convenzione spontanea (*a*). 2. Potete provare, che la società numerosa non è stata mai un contratto (*b*). 3. Che nè pure po-

(*a*) Sono validamente dimostrate da' veri Politici, e da saggi, e profondi Metafisici, come dal Cardinal Gerdil, e dal Bergier queste proposizioni: Senza comunicazione reciproca gli uomini perirebbero di miseria: con una comunicazione reciproca spogliata di un' autorità pubblica, e di un potere reprimente gli uomini si distruggerebbero tra loro come lupi furiosi: la comunicazione reciproca è di necessità assoluta, e perciò non è arbitraria, ma espressamente comandata dalla legge di natura alla generalità degli uomini. Quindi l'autorità pubblica necessaria, ed indispensabile alla conservazione della società non è d'istituzione arbitraria, ma bensì di legge naturale inseparabile dallo stato di società. E come non vi sarebbe pubblica autorità senza il potere di riunire, e dirigere le forze particolari; così questo potere co' suoi diritti, o sia riunito, e raccolto in un Capo solo, o sia in un Senato, non è un patto, nè la somma delle mollichelle sacrificate, ma viene dalla natura.

(*b*) Sono cento anni che Bossuet ha sfidato Jurieu, ed i suoi seguaci a produr gli atti del patto primordiale fatto nella instituzione delle società primitive. Non se n'è trovato esemplare, e nè pur memoria in archivio alcuno. I Filosofi giuocano di pura testa senza aver prova alcuna, quando ci raccon-

poteva esserlo, se gli uomini hanno sempre avuta carne, ed ossa, e passioni come noi. 4. Che non ha *dovuto essere* nè meno mai tra gli uomini della nostra pasta: lascerete poi ad altri, che abbia tempo abbondante il cercare, se doveva essere, quando gli uomini fossero stati Angeli colle penne. 5. Che ripugna veramente, che gli uomini di società vaste, dove la popolazione è grande, ed i prodot-

contano il patto primordiale fatto da' Selvaggi risoluti di entrare in società. Se i popoli erano selvaggi, e dissociati, erano senza dubbio corrottissimi, ed ignorantissimi, come lo sono i Selvaggi d'America al presente, (i quali come i Massageti ancora ammazzano per carità i lor genitori un pò vecchi ec.) benchè già sieno in qualche grado di società. Ora venire a dirci, che popoli corrottissimi, ed ignorantissimi abbian fatto il patto Filosofico de' minimi sacrifizii, della espressione della pubblica volontà, e forza delle condizioni, e riserve ec. cioè che abbiano pensato, ed *eseguito* quel sistema, nel semplice *disegnare* il quale, e metterlo in ordine, e dargli qualche luce tenebrosa, e pallida hanno travagliato i Filosofi per più di cento anni, egli è certamente un favoleggiare espresso, ed un dare alle bestie una sapienza maggiore, che a' Soloni, Numa, Licurghi, ed altri antichi Legislatori. E' da lodarsi il Sig. Spedalieri, il quale confessa, che l'uomo naturale, e dissociato non avrebbe mai nè ideato, nè trovato il contratto sociale; ma dice, che per diritto doveva farsi, e che implicitamente, o tacitamente è contenuto nella società civile: Queste due cose ultime mi pajono abbastanza battute, e smantellate.

dotti da vivere ristretti, e laboriosi, facciano amministrare liberamente, e volontariamente i loro diritti in comune per lo spazio di molti anni. 6. Che in pratica è impossibile, che gli uomini di società stabilite, e numerose ratifichino liberamente il patto di subire in certi casi di reità la galera, o anche semplicemente la fame per pagare i tributi; e che gli esempii (bellissimi sul libro) degli uomini, i quali gittano una parte del carico in mare nella tempesta, o si lanciano dalla finestra per fuggir l'incendio, provano niente affatto in piazza. In mare, e nel fuoco uno gitta le merci, e si lancia dalla finestra, perchè l'acqua bagna *ipso facto*, ed il fuoco scotta, e l'uomo è stimolato vivamente da ciò, che vede, e tocca; e però ei si risolve al colpo grande, ma passeggiero, ed indispensabile. Ma le ragioni, che provano di sottoporsi liberamente in certi casi alla pena della galera, o alla fame, sono ragioni di orecchie sole, le quali, secondo Orazio, *segnius irritant animos*; sono ragioni sottili contro ragioni grosse; sono ragioni, che non riguardano un colpo passeggiero, ma un giogo perpetuo; sono ragioni di beni lontani contro ragioni di beni presenti, i quali più vivamente allettano; e perciò le ragioni Filosofiche non fanno alcuna impressione sul popolo, il quale

le in queste cose è cortissimo di vista. (Vedi Spedalieri *pag.* 124. §. 4., e molto più i nostri *num.* 69. e *seg.*)

79. Tutte queste, ed altre simili questioni a me per adesso non premono. Mi preme solo, che vi ricordiate, che si è provato il punto capitale, ed unicamente interessante, che nelle società esistenti è impossibile la formazione, e la ratifica libera, e volontaria del contratto; e che però le società esistenti da due, tre, o quattro mila anni in quà non sono più un contratto, e nol debbono essere. Mi preme, che da questa principal questione disciolta caviate, che se nelle nazioni stabilite, ed esistenti la società non è un contratto, e non lo deve essere, nè pure l'autorità pubblica è un contratto, una convenzione, ed un patto, poichè questa sentenza non appoggia su d'altra base, che sul falso supposto del contratto libero sociale, e si cava come un corollario dal teorema del contratto sociale pienamente falso, e ridicolo. Mi preme, che caviate in oltre, che se l'autorità pubblica nelle nostre società esistenti da due, o tre mila anni non è una convenzione, e un patto libero, e volontario, ma, come si è accennato, viene da Dio, e dal *jus* naturale indeclinabile, noi non abbiamo alcun diritto a rovesciarla, toglierla, trasportar-

tar-

tarla, perchè anche questo diritto non si può appoggiare, che sul patto falsamente supposto, su la creazione spontanea fatta da noi della pubblica cassa dell'autorità, e su la libera convenzione, essendo ogni altro pretesto vanissimo, e falso.

80. In fatti tutti i pretesti, che si possono addurre, si riducono a questo, che se la pubblica amministrazione abusa, e guasta la società, questa è in diritto di rimuoverla. Or questo principio è falso, e fondato su molti falsi supposti; e non mi spaventa il Sig. Burke, che ci tratta da creature, tuttochè in molti capi mi sia piaciuta assai la sua ultima, ed eloquente opera. Ma non ogni sputo di un uomo grande è tutto zucchero liquefatto; ed il Sig. Burke per le sue belle qualità merita, che noi facilmente compatiamo un uomo nato, ed allevato ne' principii spesso ragazzeschi de' Protestanti (*a*). Il Sig. Spedalieri concede, che è Dio medesimo, che

(*a*) Non è egli affatto ragazzesco, anzi frenetico il principio di M. Hume, che pure ha scritto di politica, quando contraddicendo a se stesso in poche righe aggiugne queste parole non da creatura, ma da delirante: „ Le Prince le plus légitime n' a droit de „ pretendre que son autoritè soit plus sacrée et plus „ inviolable que celle d'un brigand ou d'un pirate? „ Fin Rousseau dà delle mostacciate sonore a questo politico, che spesso dà in ragazzate.

che ci ha messo in società colle sue mani; e questo è un fatto verissimo, ed innegabile. Si è poi provato, che l'intenzione di Dio nel metterci in società non è stata, perchè noi trovassimo felicità in terra, e dagli uomini (*n.* 50., ed altrove,) ma perchè onorassimo, e servissimo il Creatore in terra, come gli Angeli lo onorano in cielo, perchè esercitando noi la virtù, meritassimo colla grazia di Dio dopo il breve esiglio, prigionia, e pellegrinaggio di questa vita laboriosa di essere ammessi al cospetto di Dio, e di ritrovare quella soda, ed eterna felicità, a cui aspira il nostro cuore. Ogni Cristiano, che sa il *Pater noster*, sa questo a meraviglia, e non si lascia scuotere da qualunque sottigliezza de' Filosofi. Ora se l'amministrazione ci tormenta, non per questo dobbiamo rovesciarla, potendo noi ancora ottenere il fine voluto da Dio, ed arrivare alla nostra beatitudine soda, ed eterna. Anzi la strada de' patimenti, e della sofferenza è la strada più corta, e regia, che conduce dritto dritto al trono di Dio. Lo sappiamo da tutta la Scrittura, e da S. Giacomo, il quale vuol fino, che stiamo molto allegri, quando ci vengono addosso i guai: *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*. E S. Paolo aggiugne; *Scientes quod tribu-*

bulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem etc. Per questa strada sassosa sono arrivati alla felicità i Martiri, gli antichi Cristiani, in una parola tutte le anime elette. Ci concede dunque Dio, che nelle tempeste sociali usiamo i mezzi leciti, che ci ritiriamo, che adoperiamo ricorsi, suppliche, ragioni, rimostranze rispettose, ma non già che arruotiamo i denti come i leoni contro l'amministrazione.

81. Ma se niun umano ripiego giovasse, che si deve fare allora? Quello, che fa ogni uomo assalito da dolori colici, e tormini di ventre, che niun medico può acquietare, nè impedire, che gli sbranino tutte le viscere. Quest' uomo allora soffre, e muore. La natura non ha altro; il suo povero patrimonio è molto ristretto. Così la natura, che isolata è sempre mozza, e povera, non ha altro rimedio legittimo da darci contro i dolori colici, ed i tormini della società, che l'obbligo della sofferenza senza rivoltarsi contro l'amministrazione. Questo ha insegnato espressamente fin Socrate pagano colla tazza avvelenata in mano; ed i Cristiani saranno più deboli di Socrate uomo debolissimo? Cicerone altro uomo pur debolissimo approva anche egli il detto antico, che bisogna ajutar la Repubblica co' mezzi legittimi, e di persua-

sio-

sione, ma che non si deve usar violenza nè verso il padre, nè verso la patria: *Tantum contendere in Republica, quantum probare tuis civibus possis; vim neque parenti, neque patriæ afferri oportere.*

82. Sentiamo per confortarci il saggio Bossuet. „ Gesù Cristo mette chiaramente nel-
„ la classe de' delitti la resistenza, che vol-
„ lero fare i suoi Discepoli alla potestà pub-
„ blica, benchè in una occasione, dove l'in-
„ giustizia, e la violenza era arrivata al som-
„ mo grado. Secondo le parole di Cristo non
„ resta più a' Fedeli oppressi dalla potestà
„ pubblica, che di soffrire sull' esempio del
„ Figlio di Dio senza resistenza, e di rispon-
„ dere con lui a quelli, che volessero rivol-
„ tarsi per liberargli: *Non volete voi, che io*
„ *beva il calice, che mio Padre mi ha pre-*
„ *parato?* Questo è quello, che Gesù Cristo
„ ha fatto, e che prescrive a' suoi. Presen-
„ ta loro, dice S. Agostino, il calice, che
„ ha bevuto, e senza permetter loro altra cosa
„ gli obbliga alla pazienza co' suoi precetti,
„ e co' suoi esempii. Per questo, dice il me-
„ desimo Padre, quantunque il numero de'
„ suoi Martiri fosse così grande, che se aves-
„ se voluto radunargli in armata, e proteg-
„ gergli nella battaglia, niuna nazione, e
„ niun regno avrebbe potuto lor resistere;

„ tut-

„ tuttavia ha voluto, che soffrissero, perchè
„ non conveniva a' suoi figliuoli umili, e
„ pacifici d'intorbidar l'ordine naturale delle
„ cose umane, nè di rovesciare insieme coll'
„ autorità de' Principi ogni fondamento degl'
„ Imperi, e della tranquillità pubblica. „

83. Ma a questa sentenza la natura brontola, e ricalcitra? Eh caro D. Pietro? Brontola forse poco, e ricalcitra poco la natura, quando il povero malato di colica si sente dire: Soffrite, e morite? E pure bisogna starci, e non vi è altro. Così senza voler commettere delitto, a cui dobbiamo preferir la morte, bisogna risolversi ne' tormini descritti della società a soffrire con pazienza. Amico, se apriamo una volta la porta, e diam retta ai brontoli della natura prescindendo dalla Religione, che ci compensa, e ci sostiene, tutto è gito il codice della virtù. Sarà lecito al Prescindente qualunque delitto per evitar la morte. Ruminate bene la prima premessa in tutto il numero 6., e da voi lo intenderete, poichè spaventa lo sminuzzar queste cose. Se date ascolto ai brontoli della natura, sarà lecita non solo la vendetta a ciascun privato, ma anche l'ammazzare un suo nimico risoluto, se non può farlo impiccare dalla pubblica autorità. Anzi vi dico, che ascoltando i brontoli della natura si possono provare

vare perfino falsi i limiti, che Burlamaqui, ed altri socii mettono alla rimozione dell'Amministratore. E' avvenuto, e può avvenire, che un Amministratore saluberrimo per la società per errore destini un immerente al *vixit*. In questo caso io credo bene, che i salvi, e sicuri non diranno facilmente, che quell'immerente possa donare il *vixit* all'Amministratore non avendo altro mezzo di scampo, perchè i diritti di sofferenza per gli altri gli vediamo assai bene, e gl'intendiamo a meraviglia, come intendono benissimo, e subito i Prescindenti, i quali vivono nell'opulenza, che è giusto, che i contadini si contentino di vivere nello stento, e nella fatica. Così Virgilio ci rappresenta i Greci, che vedono Sinone solo destinato al sacrifizio pronti a dire: La va benissimo. La salute della flotta, e dell'armata Greca va preferita: è giusto, Sinone, ci vuol pazienza; (benchè Sinone capì poco questa morale, e ruppe i ferri:)

Assensere omnes, et quæ sibi quisque timebat,
Unius in miseri exitium conversa tulere...
Eripui, fateor, letho me, et vincula rupi.

E pure se badate ai brontoli della natura, ed ai principii stabiliti da' Prescindenti, è certissimo, ed evidente, che un solo privato, che un'Ifigenia, un Sinone non potendo in altra maniera scampar dall'ara, avea diritto

di

di ammazzar tutta l'armata Greca, e di strappare i capelli a tutti i ben criniti Re degli Achivi, ed al Re de' Regi ancora. I principii de' Prescindenti o provan questo, o provan niente. Se fossi sfidato, scommetterei fin la mia divisa militare tarlata, e la mia spada arrugginita, preziosi monumenti del mio svanito eroismo, se non provassi coll'ultima evidenza questa alternativa. Per adesso vi basti di leggere la prima premessa. Vedrete in appresso, che Jurieu dalla forza de' principii generali è stato costretto a precipitare in questo abisso particolare, dove parimente è caduto *Junius Brutus*, o sia Languè.

84. Se date ascolto alla natura brontolona, potete strappare ad una ad una tutte le pagine del Vangelo, contro le quali la natura brontola tanto, che i Filosofi han fatto, e fanno la più aspra guerra a questo santo Libro, e verificano la profezia fatta da Simeone sopra Gesù Cristo: *Positus est hic in signum, cui contradicetur, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*. Non sapete, che la natura brontola fin contro le otto beatitudini del Vangelo, e per quattro volte almeno in vece di leggere *beati estis*, co' suoi occhi stralunati ella legge *miserrimi estis*? Non sapete, che colla natura isolata si prova il sì, ed il no, come si vuole? che i lamenti della natura,

e le

e le ragioni de' Prescindenti sono come gli elefanti in guerra, *genus anceps*, i quali dopo essere andati addosso al nemico, facilmente si rivoltano, e danno addosso con egual furore a' lor padroni? A che parlate dunque di brontoli della natura a chi riconosce il Vangelo destinato a combattere i vizii, ed i brontoli della natura? Io vi concedo, che in pratica gli uomini si sono stancati, e si stancheranno sempre di sofferire i Neroni, i Domiziani, gli Eliogabali, e che per soffrirgli bisogna ricorrere al Vangelo, all' orazione, alla grazia di Dio, come facevano gli antichi Cristiani, i quali ci sono riusciti a sofferirgli a meraviglia. Sì, gli uomini prescindenti si sono stancati, e si stancan presto. Ma quì non si cercano fatti, ma diritti; e la debolezza, o il delitto degli uomini, che prescindono dal cercare i veri rimedii ad ogni lor male nella Religione, non prova, che sieno leciti que' mezzi, che essi hanno usato. Ed io vi concedo, anzi pretendo espressamente, che la natura isolata non può fare alcun sistema sodo, e quadrato in tutte le sue parti nè morale, nè sociale, e che da se sola non può stare in piedi più di quello che star vi possa un uomo senza gambe. Ma l'ellera, che non può reggersi da se, si attacchi all' albero, e così starà, e si alzerà ben in alto. Il gran-

grande albero, che sostiene la natura, e l'innalza, è il legno della Croce di Cristo, o sia la Religion cattolica. I Cristiani fervorosi, e li Martiri hanno sofferto con stupenda fortezza, ed ilarità i saccheggi, e le morti. Ogni uomo, che soffre per non offender Dio, è un Martire. Ei dunque bevendo al calice de' Martiri si troverà corroborato, e sempre felice abbastanza, o almeno vicino ad entrare in possesso della felicità, e però in uno stato assai buono per il cuore umano. La Religione ci mostra, che le disgrazie vengono dall'adorabile consiglio della provvidenza amorosa, che ci vuol purgare, santificare, abilitarci, e renderci degni di una miglior vita, e di una permanente felicità; che le stesse ingiurie fatteci dagli uomini, che Dio non vuole in chi commette il delitto, le vuole come semplice afflizione in chi le soffre; onde delle bestemmie, e sassate di Semei diceva David: *Dominus præcepit ei, ut malediceret mihi*. Ma per questo stesso che ci mostra la mano di Dio, che ci percuote, non ci consola la Religione, e ci rinforza? Ecco risanata la natura, tolte le contraddizioni, tutto aggiustato, ma dalla vera Religione, senza cui tutto è rovina. Questo punto è dimostrato con molta dottrina dal Sig. Spedalieri, di cui non parlerò più d'ora innanzi,

con-

considerandolo anzi come mio collegato. Non vi dirò che poche parole contro i principii de' Giuspubblicisti Protestanti tanto stimati, e tanto contro ragione.

85. Per faticar niente me, e rallegrar molto voi, permettetemi, che vi rechi un bello squarcio di Bossuet, il quale per ingegno, dirittura, scienza, viste profonde, e vere, prudenza consumata, pratica d'affari, e di governo val più, che molti Filosofi prescindenti insieme. Così magnificamente comincia il suo quinto avviso a' Protestanti. „ Dio, „ che è il padre, ed il protettore delle so- „ cietà umane, che ha stabiliti i Re per man- „ tenerle, che gli ha nominati suoi Cristi, „ che gli ha fatti suoi Luogotenenti, e che „ ha messo loro la spada in mano per eser- „ citar la sua giustizia, ha voluto per veri- „ tà, che la Religione fosse indipendente dal „ lor potere, e si stabilisse ne' loro stati mal „ grado gli sforzi, che farebbero per distrug- „ gerla; ma ha voluto nel tempo stesso, che „ la Religione lungi dal turbare il riposo de' „ loro Imperi, o d'indebolire la loro auto- „ rità, la rendesse più inviolabile, e mostras- „ se colla pazienza, che ella inspira a' suoi „ difensori, che l'obbedienza, che si deve „ a' Principi, è a tutta prova. E' un cattivo „ carattere della riforma de' Protestanti, ed

„ un effetto de' più odiosi di avere armato i
„ sudditi contro i lor Principi, e la loro pa-
„ tria, e di aver riempito l'universo di guer-
„ re civili. E' ancora più odioso, e più de-
„ testabile di aver fatto questo per principii,
„ e di stabilire, come fa Jurieu, massimè
„ sediziose, le quali tendono alla sovversio-
„ ne di tutti gl' Imperi, ed alla degradazio-
„ ne di tutte le potestà stabilite da Dio, poi-
„ chè niente vi è di più contrario allo spi-
„ rito del Cristianesimo, che la Riforma pre-
„ tesa si vantava di' rinnovare, quanto que-
„ sto spirito di rivolta; niente di più bello,
„ e glorioso all'antica Chiesa, quanto di es-
„ sere stata tormentata, e perseguitata fino
„ agli ultimi eccessi per trecento anni, e di
„ poi a diverse riprese da' Principi eretici, ed
„ infedeli, e di aver sempre conservato in una
„ oppressione così violenta una dolcezza inal-
„ terabile, una pazienza invincibile, ed un'
„ inviolabile fedeltà verso i Sovrani. E' un
„ miracolo visibile, che non si veda in tutti
„ questi tempi nè sedizione, nè rivolta, nè
„ querele, nè asprezza fra i Cristiani; e quel-
„ lo, che è da notarsi, era la dichiarazione
„ solenne, che facevano di praticar questa
„ sommissione verso l'Impero persecutore non
„ già come una cosa di perfezione, e di con-
„ siglio, ma come una cosa di precetto, e
„ di

„ di obbligazione indispensabile, allegando
„ non solamente gli esempii, ma ancora i
„ comandamenti espressi di Gesù Cristo, e
„ degli Apostoli, donde concludevano, che
„ l'Impero, e gl'Imperatori non avevano giam-
„ mai niente da temere dai Cristiani in qua-
„ lunque numero fossero, e qualunque per-
„ secuzione facessero lor soffrire. Più vi sa-
„ ranno de' Cristiani, dicevano a' loro perse-
„ cutori, e più gente avrete, dalla quale non
„ avete mai a temer cosa alcuna. Nulla dun-
„ que vi è di più opposto all'antico Cristia-
„ nesimo, quanto il Cristianesimo riforma-
„ to. „

86. Egli è un fatto provato coll' ultima evidenza, che i difensori principali della teoria del popolo arbitro sono stati gli eretici Protestanti. Dopo Vicleffo, ed Huss hanno approvato il diritto di rivolta Lutero, Melantone, Calvino; lo hanno insegnato per dogma Beza, ed i Teologi, e Giureconsulti Ugonotti, e fino i loro Sinodi; lo hanno pure insegnato i Protestanti *Junius Brutus*, o sia Languè, Buchanan, David Parè, Enrico Stefano, Middleton, ed i Cromwellisti, e sopra tutti lo ha insegnato il frenetico, e pazzo Jurieu. Filippo Parè difendendo gli errori di David suo padre pretende, che di questa massima sono stati con Lutero i Teologi di Vittember-

 ga,

ga, Pietro Martire, Roberto Abbot, e tutti i Teologi Protestanti: *Et omnis chorus Theologorum Protestantium*. Ebbe tanto orrore di questi principii l'oculato Giacomo Re d'Inghilterra tuttochè Protestante, che gli fece condannare dalla Università d'Oxford, e confutare da Davide Owen. Ma anche i più recenti, Puffendorf, Vander Mullen, Rechemberg, Noodt, Barbeyrac, Burlamaqui sono tinti della stessa pece, e di essa è macchiato lo stesso Grozio, benchè autore più moderato. Pieno del più aspro Giuriotismo il paradossissimo Diogene di certe montagne del Rodano ha messo fuori il suo sistema sociale con manto Filosofico, e con formole tecniche, ed eloquenti, e si è strascinato appresso un mondo di proseliti queruli, e malcontenti.

87. Ma questa teoria, per quanto si tenti di puntellarla con raziocinii prescindenti, sarà sempre rigettata dalla Religione Cristiana, come Bossuet dimostra in varii luoghi. Egli riflette, che Gesù Cristo di sua bocca ha dichiarato, che l'autorità pubblica non viene da un contratto ridicolo, e sognato, ma dal cielo, e riconosce in Pilato una potestà, ed autorità venuta dall'alto sopra la sua adorabil persona: *Non haberes in me potestatem, nisi tibi datum esset desuper*. Si deve poi osservare, che quando i Santi Apostoli Pietro,

e Pa-

e Paolo l'onor di Roma, e del Cristianesimo, ci avvisano, che la potestà vien da Dio, che ogni persona vi stia soggetta, che chi ad essa resiste si procaccia la sua dannazione, che si obbedisca non solo per necessità, ma per obbligo di coscienza, e che si obbedisca a' Superiori discoli, scrivevano mentre era ancor viva, e recente la memoria de' Tiberii, de' Caligola, e Roma, e l'Impero fumavano tuttor di sangue sparso da que' mostri crudeli, scrivevano sotto Nerone la fiera più spietata, che abbia disonorato il trono. Non parlano dunque de' Principi discoli, i quali fosser tali solamente, perchè sonasser troppo la chitarra, o il violone, o perdessero il tempo in cantar le ariette (di Metastasio) su i Teatri della Grecia, e dell'Italia, come Nerone, o in fabbricare i ponti a Baja per correre la posta sul mare, come Caligola; ma vogliono, che si stia soggetto, e si obbedisca, e si rispetti l'autorità venuta dal cielo ne' Principi, e Tiranni più scellerati, ed inumani. Onde con un soffio della lor bocca Apostolica più che con qualunque mina a fuoco fanno volare in aria tutti i castelli Filosofici. Ma io rimetto a' Teologi l'esaminare a fondo colla Scrittura questo punto, che io appena ho sfiorato, lasciandomi menar per mano da Bossuet per non perdermi in una terra incogni-

gni-

gnita, in cui non ho posto finora il piede. Ad essi lascio altresì l'esaminare il sentimento di S. Tommaso. Ma sento dal Canonico vostro cugino con gran piacere, che questo gran Dottore, tanto stimato dal Duguet, e fino dai Protestanti, e specialmente da Grozio, è molto bene giustificato nel Quint. III. del Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma del corrente anno 1792., anzi ancor prima dai Patuzzi, de Rubeis ec.

88. Ma è troppo nobile l'esempio di S. Ambrogio perchè si possa omettere. Ecco le parole di Bossuet nel quinto Avvertimento. „ S. Ambrogio era il più forte in Milano, „ allor che l'Imperatrice Giustina Ariana volle fare tante violenze in favor degli Eretici. „ Ma egli stette sempre sottomesso, e ritenne il popolo nel rispetto dicendo continuamente: Io non debbo certo ubbidire ad ordini empii, ma non debbo combattere. „ Tutta la mia forza è nelle mie orazioni: „ tutta la mia forza è nella mia debolezza, „ e nella mia pazienza: tutto il potere, che „ io ho, è di offrire la mia vita, e di spargere il mio sangue. Il popolo così bene „ instruito dal suo Santo Vescovo esclama: „ O Cesare, noi non combattiamo, noi vi „ preghiamo; noi nulla temiamo, ma noi vi „ preghiamo. E S. Ambrogio diceva: Ecco

„ un

„ un parlar giusto, ecco un operare come
„ conviene a' Cristiani. „ Non riconoscono
dunque i Cristiani il diritto di usar la forza
contro la pubblica autorità. Questa materia
si troverà esaminata a fondo dal Bossuet medesimo nella Politica cavata dalla Scrittura.

89. Io rifletterò soltanto, che anche riguardato umanamente il rimedio, che propongono i Giuriotisti contro l'abuso dell' autorità pubblica, è infinitamente peggior del male, a cui vogliono rimediare, e che perciò sono medici mal pratici, e ridicoli. Potrei dirvi in primo luogo, che la teoria Giuriotica mette la diffidenza, la gelosia, e l'odio eterno tra il Principe, ed il popolo; che quello, se è forte, caricherà questo di catene sempre maggiori, affinchè non possa scuotersi, se è debole, con leggi agrarie, e popolari seconderà, e palperà le presenti passioni del popolo, come faceva Cesare Console, ma rovinerà i nervi dello stato, e la sua base, come fece lo stesso Cesare, e però la società intera cadrà poi in miserie immense; che il Principe dovrà mettersi in guardia contro i Magnati, perchè non aspirino a far vacare il trono per occuparlo, e contro la plebe, perchè non si lasci corrompere, e mettere in sedizione. Potrei mettervi sotto gli occhi i mali infiniti, che la plebe scatenata, ed imperiosa commette-

terebbe, e che vengono accennati ne' lunghi squarci di Spedalieri, che abbiamo riportato. Ma a tutte quelle, ed altre cento ragioni aggiungo solamente, che i Giuriotisti per liberarci da un pericolo rarissimo, lontanissimo, e non generale di cader nelle mani di un furioso, ci scatenano contro tre, o quattro milioni di Tiranni furiosi, quali sono i popoli armati, ed arbitri, i quali non intendon ragioni, ma tutti danno sentenze, e le eseguiscono ancor prima di darle, e prima di adunarsi in Rota si radunano alla Lanterna. Per non lasciarci in balia di una persona, che potrebbe venire ne' secoli futuri a far del male in un paese a qualcheduno, mettono sotto le unghie di tre, o quattro milioni di uomini furibondi, rapaci, e sanguinarii le sostanze, e le vite di tutti noi nel giorno presente del corrente anno in tutti i paesi del mondo. Bisognerebbe chiuder gli occhi, bisognerebbe chiuder tutti i libri, e bandire i lumi dell' esperienza, e della ragione per non sapere che cosa faccia un popolo imperioso, altiero, pieno di diritti ideali, che porta la porpora sulle spalle, ed è autorizzato a ribellarsi, e scuotere il giogo. „ Lo stato popo-
„ lare, dice egregiamente Bossuet, è il peg-
„ giore di tutti quanti. „

96. Io intendo di aver quì finito. Per sempli-

plice giunta graziosa, e libera, e per uno *Scholion* soprannumerario, che voi, D. Pietro, leggete con vostro comodo, voglio proporre a'Giuriotisti questo problema: Se i Principi, ed i Senati delle quattro parti del mondo mandassero un ordine a tutto il genere umano, che per fuggire i pericoli di essere oppressi ne' terremuoti, (le cui ferite cicatrizzate appena mostran per tutto le nostre Provincie Pontificie sull' Adriatico,) niuno ardisca più di fabbricar case di pietra, o di tavole, e travi, che fracassano, ed ammazzano esse pure, ma che per l'avvenire su tutto il globo non si facciano in perpetuo, che case di carta pista, o di paglia, che cosa si dovrebbe pensare di questo decreto? Frattanto che arrivano le soluzioni degli Accademici, e corrispondenti sparsi nel mondo vecchio, e nuovo, il senso comune mio, e di tutti gli amici nostri, che ho interrogato, ha sciolto il problema rispondendo, che un decreto più pazzo non è possibile; che non vi è pericolo, che la natura umana arrivi a tal segno di stolidità da pensare ad una legge così brutale. Come? dissero tutti quasi colle stesse parole. Per un pericolo nè prossimo, nè generale, nè durevole caricarci di mali intollerabili, e perpetui, e sforzarci a morir tutti di stento o per violenza inevitabile degli

as-

assassini, o per malattie a fin di fuggire il pericolo di morire? pericolo lontano, parziale, ed assai raro. E pure questo è il caso identico del Giuriotismo. Quando fossero adottati i principii di Jurieu, che il diritto di conservazione è inalienabile, (e che perciò, dice Bossuet, ogni particolare attaccato ingiustamente dall'autorità pubblica può armarsi,) perchè non vi è persona, soggiugne Jurieu, che non creda di avere il diritto di conservazione per qualunque strada, quando è attaccato da una violenza ingiusta; che egli è contro la ragione, prosegue Jurieu, che un popolo si dia ad un Principe senza qualche patto, e che un tal trattato sarebbe nullo, e contro la natura, e che quando una parte annienta le obbligazioni, restano annientate anche dall' altra; che un Principe, il quale annienta il diritto de' popoli, per questo stesso annienta i suoi diritti; quando questi orrendi principii fossero adottati, ecco subito in pratica rovesciati tutti gli stati, tutti i popoli armati, e furiosi, e le società divenute un macello generale, ed il teatro delle guerre civili; e ciascuno di noi può aspettarsi alla gola il coltello dell' assassino in qualunque tempo, ed in qualunque paese: *Jam proximus ardet Ucalegon*. Ciascun consideri ciò, che vede; consideri la natura delle passioni umane, l'in-

l'indole della moltitudine arrogante, e sollevata, che è la peggiore di tutti i Tiranni; consideri la vera, e bella pittura, che fa Spedalieri (*l.* 1. *c.* 18.) degli orribili disordini di una società, che muta governo, e concluda se il caso delle fabbriche di carta pista non è veramente il nostro.

91. In vano si lusingano i Jurieu, ed i suoi aderenti di scappare dicendo, che essi mettono delle limitazioni, e de' cancelli per contenere i popoli dentro certo ordine. Limitazioni di ricotta: cancelli di carta. Legate un toro con un fil di seta, e poi irritatelo, e vedrete quanto bene sarete in caso di regolarlo. Se la spada della giustizia si leva dal tribunale per buttarla in piazza, e darla in mano alla moltitudine, questa sarà bensì schiava di un Cromwello, o di un fanatico declamatore, che sa aizzarla, e lusingarla, ma si riderà delle ragioni di un Sofista prescindente, che vuol moderarla con analisi, e ragioni fredde, e di sobrietà o deboli, o false. Perchè il popolo non deve seguire, se non la più sana parte? Dove è questa parte più sana di giudizio? In materia di giudizio ognuno crede d'averne quanto un Newton, e ciascun dice cento volte: Se toccasse a me a governare, le cose andrebbero meglio assai. E perciò ognun decide di tutto, e sputa sen-

ten-

tenze inappellabili in ogni genere di affari. San Francesco di Sales riguardò come un miracolo di umiltà un uomo da lui una volta incontrato, che gli disse sinceramente: Monsignore, io sto poco ben di giudizio. La nazione, dicono, deve aspettare per muoversi la sentenza pubblica. Già abbiam detto, e provato, che questa sentenza pubblica è illecita, assurda, contraria alla legge di Dio, ed al *jus* naturale. Ma a questa stessa ridicola, ed assurda sentenza pubblica non si può arrivare in pratica, che o dopo aver versato fiumi di sangue, o con un ammasso di delitti, o di complotti sicuramente illeciti, e rei avanti la pubblica sentenza. Sicchè nè i complotti si possono fare avanti la sentenza pubblica, nè la sentenza pubblica si può avere senza far prima i complotti affatto sediziosi, ed illeciti. Ed eccoci gettati in un circolo vizioso, ed in un labirinto di confusione, di enormità, e di delitti da'Giuriotisti; ed i congiurati in ogni caso potrebbon dire: Se i nostri Magistrati, ed i ricchi sono timidi, poltroni, vigliacchi, o adulatori, noi non vogliamo esserlo. I diritti inalienabili ec.. La moltitudine poi non bilancia al minuto, se sia venuto il caso di aperta, e totale sovversione. Essa se lo crede, quando le piace, ed alla minore apparenza, perchè l'orgoglio, lo sde-

sdegno, l'impazienza ec. sono microscopii, che centuplicano gli oggetti (a). E purè a questa moltitudine toccherebbe il giudicare in virtù de'falsi principii stabiliti; onde le limitazioni de' Filosofi sono cerotti buoni a nulla. Un Giuriotista sempliciotto, che crede colle sue eccezioni di moderare una moltitudine, che ha messo in orgasmo con una teoria adulante, ed incendiaria, io lo credo tanto accorto, quanto un passeggiero, il qual si lusinga di acquietar le tempeste dell' Adriatico nostro collo sputare in mare. Voi dunque a chi vi propone il caso di un Nerone risuscitato, proponete il caso delle fabbriche di carta pista, e finchè non ve lo abbia sciolto, non vi degnate di rispondere direttamente, come potreste fare. Per qualche anno spero, che starete in pace. Con questo metodo il nostro Reden-

(a) Non è póssibile il metter sott' occhio con maggiore eloquenza, vivacità, perspicacia, evidenza questa verità di quello, che ha fatto il ch. Sig. Abate Spedalieri, di cui abbiamo riportato molti pezzi nobilissimi. Perciò torno a dirvi, che il Sig. Spedalieri quasi dubitando nel progresso della sua opera dell' insussistenza, del sistema adottato con innocenza di cuore nel libro primo, si è impegnato ad impedirne le conseguenze, e col secondo colpo di lancia ha guarito affatto la ferita fatta col primo:

Così od'io che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Pria di trista, e poi di buona mancia.

Redentore ha riempito di confusione, e costretti al silenzio i superbi, e cavillosi Farisei (*Luc.* 20.) (*a*).

92. Potreste anche appigliarvi al sistema di lasciar gracchiare questi Dirittologi, e dire con Bossuet: „ Quanto a'frivoli ragionamen-„ ti, de' quali si servon gli Speculativi per re-„ go-

(*a*) Staremmo freschi, se prima di far qualche cosa, o di credere una verità provata, dovessimo sempre sciogliere tutte le obbiezioni: addio vita umana. Se ciascuno prima di passeggiare fosse obbligato a sciogliere le difficoltà degli antichi contro la possibilità del moto, quanti Tesei sedentarii vedremmo impiombati su per le strade: *Sedet, æternumque sedebit infelix Theseus*. I Fisici sono imbrogliati assai, e forse non ci riescono a spiegar bene come i suoni non si confondano nell' aria, e nelle orecchie. Povero D. Pietro, siete gito! Le sinfonie, e le musiche, per cui siete tanto appassionato, non devono più essere, che un ghetto di Ebrei. Ed io, che mi sento rallegrare nel vedere dalle colline le nostre belle campagne, e l'Adriatico per sessanta leghe, posso impeciarmi gli occhi, perchè è impossibile, che i raggi da ogni punto di questa immensa spianata entrino senza confusione nelle mie pupille. Voglio dire con questo, che siccome con somma, e necessaria prudenza non badiamo alle sottigliezze de' Sofisti, e niente lor rispondiamo, ma tiriamo innanzi pe' fatti nostri; così deve farsi nel caso presente, quando non ci venisse in mente la risposta a'Giuriotisti, essendo evidente, che le lor teorie mandano in rovina da capo a fondo, ed in perpetuo tutte le società, come quelle altre obbiezioni tutta la Fisica.

„ golare il diritto delle Potestà, che gover-
„ nano l'universo, la lor propria, e nativa
„ maestà le difende, e non si avrebbero,
„ che a disprezzare questi vani politici, i
„ quali senza cognizione del mondo, o de-
„ gli affari pubblici pensano di potere assog-
„ gettare i troni de' Re alle leggi, che es-
„ si stabiliscono ne' loro libri.. Io lascerei
„ dunque volentieri sofisticare Jurieu sopra i
„ diritti del popolo, e non impedirei, che si
„ facesse l'arbitro de' Re con quel titolo, con
„ cui si è fatto profeta. „ Voi dunque potete accontentarvi di disprezzare i Giuriotisti legislatori, e profeti senza nè pure incomodarvi a risponder loro. Ma tuttavia siccome Bossuet per carità verso il genere umano soggiugne nello stesso luogo: „ Ma affinchè il
„ mondo, che è pieno di stupore per la te-
„ merità di Jurieu, sia convinto ancor del-
„ la sua ignoranza, io voglio compiendo
„ questo avvertimento tra le assurdità infini-
„ te de' suoi vani discorsi rilevarne quattro,
„ o cinque delle più grossolane; „ perciò voi ancora potrete, se vi piace, risponder qualche cosa, e mettere in chiaro gli errori di chi sostenesse le massime Giuriotiche.

93. Anche io per compimento aggiugnerò un pezzo nobile di un celebre Scrittore del secolo passato molto noto all' Italia. Egli osser-

serva, „ che la scelta della forma partico-
„ lare del governo Dio l'ha lasciata agli uo-
„ mini, ma che l'autorità dei Sovrani ciò
„ non ostante non vien dal popolo, ma da
„ Dio. E come la scelta di quelli, che eleg-
„ gono il Vescovo, non è quella, che fa
„ il Vescovo, ma bisogna, che l'autorità
„ pastorale di Gesù Cristo gli sia comunica-
„ ta coll'ordinazione; così non è il consen-
„ timento solo de' popoli, che fa il Re, ma
„ la comunicazione, che Dio fa loro della
„ sua potestà si è, che gli costituisce Re le-
„ gittimi, e dà loro un vero diritto su i pro-
„ prii sudditi. Per questo l'Apostolo non
„ chiama i Principi ministri del popolo, ma
„ ministri di Dio, perchè non tengono la lor
„ potestà, che da Dio solo. Quindi è chia-
„ ro, che non è giammai permesso ad alcu-
„ no di sollevarsi contro il proprio Sovrano,
„ e mischiarsi in una guerra civile: percioc-
„ chè la guerra non si può fare senza auto-
„ rità suprema, giacchè vi si fanno morire
„ gli uomini, e ciò suppone il diritto di
„ vita, e di morte, che nello stato Monar-
„ chico non appartiene, se non al solo Re,
„ ed a quelli, che l'esercitano sotto la sua
„ autorità. Quegli adunque, che si rivol-
„ tano contro il Re, non avendo questa au-
„ torità, fanno altrettanti omicidii, quanti

„ uo-

„ uomini fanno perire nella guerra civile, per-
„ chè gli fanno morire senza potestà, e con-
„ tro l'ordine di Dio. In vano si pretende-
„ rebbe di giustificargli col pretesto dei di-
„ sordini dello stato, a'quali fingono di vo-
„ ler rimediare, perchè non vi è alcun di-
„ sordine, il quale possa dar diritto ai sud-
„ diti di cavar la spada, poichè non hanno
„ il diritto di portarla, e non possono ser-
„ virsene, se non secondo l'ordine di quel-
„ lo, che la porta per comando di Dio. „

94. Ma è tempo che io finisca le mie scaramucce, le quali contro la mia intenzione par che si sieno cangiate in battaglia campale. Io desidero, che l'Italia nostra in vece di dare ascolto a'Giuriotisti, i quali ci pascono di vane chimere, e di principii assurdi, e rovinosi, goda il dono di Dio tranquillamente, e la bella pace, che la conserva tanto florida. L'Italia benedica la providenza amorosa del Signore, il quale ci fa il magnifico, e prezioso regalo di darci Principi tutti quanti amabili, e degnissimi. Si può dire con verità, e con somma consolazione: Tutti tutti i Principi, che al presente comandano in Italia, meritano in sommo grado la nostra venerazione, gratitudine, ed amore, e che noi preghiamo il Dator di ogni bene a riempirgli di ogni benedizione per nostro comune profitto, e prosperità.

95. Chi

95. Chi avrebbe creduto, D. Pietro mio, che noi pure dovessimo divenire Areopagiti, e disputare, e far de' trattati *de Legibus*, *de Republica*, che abbiam sempre creduto convenire alle sole persone invecchiate nei governi, nel foro, e ne' tribunali, a'quali non ci siamo mai accostati? Ma che volete? Ogni secolo ha il suo gusto, e le sue mode. Una volta tutti parlavan di greco, un' altra tutti di Madonna Laura. Adesso tutti siamo in Robbone, e le nostre piazze, ed i nostri caffè sono pieni, ed affollati di Licurghi, e di Soloni, che non pensano, se non a trovar le radici, le uova, e le semenze dei diritti primordiali, ed armati di microscopio diplomatico vanno analizzando, e spiando le molecule elementari, e le più fine, e sottili molle del governo, e pretendono di più di obbligare i morti tre mila anni fa ad aver pensato, e parlato come noi. Ma passerà anche questa moda, e gli uomini si stancheranno di mettere la natura umana, e la società ne' crogiuoli, e ne' fornelli di chimica per decomporla, ed analizzarla senza frutto. Ricordatevi per altro, che il fallo, che io posso aver commesso nell'entrare in queste materie, è tutto vostro, D.Pietro mio, perchè voi mi avete obbligato con minacce quasi tiranniche a scrivere; ed io non ho fatto, che mostrare la più

per-

perfetta sommissione a'vostri legittimi, o illegittimi comandi. Per altro non vi fidate più della mia pazienza, o piuttosto delle mie forze. Un uomo, che ha passati i sessant'anni, che ha pochi lumi, e niuno esercízio di scrivere, si trova in pratica molto affaticato nel solo ordinar le idee, e disporle, quantunque da princípio gli paresse cosa non molto scabrosa. Ancorchè siate dunque padrone di me, ed io porti volontieri, ed ami le catene d'oro, che mi legano alla vostra cara persona; pure risparmiate alla mia debolezza, e ad un soldato, (alla figura del quale Orazio riderebbe,) che non porta spada, ma ha bisogno di bastoncello, e di occhiali, e di rimedii per la tosse, la quale gli scuote fino i denti mal fermi, (anzi per dirvela *expuit una duos tussis, & una duos*,) risparmiate per carità, D. Pietro, di comandare altre cose simili; poichè obbligandomi a maggiori fatiche, mi fareste crescere la tosse, la quale mi farebbe di netto sputare tutti i denti. Qualunque cosa vi piaccia di fare, mi riserbo il diritto di sempre più amarvi, ed ho l'onore di essere

1. Maggio 1792.

Il più antico de' vostri amici
Antonio Bianchi.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 30. *lin.* 12. Questi tre ultimi	I tre ultimi
32. *lin.* 20. viene della	viene dalla
53. *lin.* 10. (*n.* 23.)	(*n.* 32. e *seg.*)
95 *lin.* 18. il famoso contratto.	il famoso contratto nella sua origine.

SUPPLEMENTO

Alla Lettera Adriatica

Di Antonio Bianchi.

96. Mi è stato trasmesso, o Signore, con molta sollecitudine il vostro libro intitolato: *Difesa* ec., che avete pubblicato nello scorso Febbrajo in favore del ch. sig. Ab. Spedalieri, in cui combattete la mia *Lettera Adriatica*. Le turbolenze presenti, che sconvolgono tutta l'Europa; la nuvola spaventosa, che va accostandosi all' Italia, e che già manda i lampi più terribili; e l' incendio, che dilatandosi minaccia di ardere ogni paese, siccome levano affatto a molti studiosi la voglia, il tempo, la tranquillità necessaria a compor libri, così fanno risolvere me ancora ad impiegare il tempo in tutt' altro, che in una guerra d' inchiostro, e nel comporre una risposta, di cui poco si curerebbero i Letterati, finchè balenano le spade, e fumano le bombarde. Per altro io mi consolo, che la mia opericciuola abbia avuto l' onore, e la sorte di somministrarvi l' opportunità, e di darvi occasione di dichiarare solennemente, ed in faccia a tutta l' Italia, che

la Sovranità *è irrevocabile*, che il Principe dal popolo, e dalla nazione *in niun caso può esser deposto*, (*pag.* 119.,) *che è più chiaro, che la luce*, che la sentenza opposta *non si può combinare colla felicità pubblica*, e produce nella società *l' interna perturbazione, e costernazione, il continuo stato di guerra, e di violenza, le occisioni, le ruberie, ed un' altra infinità di mali*, (*pag.* 122.124. ec.;) in somma che è essa una sentenza affatto assurda, e da rigettarsi. Ecco dunque solennemente finita, e decisa la lite infinitamente importante di consenso delle parti stesse belligeranti. Sia lode a Dio. Quindi anche voi non negherete doversi a tutti gli Atleti, che hanno travagliato a dilucidare questa verità molta riconoscenza. Io sono tanto soddisfatto della bella, e solenne vostra dichiarazione, la quale sarà saluberrima a tutto il genere umano, che sono prontissimo a soffrir volentieri di esser considerato come vinto in tutti gli altri punti in quistione. Chi non crederebbe per la conservazione di una verità così preziosa al genere umano bene impiegata ogni fatica, ed ogni dispendio, e fino bene arrischiato il proprio onore, e bene sparso il sangue per assicurare il riposo di tutti gli uomini?

97. La sopralodata solenne dichiarazione mi

mi rende carissima, ed amabile la vostra persona, e con avidità, e schiettezza accetto la cordiale amicizia, che mi offerite. Restituita la pace, e la calma all' Europa, (e sicuramente non prima,) si avrà tempo di pensare, se sia necessario pigliare in mano la penna per sciogliere singolarmente tutte le fatte obbiezioni. Quando si giudichi di doverlo fare, Voi, mio oppositore, ed amico insieme, state sicuro, che si adoprerà tutta la soavità, ed amorevolezza, e riverenza, che dal Cristiano esige il Vangelo, anzi la prudenza stessa umana; perchè il Pubblico favoreggia moltissimo quelli, che scrivono con dolcezza, e buona grazia, e gli dispiace, che si spargano spine, per così dire, nel campo della Repubblica Letteraria, il quale deve esser comodo, e sicuro a quelli, che vogliono esercitarvisi. (Si può vedere il sentimento del dottissimo Tiraboschi, mentre fa la storia della Letteratura Italiana del secolo xv., in cui molti di quei ristoratori delle lingue Greca, e Latina si battevano vicendevolmente con molto calore.) Sicchè vi prometto, o Signore, che tutte le mie parole saranno melate, e ben siroppate, giacchè l'assunto lo permette, non dovendosi parlare, che della mia lettera, e della mia persona, la quale non merita, che alcuno se ne pigli interesse.

 Per

Per maggior sicurezza ordineremo ancora, che non stieno ad accostarsi nè Usseri, nè Carabinieri; e che tutte le sciable sien riposte, e taccia tutta l'artiglieria, e sia levato via, e sigillato tutto il *Lessico Militare* del P. Aquino. Io supporrò di esser ricoperto del pallio filosofico, o di avere in dito l'anello teologale per quei pochi momenti, che ci tratterremo insieme.

98. La prima, e principal cosa, che voi, Signore, opponete ad Antonio Bianchi, che vi dà fastidio, che, come dite, è il più grave, ed urgente, o unico motivo, il quale vi ha spinto a scrivere, tuttochè ne foste alienissimo, si è il principio fondamentale di esso, che *tolto Dio, la Religione, e l'altra vita, o sia prescindendo da Dio, dalla Religione, e dall'altra vita*, (che è lo stesso,) *la morale va sossopra, ed in rovina, diventa piena di contraddizione, e si può provare il sì, ed il nò, come si vuole*. Voi gentilmente mi accordate, che *senza avvedermene, e non già per malizia di volontà, ma solo per scarsa penetrazione d'ingegno* io con questo principio la dia vinta agli Scettici, a Bayle, a Montaigne, ai Libertini, ai Miscredenti, ai distruttori di ogni Religion naturale, e rivelata. Dopo avervi sinceramente ringraziato della cortesia, e gentilezza, con cui mi giustificate

te per parte della volontà, vi concedo senza la minima ripugnanza, che la mia mente è brevissima, e piccolissima; e se quì stesse tutta la controversia in una parola sarebbe finita la guerra. Ma siccome voi temete, anzi pur vi credete in obbligo di dirlo, che il mio principio è dannosissimo all' edifizio della religione naturale, e Rivelata; io sono costretto e per vostra quiete, e per mia giustificazione in una materia, in cui S. Girolamo proibisce assolutamente il tacere, di dire alcuna cosa per levarvi questo timore, e tranquillarvi. In primo luogo adunque vi dico esser verissimo, che prescindendo anche dalla Rivelazione, si può dimostrare sodissimamente, ed invincibilmente colla sola ragion naturale l'esistenza di Dio, e l' immortalità dell' anima. Questo non si è mai posto in dubbio, anzi di questo non si è mai fatto parola nè pure una volta; ed io intendo anzi di lodar sommamente tutti i Professori di Filosofia, e di Metafisica, e tutti gli Scrittori, che si affaticano in provare queste verità colla sola ragion naturale contro gli Atei, ed i Materialisti. In secondo luogo bisogna osservare, che uno scrivendo dei diritti, e doveri dell'uomo, può prescindere dalla Rivelazione, seguitando però a fare uso delle due verità dimostrate dalla ragion naturale,

cioè

cioè dell' esistenza di Dio, e dell' immortalità dell' anima. Nè pure di questi Scrittori, nè del loro sistema morale appoggiato sulle due basi, cioè sulle due verità dell' esistenza di Dio, e della vita eterna, io non ho mai parlato, quando stabilisco il mio fondamentale principio, e non nè parlerò mai nè pure adesso. Onde vedete, o Signore, che io non mi trovo preso in alcuna rete, nè posto in alcun bivio doloroso. Io mi ristringo unicamente nella mia premessa a quegli Scrittori, i quali parlano *dei diritti, e doveri dell' uomo, e di morale*, ed insieme prescindono non solo dalla Rivelazione, ma *anche da Dio, e dall' altra vita*; e dico, che questi, (perchè di questi soli io parlo, e delle cose morali,) non possono più dimostrar sodamente i diritti, i doveri, la morale dell'uomo, perchè in questa totale prescindenza va a terra, ed in contradizione la morale. (Vedete *pag.* 12. *num.* 4.: *I Filosofi prescindenti da Dio, dalla Religione, e dall'altra vita incappano* ec. *pag.* 14. *n.* 5.: *I precetti della legge naturale, quando si prescinde da Dio, dalla Religione, e dall' altra vita, diventano problematici*; *pag.* 22. *num.* 10. ec., e quello, che voi citate di me alla vostra *pag.* 8. 9. e 13.) In questo unico punto mi ristringo, quando stabilisco il mio fondamentale principio.

99.

99. Questo dunque è l'unico punto, che io devo sostenere, cioè devo provare, che è un principio certo, vero, anzi prezioso, e santissimo, e di più utilissimo alle verità più importanti, che *nella ipotesi di quelli, che prescindono non solo dalla Rivelazione, ma ancora da Dio, e dall'altra vita, vada a terra, ed in contradizione la morale*. Cominciamo a dimostrare, che questo principio è certo, e vero. In quella ipotesi la morale va in rovina, ed in contradizione, nella quale si possono provare le regole, ed i precetti di morale con principj veri, e si possono combattere, e distruggere con altri principj egualmente veri, e certi. Ma nella ipotesi della totale prescindenza questo avviene. Il che si prova in questa maniera. Nell' ipotesi della totale prescindenza le regole della moral naturale si provano co' veri lumi, e principj di ragione; ma spesso si combattono, e si distruggono, e si schiacciano col principio di ragione egualmente vero, e certo, anzi indispensabile della propria felicità, e beatitudine (a). Dunque nell' ipotesi della

(a) Niuno negherà, che noi abbiamo dalla natura saggia, e buona, e dalla ragion naturale un precetto vero, ed indispensabile di cercar la propria beatitudine, e felicità. S. Tommaso grida con un tuono

la total prescindenza si provano con principj veri le regole della morale, e si combattono, e distruggono con principj egualmente veri, e certi. Non resta più dunque da dimostrarsi, se non che nell' ipotesi della total prescindenza spessissimo le regole di morale si provano con principj veri di ragione, ed insieme si combattono, e si distruggono col principio di felicità, e beatitudine egualmente vero, certo, e ragionevole. Or questo punto è già dimostrato chiaramente nel *num.* 6. dell' Adriatica. Si troveranno bravi Geometri antichi, e moderni non troppo contenti, che Euclide assuma senza prova per evidente principio, che se una retta cadente in due linee rette farà gli angoli interni minori di due retti, queste due linee allungate devono finalmente concorrere; e perciò alcuni hanno stimato di dovere aggiugnervi delle prove. (Vedi Clavio, Tacquet, Borelli.) Ma non credo, che si troverà uomo di barba tanto dura, che possa dubitare dei

---

no ben'alto 1. 2. *q.* 13. *a.*6. : *Ex necessitate beatitudinem homo vult, nec potest velle non esse beatus.* E'molto sonora anche la voce di Bossuet *de nov. quæst. tr.* 2. *q.*1.: *De beatitudine Theologi, Philosophi, docti, indoctique pariter ita sentiunt: eam esse primum volitum, atque ultimum finem, quem omnes homines volunt., & nolle non possunt, (Augustinus millies.)*

dei principj adoperati *num. 6.* dell'Adriatica, i quali dimostrano, che fatta l'ipotesi della prescindenza totale il *principio di felicità* è in contradizione *co' principj di ragione*, che provano la morale; e perciò si prova il *sì*, ed il *nò* come si vuole, cioè il *sì*, per esempio, coi principj di ragione, ed il *nò* col principio di felicità, il quale poi dovendo preferirsi, ed essendo il primario, vero, ed indispensabil principio distrugge vittoriosamente gli opposti principj di ragione, ed atterra la morale. Io adunque potrei adesso dispensarmi dall' addurre altre prove. Tuttavia aggiungiamo un altro esempio, che proverà tutte queste cose medesime. Uno viene assalito da un sicario, che col pugnale alla mano gl' intima di fare un tradimento, o di morire. Quest' uomo assalito se non conosce, o prescinde da Dio, e dall'altra vita, vede, che perdendo la vita presente, perde ogni bene possibile; che egli non può, e non deve sceglier la morte, perchè questa lo *annienta per sempre*, e gli toglie tutta affatto, ed in perpetuo la felicità, a cui è obbligato di tendere per un precetto indispensabile di natura, e di ragione: e perciò se scegliesse la morte, che lo *riduce al nulla* nella sua ipotesi, violerebbe un vero precetto naturale, anzi il primario, ed indispensabile, per cui è obbligato strettis-

tissimamente a cercare la propria felicità. Quest'uomo dunque vede chiaramente, che il tradimento è illecito, ed ingiusto, perchè è contro il dettame della ragione, e dell'onestà; ma vede, che è illecito altresì, ed ingiusto l'evitare il tradimento con una morte totalmente vietata dalla ragione *nella sua ipotesi*, perchè lo riduce al nulla, e distrugge quella felicità, a cui è sempre obbligato di tendere, e non può a meno di non tendere. Può dunque nel suo caso provare il *sì*, ed il *nò*; cioè che il tradimento è illecito, e che è lecito, anzi doveroso, perchè non mai, e poi mai gli è lecito di violare il fondo del gran precetto indispensabile di felicità. Ecco dunque come in questo caso, ed in altri migliaja di simili le regole di moral naturale sono provate con principj veri, e son distrutte con altri egualmente veri, cioè col principio inespugnabile della felicità, il quale poi finalmente qual Conquistatore vittorioso incatena, abbatte, schiaccia tutti gli altri principj fatta l'ipotesi della totale prescindenza, la quale per questo stesso si conosce assurda, perchè mette in contradizione i principj veri, e le sorgenti, e le basi della morale, e fa nascere un nuovo assioma assurdo: *Idem potest simul esse, & non esse*, e perciò atterra la morale.

100. Quin-

100. Quindi finchè si sta in questa ipotesi, anche l'argomento di Carneade è insolubile; ed in questa ipotesi unicamente io chiamo Carneade invincibile, e lo è veramente. Se uscite dall' ipotesi, e provate l' esistenza di Dio rimuneratore, Carneade è atterrato al primo colpo, e la sua sciocchezza è manifesta ad ognuno; e può far maraviglia, che Cicerone abbia tanta paura di questo ciarlatano, che gli si mette ginocchione davanti, pregandolo in grazia a stare zitto, e tacere, perchè altrimenti vanno in rovina, ed in conquasso tutti i suoi Libri ben torniti, e ben dipinti *de Legibus*, *de Officiis*, *de Rep.*: *Academiam* (Carneadis) *exoremus*, *ut sileat*: *nam si invaserit in hæc*, *quæ satis scite nobis instructa*, *& composita videntur*, *nimias edet ruinas*: *quam quidem ego placare cupio*, *submovere non audeo*. Ma che volete? Forse anche Cicerone ha conosciuto, che il suo bell' edifizio era fondato sull' arena, e che non poteva resistere all' urto dei venti, che gli soffiassero contro. Forse anche Cicerone pativa un po' di quel mal di milza, a cui erano soggettissimi molti Filosofi antichi tanto imbrogliati, incerti, e confusi nella base di tutto, cioè nella cognizione di Dio. Si può consultare il libro dell' Abate Olivet, tradotto dal P. Odino, Gassendo, Tiraboschi, do-

ve

ve parla della Religione di Cicerone, ed il vecchio Giornale Romano de'Letterati per l'anno 1745.

101. Ammesso, e conosciuto Dio, e l'altra vita, e molto più conosciuta la Religione cristiana, svaniscono tutte le contradizioni, nè mai, e poi mai il precetto di felicità è in opposizione vera coi precetti della virtù immutabile, anzi li favorisce sempre, e li sostiene tutti quanti con forza ammirabile, ed infinita. Imperciocchè l'idea di Dio rimuneratore, e dell'altra vita, e la Religione dimostra, che chiunque per un bene transitorio, e fallace trasgredisce gravemente qualunque regola di virtù, si tira addosso l'eterna intollerabile miseria, e condanna, ed al contrario chi osserva esattamente tutte le regole di virtù acquista la vera, soda, sospirata, unica, ed eterna felicità, ancorchè dovesse perdere tutti i beni della terra, o la stessa vita del corpo, perchè Dio sta aspettandolo a braccia aperte per riceverlo nel suo seno, per felicitarlo, ed inebbriarlo in un torrente di eterne, e divine delizie, e farlo simile alla Divinità. Quindi colla grazia di Dio nacque il coraggio, e l'alacrità di Abele sotto il baston micidiale di Caino; l'immobile virtù di Giobbe in uno stato il più doloroso, ed intollerabile: quindi il coraggio

nelle

nelle più gravi pene de' Martiri, e de' Santi, alle orecchie de' quali risuonavano le parole dello Spirito Santo: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed timete eum* &c. *Scientes quod labor vester non est inanis coram Domino* &c. *Beati estis cum persecuti vos fuerint; gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis* &c. *Momentaneum hoc, & leve nostræ tribulationis æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (a).

102. Dal

(a) Una gran verità ci disse Orazio con quei bei versi: *Integer vitæ* &c., e con questi altri:

Justum, & tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida .....
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

Questa verità è stabile, quando si conosce Dio, e l'altra vita, e molto più quando si conosce la Religione cristiana. Quindi Roma ha veduto S. Pietro salire intrepido il Gianicolo colla croce, S. Paolo andarsene lieto per la strada Ostiense ad esser decapitato, S. Giovanni Apostolo entrare nel suo olio bollente come in un fresco bagno, S. Ignazio nell'Anfiteatro sorridere, e consolarsi, veggendo i leoni sprigionati, che gli si avventavano per sbranarlo ec. Ma questa verità in bocca di Diagora, o di un uomo qualunque, che non conosca Dio, e l'altra vita, diventa una falsità, ed uno sproposito massiccio. E per-

102. Dal fin quì detto si deve inferire 1., che il difetto di poter provare il *sì*, ed il *nò* non nasce dalla retta ragione per se stessa, ma bensì da un vizio attaccato, ed inseparabile dalla totale prescindenza, la quale per conseguenza nelle cose morali è un' *ipotesi assurda*, come dice Bergier. Rigettata questa ipotesi l' eclissi è finito; spariscono le nebbie; e la retta ragione risplende nel suo bel lume forte, e fermo: e sempre, ed unicamente la vera ragione sta in favor della virtù, e della verità, e ferisce gli occhj, ed atterra tutte le squadre degl' Increduli, che con tanti dizionarj, e *brosciure* attac-

E perchè un uomo innocente non dee tremare alla vista del carnefice, dell' assassino, della rupe, che gli piomba sul capo, se crede, che le ricchezze, e virtù del suo animo coltivate con tanta fatica vadano in fumo, e che la sua innocenza a nulla gli serve, e finisce schiacclata, come il sorcio sotto la trappola, che la morte gli rapisce ogni bene d'anima, e di corpo, e lo priva in perpetuo di ogni felicità annientandolo? Sarebbe un pazzo, un frenetico, o più stolido di un bue, se non tremasse alla vista di una perdita tanto immensa, infinita, incompensabile. Le stesse verità adunque più belle diventano spropositi enormi non conoscendosi, o prescindendo da Dio, e dall'altra vita. Oh quanto brilla col più vivo splendore il nobilissimo, e profondissimo detto: *Deus est veritas*!

taccano la verità, e la virtù (*a*). Si deve inferire 2., che colla sola ragion naturale si può dimostrare invincibilmente la verità della Religione cristiana, come hanno fatto tanti Apologisti, Houteville, le Francois, Bergier, Gauchat, Spedalieri, (della perspicacia, e religione del quale vedete con quanta stima ho parlato *pag.* 11. *lin.* 1. *&* 19. *p.* 48. *l.* 6. *p.* 84. *l.* 11. *p.* 144. *l. ult. p.* 157. *not. &c.*) Ditton, Abbadie, Valsecchi, Noghera, Hooke, Cerboni, Pompignan ec., che ho letti con piacere, perchè le riflessioni loro al presente sono utili anche ai secolari, come abbiam detto alla *pag.* 6.

103. Vi ho detto, o Signore, che il principio fondamentale di Antonio Bianchi non solo è vero, e certo, ma che è prezioso, ed utilissimo alle verità più importanti, che esso favorisce, e sostiene con forza invincibile. In fatti una folla di eccellenti Metafisici,

(*a*) Al *num.* 49. dell'Adriatica io ho fissato un luminoso contrassegno, perchè ciascuno senza fatica, e con verità possa conoscere particolarmente quando le dimostrazioni di quelli, che prescindono da Dio, sono spurie, e di niun valore. Per fuggire poi in questa materia tutti gli abbagli, si legga l'aurea opera di S. Tommaso *contr. gentes*, e specialmente il *lib.* 1. *cap.* 4., e bisogna ricordarsi delle massime dei dotti Apologisti cattolici, che confutano i Deisti, come per esempio Bergier, Valsecchi ec.

sici, e Teologi, che scrivono contro gli Atei, ed i Materialisti, (come, per esempio, Abbadie *Verité de la Religion chretien. Tom. I.* Bergier *Exam. du Materialism. Tom. II.* ec.) per provar loro invincibilmente, che esiste Dio, e l'altra vita, argomentan così: Se non ci è Dio, la virtù non merita il nostro amore; se non ci è altra vita, la virtù è una pezzente, ed un'ingrata, (come disse a un di presso Bruto colla spada nel petto,) che fa generalmente languir di stento, e talora morir di obbrobrio, e di fame, e di miseria i suoi più fervidi, ed esatti seguaci: anzi se non vi fosse Dio, ed un'altra vita, la virtù, e la legge naturale sarebbe una favola, ed una pazzia; e l'uomo empio, il quale vive ne' piaceri, nell'opulenza, e nei delitti, sarebbe di miglior condizione, che l'uomo virtuoso, il quale per non perdere l'innocenza vive in perpetua miseria, e vi lascia la vita. Ma tutto questo è assurdo evidentemente, ed impossibile. Dunque è impossibile, ed assurdo, che non esista Iddio, e l'altra vita. Questo è uno degli argomenti invincibili, che dimostrano l'esistenza di Dio, e l'altra vita, e non è certo de' meno chiari, e meno spicci. Il principio mio fondamentale adunque rischiara mirabilmente le verità più importanti; ed io credo, che in

Ro-

Roma, cioè nella città degli uomini dotti, graziosi, e gentili ne troverei qualche centinajo pronto a sottoscriverlo. Io per caparra vi pongo sotto gli occhj le parole di un celeberrimo Cardinale, alcune opere del quale recentemente arricchite di rara erudizione ci presenterà in breve il ch. sig. Ab. Zaccaria. Vi accorgete, che parlo del Cardinal Pallavicini. Questi (*p.* 2. *l.* 2. *Dial. del bene c.* 54.) va in collera cogli Stoici, che S. Agostino chiama ciarlatani, pazzi, impostori, bugiardissimi (*a*), perchè col loro pazzo principio, che la virtù era premio bastante a se stessa, *cercarono di snervare i più robusti argomenti, che la morale Filosofia somministri per la immortalità dell' anima*. Uno adunque de' più robusti argomenti, con cui si prova l' immortalità dell' anima, si cava dall' essere la virtù, tolta l' immortalità, senza premio. Se dall' essere la virtù senza premio, tolta la immortalità, nasce uno de' più robusti argomenti dell' immortalità, l' argomento sarà vie più robusto, se si prova, che la virtù, e la morale è una contraddizione senza

M im-

(*a*) *Fallitur & Stoicus. Falsum est enim, & omnino mendosissimum, beatum eum esse hominem, cujus in fructu est virtus animi ejus . . . Mentiuntur*. S. Aug. Serm. 156. de verb. Ap. c. 7. & 8. & alib.

immortalità. Dunque il mio principio favorisce le verità più importanti. S. Gio. Grisostomo, che cavava le prove dell'immortalità dell'anima, dell'esistenza di Dio, e della Providenza da' premj, che vi devono essere per la virtù dopo la morte, non avrebbe difficoltà a sottoscriversi. Si veda il ch. Melchior Cano *Lib.* XII.

104. Potete dunque acquietarvi, o Signore, intorno a questo punto. Voi infatti non avrete il minimo timore, o sospetto, che il gran S. Paolino, onor del sangue Romano, e della Cristianità, sia stato uno scettico, un libertino, un distruttore della Religione, e del Vangelo. E' pure ci dice chiaro, che i Filosofi, i quali non han conosciuto Dio, niente hanno potuto conoscere, ed accertare di vero, e di buono nelle cose appartenenti alla virtù:

Nihil afferentes, ut salutem conferant,
Quod veritatem detegat.
Quid enim tenere vel BONUM, *aut* VERUM QUEANT,
Qui non tenent summæ caput,
Veri, bonique fomitem, & fontem Deum?

Mi pare, che S. Paolino con ragione abbia creduto, che Dio è il fonte di ogni verità, da cui dipende, e riceve vita, e forza ogni verità; che ogni verità utile ai costumi strappata

pata da Dio inaridisce subito, e perciò diventa sciocchezza; e che egli pensasse, che ogni Filosofia morale, la quale non conosce Dio la più lavorata, e fina, come, per esempio, la morale di qualche antico Stoico, in realtà non è, che *detrimentum* ec. Non avrete il minimo timore, o sospetto, che il famoso S. Eucherio Lugdunense sia stato uno scettico, un miscredente, un libertino. E pure egli nella sua lettera *ad Valerianum*, secondo la traduzione del dotto, e dolce Padre Baltus, ci dice: *E quali precetti per ben vivere potevan dare i Filosofi, poichè non conoscevano in chè consistesse la vita buona? Imperciocchè essendo nell' ignoranza di Dio, e separandosi nel primo passo dal primo principio della giustizia, bisogna necessariamente, che s' ingannino in tutto il rimanente*. Potreste forse temere, che Arnobio mentre difende la Religione cristiana, avesse in animo di rovinarla, perchè dice, che tolta l' immortalità è un pazzo, uno spropositato, ed uno stolido chi non si dà al bel tempo, ed allo sfogo delle passioni? *Nam si communiter obeunt animæ, non tantum est erroris maximi, verum stolidæ cæcitatis frænare ingenitos appetitus, cohibere in angustiis vitam, nihil indulgere naturæ, non quod cupidines jusserint facere, cum nulla te præmia tan-*

 ti

ti laboris expectent, *cum dies mortis advenerit*. (*Lib.* 11. *cap.* 18.) Ed una quarantina di altri Ss. Padri, che dicono lo stesso, dove gli metteremo? E dove metteremo il Cardinal Polignac, il quale ci dice, che tolto Dio è annientata, e distrutta affatto ogni virtù, e legge naturale? anzi si spegne il lume della ragione come una lampada senza olio?

Nil rectum esse potest: *Ratio*, *Virtusque peribunt*
Numine sublato, *neque lex*, *neque regula perstant*:
Ergo nil justi, *nil recti permanet usquam*:
Filia fortunæ Ratio est; *fictitia Virtus*.

Non trascrivo i 37. versi seg., perchè non vi crediate obbligato di mandare all'Accademia della Lungara a porta Leonina questo buon uomo. Non avrete nè pure il minimo timore, o sospetto, che il gran Massillon fosse uno scettico, uno scellerato, un eretico, un empio, che volesse tradire la causa di Dio, per la quale ha impiegato tutti i suoi gran talenti, i suoi sudori, i suoi giorni. E pure ci dice, che tolta via l'immortalità dell'anima, la morale diventa una favola, ed un ammasso di errori. „ La società universale
„ degli uomini, le leggi, che ci uniscono
„ gli uni agli altri, i doveri più sacri, ed
„ inviolabili della vita civile, tutto questo

„ non

„ non è fondato, che sulla certezza d' un av-
„ venire. Perciò se tutto muore col corpo,
„ bisogna, che l' universo prenda altre leg-
„ gi, altri costumi, altre usanze, e che tut-
„ to cambi faccia sopra la terra. Le massi-
„ me dell' equità, dell'amicizia, dell'onore,
„ della buona fede, della riconoscenza non
„ sono più, che ERRORI POPOLARI.... Per
„ tutto dire in una parola, l' onore, la pro-
„ bità sono CHIMERE; i parricidj, e le per-
„ fidie più nere giuochi della natura.....
„ Se convenghiamo nella massima degli em-
„ pj circa l'immortalità dell' anima, l' uni-
„ verso intero ricade in un caos spaventoso;
„ tutto è confuso sulla terra; e tutte le idee
„ del vizio, e della virtù sono ROVESCIATE,
„ e spariscono le leggi le più inviolabili del-
„ la società, e perisce la disciplina de' co-
„ stumi. „ (*Pensées sur l' Immort.*)

105. Non avrete il minimo timore, o sospetto, che il dotto sig. Gauchat, martello instancabile de' Filosofi increduli, fosse un pirronista, e uno scettico, che avesse in animo di rovinare il Vangelo, ed ogni legge naturale; e fingesse di sostenere la Religione, mentre aveva in cuore il disegno di diroccarla. E pure ei ci dice chiarissimamente, che tolta la immortalità non resta in piedi nè pure un briciolo di tutta la legge naturale,

e che

e che la virtù non è fatta per l' uomo. „ Non „ si danno uomini virtuosi, se non relativa- „ mente alla legge, alla virtù. Non si dà „ legge; non si dà virtù, se l'anima è mor- „ tale. Non avendo altra speranza, altro ti- „ more, altro fine, che la propria rapida „ esistenza, l' ORDINE non sarebbe punto per „ essa ec. „ (*Lett.* 183.) E per non ammassare una folla di citazioni, non avrete finalmente alcun timore, o sospetto, che il sig. Bergier, il quale è morto, per così dire, colla spada alla mano difendendo la Religione, e la virtù, fosse un pirronista, e che avesse animo di rovinare la ragione, la virtù, la Religione. E pure egli dopo aver riportata questa sentenza di un Filosofo: *Egli è dunque assolutamente necessario per i Principi, e per i popoli, che l' idea di un Essere supremo Creatore, Reggitore, Rimuneratore, e Vendicatore sia profondamente scolpita in tutti i cuori*, soggiunge formalmente: „ Sicura- „ mente questo è necessario; senza questa „ idea non vi sono più principj di morale, „ non più forza nelle leggi ec. „ (*Apol. de la Rel. chret. T. II. p.* 349.) E (*pag.* 24. ,) come cento volte altrove dice: „ Nel sistema dell' „ Autore, che non ammette nè providenza, „ nè leggi divine, nè castighi da temere do- „ po questa vita, quale interesse un uomo „ può

„ può avere di esser giusto, quando trova
„ il suo vantaggio nell' esser cattivo? Noi
„ vedremo ben presto, che in quest' ipotesi
„ assurda non vi è nè vizio, nè virtù. „
E quì poi Bergier si prevale dell' argomentazione di Rousseau, che abbiamo riportata al *num.* 46. Ma e che direte, se Bergier arriva ad asserire, che i precetti di morale sono tutti contro la ragione, quando si toglie via Dio, e l' altra vita? Eccovi le sue stesse parole (*Tom. II. Exam. du Mater. p.* 319.)
„ Per riconciliare la morale colla ragione,
„ noi siamo dunque sforzati a ricorrere alle
„ nozioni teologiche, all' esistenza di Dio,
„ alla distinzione del corpo, e dell'anima,
„ alle pene, e ricompense dell' altra vita,
(e perciò chi volesse prescindere non può più riconciliare la morale colla ragione:)
„ se queste nozioni non sono vere, l' uomo
„ non ha altre leggi, nè altri doveri, che
„ quelli degli animali attruppati nelle foreste.
„ (*pag.* 448.) Ma noi sostenghiamo ancora,
„ che senza Dio non esiste più la morale,
„ e lo abbiamo dimostrato. „ Sentite ancora come parla Monsignor le Clerc de Luignè Arcivescovo di Parigi (*Lettre Pastorale* Chambery 7. Fevrier 1791. *pag.* 14. 15.) „ Non
„ v' ha nè costumi, nè morale, ove non vi
„ ha punto di Religione. Senza questa base

„ non

„ non vi hanno virtù solide: senza Religio-
„ ne non vi ha distinzione reale fra il vizio,
„ e la virtù; queste cose non sono più, se
„ non convenzioni arbitrarie: senza Religio-
„ ne le passioni non conoscono più alcun
„ freno; l'uomo s'isola, non esiste, che per
„ se stesso. „ Sicchè voi vedete, o Signore, che i Ss. Padri, i Santi, ed esemplarissimi Vescovi, i Tullii cristiani, gli Apologisti, e dottori, e luminari nostri non solo ammettono come certissima la massima fondamentale mia, ma vanno molto più innanzi; onde tengo per sicuro, che vi tranquillerete affatto su questo punto, il quale nel corso di 30. *pag.*, cioè per una quinta parte del vostro libro, vi ha cagionata la maggiore delle vostre inquietudini, e la maggior difficoltà contro la mia lettera (*a*).

106. Per

(*a*) Pare, che vi nasca improvvisamente, o Signore, un timor nuovo nel *num.* 7., che io voglia estendere in generale alle cose fisiche il mio principio. Non lo temete; non ci penso; non è il mio scopo. Mi ristringo alle sole questioni *dell' origine delle cose fisiche*, nella qual prima *origine* veramente, se uno prescinde da Dio, bisogna, che dia in pazzie, e si perda in un mar senza fondo, come dimostra l'esperienza de' Cosmogonisti antichi, e moderni, che prescindono da Dio, i quali hanno detto tali bambolaggini, e mostruosità, che appena cadrebbero dalla bocca di un Ottentotto. Ve ne ho por-

106. Per dare poi un peso immenso a tutte le verità, che vi ho esposte in questo fretto-

portato un esempio alla *pag. 96*. Rousseau stesso confessa (*Inegalité*,) che quantunque sarebbe importantissimo il considerare *l'origine* dell'uomo; pure si trova costretto a lasciar questa indagine, *perchè non potrebbe formare su questo punto, che congetture vaghe, e pressochè immaginarie*. Gran confessione in bocca di un uomo arditissimo a vomitare i paradossi più strani, pazzi, e ridicoli! Tra gli spropositi di Cosmogonìa può aver qualche luogo, (per dirlo di passaggio,) anche il ridicolo detto di Cartesio (*pag. 85.*,) molto mal difeso dall'Alembert, il quale vi riconosce dentro un detto sublimissimo in onor di Dio, ed un omaggio purissimo alla Divinità, perchè vi si confessa la necessità della mano onnipotente per la creazione della materia, e del moto, e delle sue leggi semplicissime, e feconde, nelle quali come in germe il Creatore ha rinchiusi tutti i fenomeni. Quest' uomo fa ben presto a trovar gli omaggi puri, e le riconoscenze sublimi, dove forse la Scrittura trova delle bestemmie, e dei puri delirj. Nè un milion d'Alemberti, nè un milion di Cartesii con tutti i loro laboratorj, e lor calcoli possono usar di questo germe, e di queste leggi, non dico per riuscirvi a fabbricare un mondo, ma per cavar da un po' di fieno secco una goccia di vero sangue, o di vero latte, come fa la natura, ossia Dio collo stomaco di una pecora; o, come dicevamo, non son capaci di fabbricare un grano buono di semenza di un fagiuolo, o di una fava, e di riattaccare l' ala strappata di una mosca, cosicchè possa volare. Onde con tutta l' apologia d'Alembert il detto di Cartesio resta pieno di audacia, e di stoltezza. Ma ritornando a noi, chi prescindendo dalla mano di Dio è in

toloso saggio di risposta permettetemi, che io mi prevalga dei sentimenti di uno dei più grandi ingegni, e delle più felici penne, che abbia l'Italia, il quale illustra Roma non meno co' suoi molti libri di un gusto, e sapienza squisita, che collo splendore delle più grandi virtù, e delle più eminenti dignità. Sentite come parla il Cardinal Gerdil nell' Introduzione allo studio della Religione (ed. Bon.

è in caso dirci, se è stato prima l' uovo, o la gallina; prima la pianta, o la semenza; prima il moto del cuore, o l'azion de' nervi, e del cervello, e degli altri organi nel corpo animato? Niuno. Queste quistioni non sono mica ridicole, ma anzi tanto importanti, e tanto insolubili, prescindendo da Dio, che molti Filosofi antichi vi han perduto intorno centinaja d'anni, e tutti gli sforzi del più acuto, ed ostinato ingegno, e non le hanno sciolte. Anzi perchè le hanno trattate *rimoto Deo*, si son precipitati nel baratro dell'empietà, e della pazzia, dicendo, che la materia, e le generazioni sono eterne, e senza principio. Per risparmiare il fiato a me, lascerò parlare Censorino *de die natali* c. IV. *Sed prior illa sententia, qua semper humanum genus fuisse creditur, auctores habet Pythagoram Samium, & Ocellum Lucanum, & Architam Tarentinum, omnesque adeo Pythagoricos. Sed & Plato Atheniensis, & Xenocrates, & Dicæarchus Philosophi non aliud videntur opinati. Aristoteles quoque Stagirites, Theophrastus, multique prætera non ignobiles Peripatetici idem scripserunt; ejusque rei exempla dicunt, quod negent omnino posse reperiri avesne ante, an ova generata sint, cum & ovum sine ave, & avis sine ovo gigni non possit.*

Bon. *T.I.p.56.*) e finisco. „ Dal togliere la
„ Religione segue IRREPARABILMENTE quest'
„ inconveniente, che si troverebbe MILLE VOL-
„ TE nella vita posto l' uomo in tale situa-
„ zione, in cui dovrebbe abbracciare la giu-
„ stizia, la fede, l' onestà; perchè, cono-
„ scendole, come si suppone, conformi al
„ dettame della retta ragione, non può a me-
„ no di non approvarle, e riconoscerle,
„ quali perfezioni alla natura di lui somma-
„ mente richieste, e convenienti; e per al-
„ tra parte DOVREBBE nello stesso tempo pre-
„ ferire l' ingiusto al giusto, perchè ciò ve-
„ drebbe richiedersi dall'amor naturale della
„ sua propria felicità. Laonde avverrebbe,
„ che discordante sarebbesi il naturale appe-
„ tito della felicità dall' appetito ugualmen-
„ te naturale della propria perfezione, senza
„ la quale pure non si può conseguire la fe-
„ licità, perchè non può l' uomo vedersi
„ mancante della perfezione conveniente alla
„ sua natura senza noja, nè può volontaria-
„ mente privarsene senza rimordimento. Vi
„ sarebbe perciò, come ho toccato sopra,
„ nella costituzione dell' uomo un contrasto
„ incompatibile colla sapienza della natura;
„ anzi un contrasto, che supporrebbe una
„ reale contradizione, e ripugnanza, sicco-
„ me a suo luogo nella seconda parte pro-
„ cu-

„ curerò di mostrarlo apertamente. Adunque
„ nella ipotesi di quegli increduli, che met-
„ tono una distinzione reale tra il giusto,
„ e l'ingiusto, e che non riguardano, come
„ cose per se stesse moralmente indifferenti,
„ il rispettare con tenero amore il padre,
„ o ammazzarlo, e straziarlo crudelmente;
„ il tradire l'amico, o il serbare la fede da-
„ ta; il corrispondere con gratitudine ad un
„ benefizio ricevuto, o contracambiarlo col
„ disprezzo del benefattore, differenza, che
„ molti increduli mostrano di conoscere; io
„ dico, che la causa è vinta in favor della
„ Religione; mentre non può stare, che l'uo-
„ mo sia per una parte obbligato a seguire
„ i dettami della giustizia, e dell'onestà,
„ siccome è al certo obbligato, se v'ha giu-
„ stizia, e onestà, e sia per altra parte co-
„ STRETTO nello stesso tempo a scuotere que-
„ sta importuna obbligazione, e a dipartirsi
„ dal retto, e dal giusto per l'amore natu-
„ rale, ed insuperabile della propria felici-
„ tà; al che sarebbe parimente COSTRETTO,
„ se non vi fosse Religione. „ Io credo, che
voi sarete imbalsamato, e pieno di piacere
nel contemplare questo pezzo nobilissimo la-
vorato col gusto, e con i contorni di Apel-
le, e di Zeusi; e lo leggerete più d'una vol-
ta, e vi troverete in perfetta calma intorno
al

al mio principio. Imperciocchè se ci troviam costretti a preferir l' ingiusto al giusto tolto via Dio, e la Religione; dunque in questa funesta ipotesi si prova lecito, anzi doveroso l' ingiusto, cioè il *sì*, ed il *no* ec. Un Logico antico direbbe, che la mia massima si trova *in terminis terminantibus* nel Cardinal Gerdil, e perciò è finita ogni questione. Se vi piacesse per altro sentire nella lingua dei dotti, ed in latino la mia massima, l' Emo Scrittore Maestro consumatissimo, e perspicacissimo in ogni scienza morale filosofica, e teologica, ve la porge così gemella, e perfettamente simile, che più non erano Pico, e Laurente,

Onde arricchì un sol parto il genitore
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.

Si quod faceret discrimen honesti, ac turpis homo nulla Religione imbutus, futurum aliquando, ut quod RECTA RATIO *probaret ut honestum, idem* IPSA RECTA RATIO RESPUERET, *velut naturali dilectioni sui contrarium: ex quo conflictu, & pugna honestatis, atque naturalis sui dilectionis* CUM EX UTRAQUE PARTE RATIONEM RECTAM STARE OPORTERET, *ratio certe ipsa distraheretur, atque sibi repugnare, & in sese incurrere cogeretur... Revocare se ad Religionem oportet, ne illa maneat, quam natura*

tura non patitur inconstantia: ut quis faciendum judicet aliquid ut honestum, rectæque adeo rationi consentaneum, simulque judicet non faciendum utpote adversum naturali dilectioni sui, ac PROPTEREA ETIAM RECTÆ RATIONI REPUGNANS. *Quod si ita est, fatendum naturalem honestatem ita esse ex Religione nexam, ut hac sublata nulla honestas, nulla virtus &c.* (*Tom.* VI. *pag.* 372.) E per veder chiaro quanto sia immobile la dimostrazione del *n. 6.* dell' Adriatica, e quanto sia invincibile Carneade nella ipotesi della total prescindenza, notate queste parole dello stesso Porporato (*pag.* 379.:) *Sententiam itaque Carneadis*: stultum esse sibi nocere quemquam, ut aliis consulat, *non solum refellere irreligiosus homo non potest, sed non eam probare mirifice, ac vehementer amplecti.*

107. Se dopo la pace generale di Europa avrò comodo, o voglia di scrivervi, io spero; o Amico, di poter consolarvi in ogni, e singola vostra pena, e più leggiera difficoltà, poichè mi lusingo di avervi già tranquillato sul massimo, e più terribile de' vostri timori, e difficoltà. Ma vi dirò con apertura di cuore, che io sono alienissimo dal discendere in quell' *arena letteraria*, nella quale ne' secoli passati, come avverte Tiraboschi, si son veduti de' Letterati quasi altrettanti Pugili,

gili, o Monomachi darsi delle violente percosse vicendevolmente. Qualunque cosa sia per essere, tra noi due amici veri la faccenda non va, e non andrà se non con buonissima grazia. Lo ripeto, e ne do parola al Pubblico, al quale non mancherò certo di esser fedele per la riconoscenza, che ad esso io debbo, assicurandomi voi, che la mia lettera ha avuta la sorte di avere *un non piccolo numero di lodatori* (*pag.*148.:) Occorrendomi di scrivere, sarete trattato, o Signore, con ogni amorevolezza, e rispetto, come esige la Religione cristiana, e quella cordiale, e schietta amicizia, che abbiamo di fresco contratta, e di cui ci daremo vicendevolmente solenni prove. Spero, che questo mio foglio vi darà una dolce, e non equivoca caparra della mia promessa. Anzi siccome nelle controversie dedotte alla stampa avviene frequentemente, che si levano de' volontarj, e di proprio moto si dividono, e piglian partito chi per l' una parte, chi per l'altra, come accade ancora ne'pubblici giuochi; perciò io protesto in faccia al Pubblico, che non ho, nè avrò mai parte alcuna in qualunque foglio, che potesse uscire anche a me favorevole; anzi se mai fosse offensivo lo rigetto, e disapprovo. Non aggiungo il giuramento, perchè non lo credo necessario.

Stia-

Stiamo dunque allegri, e tranquilli, Amico; se pure è possibile l'esserlo, mentre l'Europa scapigliata, vestita a bruno, ed assisa sulle sue rovine piange amaramente le sue calamità. Frattanto io vi abbraccio; e sulla parola di onore la più solenne mi dichiaro

8. *Marzo 1793.*

Vostro sincero amico
Antonio Bianchi.

ROMA 1793.

PRESSO GIOVANNI ZEMPEL
Con Lic. dei Superiori.

Si trova vendibile presso Mario Niccoli a Monte Citorio.